Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
29 agosto 1980 lire 600
Anno VII numero 20

Spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Polonia 1980

Una esperienza entusiasmante di coscienza, organizzazione, intelligenza politica, influenza sociale della classe operaia polacca

Con questo numero il Quotidiano dei lavoratori riprende le pubblicazioni dopo la pausa estiva.
Si tratta di un numero per molti versi «speciale» essendo stato fatto nel pieno di agosto quando era difficile rintracciare collaboratori e compagni; ma «speciale» sopratutto nel tentativo di portare un contributo di idee e di informazioni sulla lotta degli operai polacchi.
Agli avvenimenti della Polonia abbiamo così dedicato le prime sei pagine del giornale sopprimendo anche la rubrica delle lettere che riprenderemo nel prossimo numero.
Si tratta di una scelta non solo giornalistica, ma profondamente politica, perchè gli avvenimenti di questi giorni segnano un punto di non ritorno nella storia della lotta di classe nei paesi dell'Est.
È nostra intenzione ritornare ampiamente su questi problemi nel prossimo numero.

Polonia

Gli operai polacchi pongono problemi di potere avanzando richieste che la burocrazia polacca cerca di riassorbire e che l'URSS non sembra in grado di reprimere

Luigi Vinci

Le ragioni che oggi consentono alla lotta degli operai polacchi di poter ritenere concreto il successo sono molteplici. In primo luogo viene, a nostro avviso, la qualità del movimento attualmente in corso in Polonia. Qui assai più che negli altri paesi dell'Est è la classe operaia alla guida della lotta contro il sistema capitalistico-burocratico; qui assai più che altrove è operaio e autenticamente socialista il programma di lotta. E poichè il movimento attualmente in corso è il punto di arrivo di una storia ormai lunga di lotte dure della classe operaia polacca contro lo sfruttamento, il basso tenore di vita, la mancanza di alloggi, il carovita, l'arrogante privilegio burocratico (i negozi «speciali» per i vari apparati, gli appartamenti per essi nei quartieri separati, le ville, le automobili, le retribuzioni di dieci o venti volte i salari), l'onnipotenza poliziesca, la totale mancanza dei più elementari diritti di libertà, la pressione imperiale da parte dell'Urss; poichè questo movimento segna il punto più alto di una crisi economica e sociale polacca in atto da più di 25 anni; poichè, in pari tempo esso segna il punto più basso del prestigio e della credibilità del regime capitalistico-burocratico; per tutto ciò, prima di tutto, assumere da parte di esso e di quello sovietico la decisione di passare ancora una volta con i carri armati sui lavoratori polacchi era assai meno semplice da prendere di quanto in molti affermavano.

La repressione militare, hanno prevedibilmente valutato i dirigenti di Varsavia e di Mosca non porterebbe che ad un tremendo aggravamento della situazione polacca; tutta la popolazione polacca, con ogni probabilità, opporrebbe resistenza; la Polonia potrebbe essere conservata all'impero sovietico solo con un grande sforzo militare, per un verso, ed economico, per l'altro, reggibile solo alla condizione di uno storno tale di risorse da parte dell'Urss, da imporre la revisione della sua politica sociale ed economica interna tesa ad un graduale aumento del tenore di vita; comincerebbero perciò nella stessa Urss ad incrinarsi i meccanismi del consenso al regime.

Il minore dei mali quindi, per la prima volta nel rapporto dell'Urss con l'Est europeo si è configurato come arretrare ed accettare di trattare.

La lotta degli operai polacchi trova inoltre ausilio anche nella particolare congiuntura europea ed internazionale. La sua repressione militare comporterebbe la crisi del faticoso tentativo sovietico di agganciare ad un dialogo per la «distensione» sul teatro europeo i principali governi dell'Europa occidentale; e inoltre di fare leva sulla crisi statunitense per aprire brecce nella Nato. È del tutto evidente che la repressione militare del movimento oggi in corso in Polonia liquiderebbe questi tentativi; ciò che obbligherebbe l'Urss ad aumentare le sue già enormi spese militari. Il discorso quindi torna a riguardare le condizioni interne dell'Urss; l'eventuale repressione in Polonia le renderebbe precarie, cioè, operando da più lati.

Il regime sovietico, in altri termini, teme ciò che sta avvenendo in Polonia ma teme sopratutto che in Urss si configurino condizioni suscettibili, ad un certo momento, di un identico sbocco. L'Urss è oggi impegnata in un grande sforzo espansivo a livello internazionale che prevede l'aggancio, con la pressione diplomatica, le promesse economiche e le minacce militari al tempo stesso, dell'Europa occidentale, ma anche la penetrazione politica e militare accelerata nel Terzo Mondo; è già inciampata nell'Afghanistan; non può permettersi di inciampare oggi e ben più disastrosamente nella Polonia. Tutta la differenza oggi tra la situazione dell'impero statunitense, in ritirata, e quello sovietico, in espansione, è da intendere alla luce del fatto che gli Stati Uniti sono da tempo in crisi e l'Urss no.

È anche evidente che l'Urss ha ormai impegnato nella sua politica di espansione il massimo delle risorse impegnabili senza sortirne gravi contraccolpi interni. Nel 1956, quando soffocò la rivolta ungherese, o nel 1968, quando invase la Cecoslovacchia, non c'erano nè l'Afghanistan, nè la Cambogia, nè l'Eritrea, nè i soldati di Cuba in Africa. La Polonia potrebbe far traboccare il vaso, sia dal punto di vista dell'ulteriore impiego di risorse, sia da quello più generale della necessità di un rafforzamento militare tremendamente oneroso ai confini di un'Europa occidentale che riarma.

Più opportuno quindi, ripetiamo, arretrare. Tanto più che a soccorso dei problemi di Gierek e di Breznev ci si è mossi da più lati alcuni dei quali anche inaspettati.

Ci si è mossi altresì da parte Europea occidentale, sopratutto tedesca, in primo luogo offrendo al regime polacco i crediti dei quali ha bisogno per affrontare il suo indebitamento con l'occidente per tentare il risanamento economico. La ragione di così forte preoccupazione, in altri tempo impensabile, sta nell'interesse che la socialdemocrazia e parte del grande capitale europeo-occidentale hanno nello sviluppo di rapporti politici di distensione ed economici con l'Urss ed il suo campo di dominio in Europa, sopratutto a seguito del progressivo indebolimento dell'«ombrello» militare americano per la crisi Usa ed il crescente rafforzamento dell'Urss.

Ci si è mossi da parte Usa, con la disponibilità a concorrere allo sforzo finanziario tedesco-occidentale per la Polonia.

Probabilmente l'attuale leaderschip Usa valuta pericolosa per le possibilità della propria rielezione una linea di condotta meno prudente ed inoltre pare consapevole dell'attuale condizione di debolezza politica e militare dell'impero americano e sul decisivo teatro europeo in modo particolare. Ci si è mossi altresì con pari disponibilità da parte della Chiesa cattolica polacca e mondiale, probabilmente preoccupati per la perdita alla Chiesa dell'ampio spazio di agibilità politica e sociale conquistata in Polonia, perdita che sarebbe tra gli effetti di un'eventuale repressione militare. La classe operaia polacca pare operare, dal canto suo avendo molto ben presente il contesto nazionale ed internazionale, le possibilità che offre, i limiti invalicabili che pone, quindi quali risultati massimi è possibile ottenere. La dimostrazione di coscienza, organizzazione, intelligenza politica, influenza sociale che la classe operaia polacca sta mostrando in questa sua lotta sono entusiasmanti.

I suoi obbiettivi sono incentrati sia sul miglioramento delle condizioni di vita la cui depressione e la cui caduta hanno costituito senza dubbio il fattore scatenante della lotta, e sia sul massimo possibile concretamente ottenibile sulla strada del controllo operaio sull'economia e sul tessuto politico e sociale, e quindi sulla strada per allargare il varco alla lotta di classe per il rovesciamento del regime capitalistico-burocratico e per affermare una democrazia operaia e socialista.

Su quest'ultimo piano, in altri termini, la classe operaia polacca pare puntare con una valutazione molto realistica della situazione, sopratutto a livello internazionale, a risultati parziali (libertà sindacali e controllo operaio), anzichè immediatamente ad obiettivi irraggiungibili, di potere politico operaio sulla società polacca.

Ma in pari tempo, il raggiungimento di quegli obbiettivi rappresenta la conquista di condizioni assai più favorevoli per la lotta operaia e per il potere.

Che la lotta operaia in corso oggi in Polonia sia in potenziale prospettiva lotta per il potere è del tutto chiaro, purchè si vada dietro alle prese di posizione caute proprie di un avvio difficile di trattativa con un potere dispotico ed abituato alla violenza antioperaia aperta; le piattaforme di Danzica, di Stettino e di Gdynia toccano tutti gli aspetti della vita politica economica e sociale polacca, proponendo profonde trasformazioni democratico-proletarie, cioè atte a stimolare ad un tempo la dialettica sociale ed il protagonismo di massa.

In un momento di grande incertezza nella sinistra italiana, anche sopratutto per la caduto di ogni mito sull'Est, sul contenuto di un'effettiva prospettiva socialista, il grande merito storico, a nostra avviso, della lotta oggi in corso della classe operaia polacca è di confermare che il socialismo è il massimo di democrazia diretta e di libero protagonismo delle masse per la soluzione positiva dei problemi della loro esistenza materiale e spirituale.

Così come è grande merito storico della lotta della classe operaia polacca ribadire che la forma politica concreta di un'autentico potere socialista è l'organizzazione consiliare della classe operaia e delle masse.

Si sviluppa in pari tempo, sul versante opposto, il tentativo per molti aspetti anche disperato del potere catalistico-burocratico polacco di recuperare gradatamente la lotta operaia, con più ampie concessioni materiale da un lato e con il contenimento di quelle politiche; è palese, in breve, che il potere gioca ad una riforma che salvi la sostanza degli attuali rapporti di dominazione. La Jugoslavia è più o meno il modello.

Non è però facile ingannare ed ingabbiare una classe operaia come quella polacca; e l'appoggio deciso nostro e dei lavoratori italiani (che deve costituire il nostro obbiettivo immediato) alla lotta della classe operaia polacca può costituire un contributo non piccolo a che non solo questa lotta non venga repressa ma neppure venga dirottata fuori dalla sue prospettive operaie e socialiste.

Polonia

I sindacati italiani vanno in Polonia Finalmente, ma non basta

Piero Bernocchi

Che la richiesta di poter costituire sindacati liberi sia la più dirompente tra quelle comprese nella piattaforma di lotta degli operai polacchi é oramai evidente a tutti.

È, oramai, la parola d'ordine-chiave per i lavoratori dei paesi dell'Est che, negli ultimi anni, si sono sforzati, con grave rischio personale e nella quasi assoluta indifferenza dei lavoratori occidentali e dei loro sindacati, di praticarla persino laddove la repressione é più selvaggia e martellante come in Urss (cfr. al proposito gli articoli sui «sindacati liberi» in Urss, apparsi sul QdL nn. 1, 4, 8). Intorno ad essa, si sono raccolti molti intellettuali, studenti, democratici che aspirano a veder realizzati nei loro paesi i diritti di libertà e organizzazione, autonoma dallo Stato, garantiti loro sulla carta ma brutalmente calpestati nella pratica di ogni giorno. Essi hanno compreso come la lotta per i diritti civili nei paesi dell'Est fosse priva di un punto di forza sia sul piano sociale che programmatico. Quando la forza della classe operaia organizzata riesce ad imporre, come sta accadendo in Polonia, l'idea dell'autorganizzazione per la difesa dei propri diritti, offre a tutta la società un modello che può essere imitato ed applicato. Come potrebbe, ad esempio, il regime consentire sindacati liberi, magari con tanto di sedi, casse sociali, giornali, attivisti, e non, poniamo, organizzazioni politiche indipendenti sul serio dal partito? E come impedirebbe che, dopo gli operai, anche gli impiegati, gli studenti, gli artisti, i pensionati costituiscano analoghe strutture indipendenti per difendersi dallo strapotere dello Stato e del partito unico? Intorno a questa parola d'ordine, sia in Polonia che in Urss, e in minor misura in Cecoslavacchia, si é andata formando un'alleanza tra operai e intellettuali, foriera di importanti sviluppi. Il regime polacco sa bene tutto ciò e tiene duro, dovendo però sostenere di fronte ai lavoratori di tutto il mondo (anche a quelli che si sentono ancora legati ai paesi a capitalismo di Stato) che laddove la classe operaia é formalmente al potere, essa non ha neanche il diritto di applicare alla lettera la Costituzione ed organizzarsi liberamente in sindacato.

Si sono accorti dell'assurdità di questa posizione anche i sindacati italiani, i quali, dopo anni e anni di penosi silenzi, spinti dalla clamorosa rivolta del Baltico, hanno deciso di pronunciarsi in difesa degli operai polacchi e di inviare una delegazione a Varsavia. Meglio tardi che mai, si dirà: ed é vero.

Però, affinché il viaggio non si risolva in una farsa o sia completamente inutile sarebbero necessarie almeno due cose. In primo luogo i sindacati italiani dovrebbero sostenere, di fronte al regime polacco, la legittimità della richiesta di sindacati *autonomi* dal regime e *liberi* nel senso che ogni gruppo consistente di lavoratori abbia diritto di costituirne: e non già accontentarsi che gli attuali dirigenti degli scioperi vengano inglobati nel sindacato di Stato, magari con incarichi di responsabilità. Per questo ultimo evento già si adopera il regime polacco: ed é quanto é già accaduto dopo la rivolta del '56 e la costituzione dei «consigli operai», poi dissolti anche grazie all'inglobamento dei leaders e alla loro cooptazione in incarichi di responsabilità. Se questa fosse la conclusione, forse la più probabile, della crisi, i passi in avanti sarebbero miseri.

In secondo luogo, i sindacati italiani dovrebbero azzardarsi a dire forte una cosa che dovrebbe essere ovvia e cioé che il diritto ad organizzarsi liberamente in sindacati vale per ogni paese dell'Est e non solo per quelli dove una particolare situazione sociale, storica, religiosa e nazionale rende assai ardua una repressione feroce: in particolare vale per l'Urss.

Non pretendiamo che da Varsavia si rechino direttamente a Mosca: sarebbe un atto di coraggio eccessivo per gente tanto prudente e realista. Ci limitiamo a richiedere dichiarazioni ufficiali in questo senso ed un'attenzione costante a quanto avviene in materia di repressione sindacale (richiesta già fatta ufficialmente attraverso il QdL che non ha purtroppo ricevuto finora risposta). Segnaliamo ai sindacati italiani, in particolare, l'ultimo episodio, in ordine di tempo e uno dei più disgustosi, di repressione contro sindacalisti sovietici che, data l'abituale distrazione sul tema e il periodo «vacanziero» in cui si é verificato, può essere sfuggito loro.

Vladimir Borisov era uno dei principali responsabili, forse il principale, dell'Unione Interprofessionale libera dei lavoratori (SMOT), il secondo tentativo di organizzazione sindacale libera di un certo rilievo in Urss (il QdL ne ha parlato diffusamente nei numeri 4 e 8). Ex-operaio, licenziato e più volte internato in manicomio o in carcere per la sua attività di opposizione, rappresentava il nuovo tipo di militante in lotta contro il regime in Urss, un operaio -intellettuale che, all'istinto di classe unisce capacità di agire oltre il proprio posto di lavoro per la libertà ed i diritti di tutti gli sfruttati ed oppressi.

Il 22 luglio Borisov é stato prelevato dal KGB, gettato su un aereo ed espulso dall'Urss: e fin qui, si é nella prassi, vergognosa ma consueta, del regime sovietico. Lo stesso giorno, la famiglia di Borisov, composta dalla moglie Irina Kaploun, suo fratello e una bambina di dieci mesi, sentendosi in pericolo, ha cercato di allontanarsi da Mosca in auto, dirigendosi verso Tallin, su una strada che però era particolarmente sorvegliata.

Il giorno dopo, il Ministero degli Interni sovietico ha inviato un telegramma alla famiglia della Kaploun informandola di «un incidente stradale» in cui i tre avrebbero perso la vita, rifiutandosi poi di fornire altri particolari. Come ha detto Borisov in una conferenza -stampa, e come appare lampante dall'assoluta segretezza che ha coperto l'episodio (fino ai funerali -lampo), i tre sono stati abbattuti da agenti del Kgb che, dopo l'espulsione di Borisov, non avevano, come é ovvio, perso un attimo di vista la sua famiglia. Nella stessa conferenza -stampa, tenuta a Parigi insieme a Viktor Beinberg (sindacalista sovietico che partecipò alla «storica» manifestazione sulla Piazza Rossa per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia insieme ad altri sette compagni), Borisov ha invitato i sindacati ed il movimento operaio dell'Occidente a fare il possibile per la liberazione dei militanti dei sindacati liberi «ancora in vita e internati in campi di lavoro forzato» specificandone i nomi.

È l'ultimo di una lunga serie di appelli ai lavoratori occidentali da parte di gente che rischia quotidianamente tutto, lavoro, vita, famiglia.

Andare a Mosca forse é chiedere troppo (almeno fin tanto che gli operai sovietici non avranno la possibilità di imitare i lavoratori polacchi) ma almeno, cari sindacalisti italiani, potreste prendere in considerazione questi appelli e «una tantum» alzare la voce. O no?

Nel 56 il PCI scriveva che...

Il Manifesto del 19 agosto pubblica un estratto delle dichiarazioni di Di Vittorio del 2 luglio 1956 a proposito della rivolta operaia di Poznam. Poiché in quelle dichiarazioni Di Vittorio parlava sì di «provocatori» ma teneva conto anche del «malcontento diffuso nella massa degli operai», la citazione sembra voler suggerire, tra le altre cose, che anche allora, nel 1956, qualcuno che ragionava, nel Pci e nel Sindacato, c'era. Sarebbe stato però opportuno ricordare anche cosa diceva ufficialmente il Pci e l'Unità in particolare e, perché no?, cosa dicevano allora gli attuali responsabili del Manifesto, Pintor e Rossanda che proprio bambini non erano e che qualche responsabilità, in quanto il Pci faceva e diceva, se la erano assunta. Invece, per comprendere ancor meglio cosa fosse il Pci nel '56 e quali e quante energie bruciò intorno a sé e quanto rigetto provocò nei confronti degli ideali socialisti, vale la pena di leggere l'Unità del luglio '56. Per invogliare i nostri lettori a questa impresa, che richiede un salto in biblioteca ed un paio di ore di tempo, riportiamo alcuni dei titoli dell'epoca, ricordando che si sta parlando della manifestazione di quindicimila operai della fabbrica Zispo conclusasi con scontri in tutta Poznam e con un numero di morti, tra i dimostranti, oscillante tra i 48 e i 56 (a seconda delle fonti) e con circa 300 feriti dichiarati (almeno un migliaio effettivi).

«Unità» 30 giugno: «Isolati i provocatori. Il lavoro é ripreso» «Fallito l'attacco dei nemici della distensione». «A che mirava la provocazione. «Nell'articolo si parla tra l'altro di «provocazione abilmente organizzata nell'agitazione sindacale» e di «persone tratte in inganno a compiere violenze contro il potere popolare».

«Unità» 2 luglio: «L'ordine é completamente ristabilito» (tratto dal celebre «L'ordine regna a Varsavia»). «Come si sono svolti i fatti di Poznam e quali sono state le centrali della provocazione». «La responsabilità per il sangue ricade su un gruppo di spregevoli provocatori». Vengono poi riportate senza commento ulteriore le seguenti frasi, tra le altre: «Gruppi di provocatori costringevano con la violenza gli operai ad uscire dalle fabbriche».

«Spiacevole che i compagni di Pozndm non abbiano saputo far fallire la provocazione».

«Unita» 3 luglio: «La presenza del nemico»: la penna é, nientemeno, quella di Palmiro Togliatti. Articolo consigliatissimo!

Il 7 e l'8 luglio, l'Unità, che comincia a perdere colpi, riporta, prendendole assolutamente per buone, dichiarazioni di Trybuna Ludu e di Cyrankiewicz che insistono sulla «mancanza di coscienza di classe degli operai, circondati da teppisti» e da «elementi di dubbia onestà, provocatori».

Ancora a settembre, quando oramai persino il POUP ha mutato il giudizio sui fatti, commentando i processi ai «responsabili» sotto il titolo «Da ieri alla sbarra i colpevoli dei crimini» (28 settembre) si traccia questo identikit degli operai colpiti dalla repressione: «tutti sui venti anni, pregiudicati per furto, i più senza un lavoro fisso, licenziati di loro iniziativa, vita di espedienti». Un mese dopo, Gomulka spiazzava tutti, «riabilitando» i fatti di Poznam come espressione della ribellione operaia ad un regime insopportabile. Poi, nel '70, come é noto, si troverà dall'altra parte.

Democrazia Proletaria ha chiesto il visto per andare in Polonia

Roberto Galtieri

La classe operaia ha di nuovo dimostrato l'immensa forza di cui dispone e come sappia farne uso: occupazioni delle fabbriche, collegamenti politici tra di esse, rapporto con la campagna per l'approvigionamento alimentare, egemonia politica sugli altri strati del proletariato e sugli intellettuali, rivendicazioni complessive: dall'aumento salariale alla rivendicazione della gestione del potere.

Di fronte a questa grande esperienza di lotta della classe operaia, della giovane classe operaia polacca, non si può stare alla finestra. Infatti D. P. ha scelto di stare a fianco dei lavoratori polacchi, non solo idealmente ma anche «fisicamente»; ha deciso, per ciò, di andare con una delegazione, guidata da Mario Capanna, in Polonia. Per esprimere solidarietà agli operai in lotta, per conoscere e, sopratutto, per capire. Conoscere l'ampiezza, la forza e la capacità reale di mobilitazione e l'organizzazione autonoma che il movimento operaio di quel paese si è data in questi giorni, se e con quali obiettivi la lotta continuerà.

Capire come gli altri strati sociali, le forze sociali e politiche si siano poste dinanzi alle lotte; come il POUP (Partito Operaio Unificato Polacco) intende reagire politicamente alla mobilitazione ancor oggi in atto; come le Organizzazioni sindacali intendano ristrutturarsi i come la Chiesa cattolica, che qui è repressione e mano potente della DC, abbia connotati «di liberazione»; infine come il governo risolverà i problemi che ha innanzi.

Tutto ciò Democrazia Proletaria intende fare, conscia che decisiva è in questo momento la solidarietà militante internazionalista a fianco del popolo polacco per una soluzione equa dei problemi sollevati e contro soluzioni destabilizzanti la pace e la distensione.

Andiamo quindi rispettosi delle volontà dei lavoratori in lotta che hanno evitato e rifiutato finora ogni interferenza esterna, con un atteggiamento di fraterna amicizia col popolo polacco dovuto alla volontà internazionalista militante che anima questo nostro incontro.

Polonia

Una struttura: il Kor, e un giornale: il Robotnik, per fornire strumenti di lotta alla repressione e in difesa dei diritti e delle libertà

Piero Bernocchi

Iniziamo in questo numero una analisi delle strutture del dissenso operaio e intellettuale che in qualche modo hanno avuto e hanno un ruolo nei fatti in corso in Polonia.
Cominciamo con l'analisi del Comitato di autodifesa sociale che è la prosecuzione del «Kor» di cui il pezzo riproduce ampi stralci di documenti pressochè inediti in Italia.

«Il KOR è nato il 23 settembre 1976 con lo scopo di portare aiuto giuridico, finanziario e medico alle vittime della repressione dopo gli scioperi di giugno, per far tornare al lavoro con le stesse qualifiche di prima tutti i licenziati, far retribuire loro il periodo di disoccupazione e garantirgli tutti gli altri diritti professionali e sociali, per far conoscere pienamente i mezzi repressivi usati nei confronti degli operai e tutte le circostanze riguardanti la protesta dei lavoratori del 25 giugno 1976, per far punire i responsabili dei maltrattamenti, delle torture, delle violazioni dei diritti, per far organizzare dalla Dieta (n.d.r. il Parlamento polacco) una Commissione speciale che possa esaminare in modo imparziale i motivi che hanno causato l'irrequietudine sociale».

Così inizia la Dichiarazione programmatica del 26 settembre 1977 mediante la quale i membri del Komitet Obrony Robotnikow (Comitato di difesa degli operai) spiegano la loro funzione e gli obbiettivi che si prefiggono. Come è oramai piuttosto noto, il 25 giugno '76 vi fu in Polonia un'ondata di scioperi operai contro l'aumento dei prezzi di generi alimentari conclusasi con il licenziamento, l'arresto e vere e proprie torture nei confronti di molti degli scioperanti ma anche con il rinvio a tempo indeterminato degli aumenti.

I due centri principali della rivolta furono l'industria di trattori Ursus, nella cittadina omonima (a 10 km sud-ovest di Varsavia) e la fabbrica di munizioni ed armi «General Walter» a Radom, centro industriale a 130 km a sud di Varsavia. Nel primo caso lo sciopero iniziò la notte del 24 ed il giorno dopo venne occupata la stazione e poi tutta la cittadina; nel secondo, dietro gli operai della Walter tutti i lavoratori della zona scesero nelle piazze, assaltarono la sede locale del partito, dandola alle fiamme, scontrandosi poi per tutta la giornata con la polizia, con un bilancio finale di centinaia di feriti e di numerosi morti (alcune testimonianze fissarono il numero a 17) tra i dimostranti e poliziotti. Come si seppe poi, vi furono scioperi anche a Stettino, Danzica, Poznan, Wroclav, Varsavia, Katowice, Plock e Zeran, seppur con conclusioni meno cruente.

Il KOR si costituì sull'onda dell'indignazione popolare per la brutalità della repressione dopo gli avvenimenti ma ereditava il lavoro di opposizione politica di un gruppo di studenti, intellettuali e uomini di cultura che, da anni, entravano ed uscivano dalle prigioni polacche per la loro attività non allineata con il regime. Tra i firmatari, Jacek Kuron era senza dubbio il più noto (cfr. scheda) tra gli oppositori «interni» di lunga data, insieme ad Adam Michnik, Edward Lipinski, Jan Litynski, Halina Mikotaiska, Mirostaw Chojecki, mentre tra i promotori o sostenitori all'estero, di gran nome, vi erano Leszek Kotakowski e Wtodzimierz Brus.

Dal comitato di difesa operaio al comitato di autodifesa sociale.

Nel documento in questione, i membri del KOR tracciano un primo bilancio della loro attività e spiegano i motivi della trasformazione del KOR stesso in un organismo di ben più ampio e duraturo impegno, il Komitet Samoobrony Spolecznej (Comitato di autodifesa sociale) «KOR». Così essi scrivono:

«Tutti gli arrestati, partecipanti agli avvenimenti del 25 giugno, sono già in libertà (n.d.r. ci si riferisce alla data del 26 settembre '77). La maggioranza dei licenziati ha riottenuto il lavoro; però, per lo più, in condizioni lavorative peggiori e senza il rispetto della continuità dell'impiego. Non si è realizzato l'obiettivo di far rivelare in modo ufficiale la sfera di competenza delle persone responsabili delle torture e di altre forme di infrazione della giustizia. La Dieta della Repubblica popolare polacca è rimasta sorda alle voci dell'opinione pubblica che richiedeva la nascita di una speciale Commissione parlamentare sugli avvenimenti di giugno.

Scopo principale del KOR era quello di portare aiuto finanziario, medico e giuridico alle vittime della repressione del dopogiugno e questo scopo è stato, per l'essenziale, raggiunto, anche se, in un certo numero di casi, l'aiuto deve continuare. Però, contemporaneamente, al KOR si sono rivolte molte persone vittime della repressione per motivi politici non legati ai fatti di giugno, che cercavano aiuto nella lotta per la difesa dei propri diritti. Sono sorti molti problemi riguardanti l'ingiusta attività del «Stuiba Bezpieczeństwa» (n.d.r. alla lettera Servizio di sicurezza, in effetti Servizi segreti di polizia, probabilmente con notevoli margini di attività autonoma dalle stesse direttive di partito) e della «Milicja Obywatelska» (n.d.r. la Milizia cittadina, l'equivalente della nostra polizia), le illegalità nell'amministrazione della giustizia, i regolamenti carceraii ecc..Il KOR non poteva restare indifferente di fronte a questi importanti impegni sociali».

Per tutte le succitate ragioni i membri del KOR prendono atto di quanto sia indispensabile non solo far proseguire l'attività del Comitato ma allargarne la portata, fino a farne un organismo politico di difesa sociale, un coordinamento di tutte le iniziative giuridiche e politiche in appoggio ai diritti di libertà ed organizzazione sociale autonoma dei lavoratori e di tutti i cittadini polacchi. Il KOR si trasforma dunque nel Comitato di autodifesa sociale che, dalle iniziali del termine polacco, viene indicato in sigla come KSS «KOR». Si mantiene così, anche nominalmente, il senso della conitnuità tra i due organismi.

Come primi atti politici, il KSS «KOR» istituisce un Ufficio di Intervento (Biuro Interwencyjne) per seguire con sollecitudine tutti i casi di repressione o di ingiustizie sociali che si presentino ed un Fondo di autodifesa sociale (Fundus Samoobrony Spotecnej) per finanziare tutta la difesa giuridica, economica e sanitaria dei colpiti dalla repressione.

Gli obiettivi del comitato di autodifesa sociale.

Ecco come i firmatari del documento riassumono gli obiettivi del KSS «KOR»:

"Il Comitato di autodifesa sociale «Kor» si impegnerà a realizzare tutti gli obiettivi del «Kor» ancora non raggiunti e a dare aiuto alle vittime del dopo-giugno che ne hanno ancora bisogno. Inoltre, scopi del KSS saranno:
1) Lottare contro la repressione usata per motivi politici, religiosi, razziali, contro le idee e portare aiuto ai perseguitati per tali motivi;
2) lotta contro ogni infrazione della legalità e aiuto alle vittime;
3) lotta per istituzionalizzare le garanzie dei diritti e delle libertà dei cittadini;
4) protezione e difesa di tutte le iniziative sociali che portino alla realizzazione dei diritti dell'uomo e del cittadino".

Le conclusioni del documento rivelano non sola la lucidità con la quale i membri del KOR si accingono ad avviare il loro nuovo, e ben più gravoso, compito ma anche una stretegia politica che fa della democrazia diretta e dell'autoorganizzazione sociale l'unico antidoto contro le nefandezze del «capitalismo di Stato» o «socialismo reale» che dir si voglia.

«L'attività di un anno del KOR ha documentato lo stato tragico della legalità in Polonia, e sopratutto l'abuso del potere da parte degli organi di investigazione, dei regolamenti carcerarii, tribunali, giurie. Noi continueremo la nostra attività perchè siamo convinti che la migliore arma nei confronti degli abusi da parte del potere sia un'attiva solidarietà dei cittadini. Principale fonte di arbitrio del potere è la mancanza di difesa da parte della società, priva di istituzioni indipendenti dallo Stato, che difendano i diritti dell'individuo e dei gruppo secondo i loro interessi».

Circa un anno dopo, il 10 ottobre 1978, i membri del KSS «KOR» mettono in circolazione un altro documento di grande rilevanza dal titolo eloquente e impegnativo di «Appello alla società» (Apel do spoèczeństwa). In esso, oltre a fare un bilancio della propria attività, il Comitato traccia un programma economico-sociale di notevole respiro, che rivela sia una profonda conoscenza delle ingiustizie ed aberrazioni sociali e politiche del regime polacco ma anche una diffusione ed un radicamento in gangli vitali della struttura economica del paese.

L'analisi del sistema sociale polacco.

La valutazione della crisi del sistema sociale polacco e delle possibilità del regime di corregge.si senza pressanti impulsi esterni è drasticamente pessimistica:

«La protesta degli operai del giugno '76 ha fatto vedere la crisi profonda della vita economica e sociale del paese. Il periodo di due anni, passato da allora, è abbastanza lungo perchè ci si potesse attendere da parte del potere almeno delle prospettive di risoluzione della crisi. Purtroppo in questi due anni non sono stati eliminati i motivi di quell'esplosione ed invece sono nate nuove fonti di tensione. La crescente disorganizzazione, il marasma svuota la vita economica, sociale e culturale del paese. In questa seria situazione sentiamo come un obbligo quello di rivolgerci alla società polacca con una valutazione dello stato delle cose, cercando di indicare gli strumenti per rimediare, accessibili alla società.

Vorremmo che il nostro appello costituisse anche un avvertimento per il potere affinchè non continui nella politica di consapevole sottovalutazione degli autentici problemi sociali e non si sottragga alla risoluzione di essi. Gli esiti di questa politica si sono dimostrati, più volte, tragici per la società e tutta la responsabilità di essi grava sul potere».

Il documento si articola poi in otto punti, che sono altrettanti temi di un programma alternativo. Il primo punto è dedicato alla questione dei prezzi dei generi di prima necessità, di cui si mette in evidenza non solo la continua lievitazione reale, ma le differenze rilevanti tra zona e zona, grandi e piccole città: si chiede in particolare l'abolizione dei negozi «commerciali», ossia quei magazzini, assai più riforniti di beni, ove si praticano prezzi speciali (all'incirca superiori del 50% rispetto ai «normali») riservati di fatto a particolari categorie di cittadini aventi redditi speriori alla media. Gli estensori del documento profilano poi la condizione allarmante della Sanità, con particolare riferimento alla mancanza di letti negli ospedali, alla carenza di medicine, alla pessima alimentazione nei posti di ricovero; di contro, a detta dei membri del KSS «KOR», vi è l'eccellente stato degli ospedali «di lusso» a disposizione dei membri del governo, del partito e

della persone influenti nella società polacca.

Il terzo punto è dedicato al drammatico problema degli alloggi: si fa notare non solo il gran numero di anni che gli iscritti alle liste apposite devono attendere prima di ricevere appartamenti di ridottissime dimensioni ma, anche e sopratutto, i ricorrenti abusi che vengono commessi ykll'assegnazione delle case e i privilegi accordati ai membri del partito o a chi è «raccomandato» da esponenti dello Stato e del regime. Il quarto ed il quinto punto sono dedicati specificatamente alla situazione operaia sul luogo di lavoro. Si condanna il vero e proprio supersfruttamento a cui molte categorie operaie sono destinate se vogliono raggiungere salarii suficienti a vivere, con il ricorso a straordinari e al superlavoro «tipico del primo periodo del capitalismo».

Vengono forniti poi dati sulle differenze salariali ingiustificate tra categorie e mansioni (che si estendono fino alle pensioni) e su privilegi di ogni tipo goduti da gruppi o categorie di lavoratori a svantaggio di altri. Si critica aspramente, infine, l'inesistenza del «principio comunista» secondo il quale «tutti partirebbero uguali» nella società polacca e si fa rilevare come, invece, lo «status» di ognuno dipenda strettamente dall'ambito familiare e dalla collocazione sociale dei genitori.

Il sesto punto è dedicato alla crisi agricola, alla difficilissima situazione nelle campagne e alle ingiustizie perpetrate ai danni dei contadini. I membri del Comitato condannano poi la pratica della repressione fisica, della tortura, i maltrattamenti e le uccisioni in uso nella Polonia contro gli oppositori e l'ingerenza totale del governo e del regime in tutti gli aspetti della vita polacca, dalla ricerca scientifica alla cultura, facendo notare come proprio a causa di questa ingerenza soffocante e della conseguente censura sulle attività di scienziati ed uomini di cultura sia le attività scientifiche che quelle artistiche vadano morendo in Polonia nella totale soggezione al potere.

La nascita del giornale Robotnik

Nell'ultima parte del documento, si parla degli impegni già assunti dal Comitato e dei nuovi, via via più gravosi. Tra questi, un posto di rilievo merita il giornale operaio «Robotnik» («L'operaio»). Per inquadrare meglio questo ennesimo salto di qualità nelle attività politiche del KOR, è però più utile riportare un brano di un'intervista che, al proposito, Jan Litynski (ex-dirigente del movimento studentesco polacco nel '68, membro del KOR dall'inizio e radattore di «Robotnik) ha concesso alla rivista francese «L'Alternative» (n.l., novembre-dicembre '79).

«La nostra prima idea è stata quella di costituire circoli operai di discussione che permettessero di inquadrare l'agitazione sindacale e politica. Questo progetto è fallito. Perchè?

Innanzitutto perchè c'era un malinteso. Noi ci attendevamo dagli operai che ci dicessero cosa bisognava fare per essi, mentre, da parte loro, ci si attendeva da noi progetti completi e istruzioni precise. Questa esperienza dei circoli (ripresa all'inizio del '78 con lo stesso risultato negativo) ci ha insegnato che l'iniziativa della collaborazione deve venire dagli operai stessi e che deve partire da quelli veramente decisi ad agire (le vittime della repressione non sono necessariamente i militanti più motivati)...Infine, bisogna ammettere che il lavoro dei circoli non corrispondeva esattamente alle aspirazioni degli operai. Certo, ad essi piaceva molto discutere con noi, ma erano numerosi quelli che ardevano dalla voglia di lanciarsi in un'azione diretta, che dire, addirittura di prendere le armi. È allora che il nostro amico Henryk Wojec, che animava il circolo nella fabbrica di Ursus, ha detto: «Invece di dargli bombe, diamo loro un giornale». Avendo ammesso che bisognava abbandonare l'idea di un'organizzazione politica operaia, la formula di un giornale di portata nazionale offriva la possibilità di intraprendere azioni concrete in assenza di qualsiasi struttura verticale».

Nella stessa intervista, rilasciata a Varsavia nel luglio del '79, Litynski afferma che la tiratura di «Robitnik» oscilla tra le dieci e le ventimila copie, a seconda delle possibilità tecniche e la qualità del numero e che, tenuto conto della circolazione di ogni copia tra tre persone in media, circa quarantamila operai leggerebbero il giornale.

5 (segue)

Polonia

1964 Nella lettera aperta ai militanti del Poup, Kuron e Modzelewski denunciano la natura capitalistica dei rapporti di produzione in Polonia

Luigi Vinci

Nel 1964 come punto di arrivo di una battaglia di opposizione iniziata nel 1956 esce la «lettera aperta ai militanti del Poup».
I suoi contenuti riecheggiano ancora nelle richieste degli operai di Danzica.

Quindici anni fa — nel luglio del 1965 — venivano processati e condannati rispettivamente a tre anni e mezzo di carcere Jacek Kuron e Karol Modzelewski. Il primo, com'è noto, è oggi un esponente (e forse il più prestigioso) del «dissenso» polacco. La ragione principale del processo a Kuron e a Modzelewski era nella loro «Lettera aperta ai militanti del POUP», un opuscolo nel quale venivano denunciati la natura capitalistica dei rapporti di produzione vigenti in Polonia, il carattere burocratico del potere politico, le condizioni di vita e di lavoro drammatiche dei lavoratori polacchi; e veniva proposta una soluzione autenticamente operaia e socialista della crisi economica, sociale e politica della Polonia.

La «Lettera» era il punto di arrivo di una lunga battaglia d'opposizione che aveva avuto inizio nel 1956. Questo, com'è noto, non era stato solamente l'anno della rivolta ungherese, soffocata dai carri armati sovietici: era stato anche l'anno della rivolta polacca, soffocata dai carri armati polacchi agli ordini del generale sovietico Rokossowski. L'estensione della rivolta polacca non era stata da meno di quella ungherese; ma a differenza di quest'ultima non aveva trovato forze consistenti che se ne facessero espressione all'interno del partito comunista al potere, e perciò non era arrivata a spezzare il potere medesimo.

Sempre come in Ungheria, anche nella rivolta polacca erano state presenti forze di diversa ispirazione politica e sociale, e in genere, inoltre, con linee di demarcazione tra l'una e l'altra piuttosto incerte (segno anche questo di quanto fosse stata compressa ogni dialettica politica e sociale in questi paesi, cosi come negli altri dell'Europa orientale). Sia in Polonia che in Ungheria avevano partecipato all'insurrezione popolare contro il regime sia gruppi di sinistra, che gruppi che auspicavano una revisione «liberale» del sistema politico, magari in senso jugoslavo, che gruppi cattolici di diverse ispirazioni, che gruppi borghesi e reazionari (questi ultimi erano intervenuti soprattutto in un secondo momento). In ambedue i paesi il potere era passato nelle mani, con Gomulka in Polonia e Kadar in Ungheria, all'ala semiliberale della burocrazia.

Kuron e Modzelewski erano, nel 1956, dirigenti della gioventù universitaria comunista polacca ed iscritti al POUP; ed avevano preso parte, così come l'insieme degli studenti polacchi, alla rivolta. Le loro posizioni, nel 1956, erano al primo fluido momento di formazione. Dopo il 1956, anche per i rapporti con i militanti anziani della sinistra rivoluzionaria e antiburocratica polacca (come il trotskista Haas, condannato al carcere nel gennaio del 1966, cioè pochi mesi dopo il processo che condannava Kuron e Modzeleswki), essi avviavano una riflessione autocritica sui limiti politici e teorici della sinistra polacca nella rivolta. È qui che ha le mosse un processo di riflessione sui rapporti di classe nell'Est europeo, che sboccherà appunto alla fine del 1964, nella «Lettera».

Le coordinate teoriche con cui la lettera analizza la società polacca.

Questa prendeva sin dall'inizio il toro per le corna, con la critica alla concezione del socialismo (ossia della proprietà e della gestione sociale dell'apparato economico) come proprietà e gestione statale. Individuando una mistificazione in questo «scambio» concettuale tra un rapporto di produzione (la proprietà e la gestione sociale) ed un rapporto giuridico (la forma statale della proprietà e della gestione), sia in quanto l'espropriazione mediante statalizzazione dell'apparato economico è solo una delle premesse della socializzazione, sia in quanto tale statalizzazione può anche costituirsi in nuovo rapporto sociale di produzione capitalistica, veniva aperta la strada all'analisi di classe della società e del potere nella Polonia «socialista». Prima di proseguire in questa esposizione del contenuto della «Lettera» vogliamo evidenziare come quest'analisi si separava radicalmente dall'analisi trotskista, che invece considera la proprietà e la gestione statale dell'apparato economico ad Est come rapporto di produzione socialista, e quindi considera le società dell'Est come attraversate dalla contraddizione fra rapporti di produzione socialisti e potere «burocraticamente degenerato» o «deformato». La diversa valutazione del carattere sociale dei rapporti di produzione all'Est da parte di Kuron e di Modzelewski consentiva di comprendere la fondamentale congruenza tra questo loro carattere (capitalistico) e la forma del potere, perciò di collocare la burocrazia fuori dal limbo delle «degenerazioni» ma sui piedi invece di un suo modo di produzione, e soprattutto consentiva di spiegare la capacità dei sistemi «burocratici» di riprodursi e di espandersi. E ora riprendiamo il filo principale del discorso. L'analisi di un modo di produzione richiede che, al di là della forma giuridica dei rapporti di proprietà, si vada ad individuare quale classe effettivamente operi le decisioni circa l'utilizzazione del prodotto sociale, quale sia l'orientamento fondamentale di tali decisioni e con quali modalità esse vengano prese. In Polonia (così come negli altri paesi dell'Est) le decisioni economiche fondamentali vengono prese dai vertici dell'apparato statale e del partito comunista, senza ruolo decisionale e neppure senza controllo alcuno da parte della classe operaia e dell'insieme dei produttori: quei vertici — definiti da Kuron e da Modzelewski «burocrazia politica centrale» — decidono unilateralmente l'impiego dei mezzi di produzione il rapporto tra risorse per l'accumulazione e risorse per il consumo, ed il rapporto fra i vari beni e servizi costitutivi del consumo; più in concreto, l'orientamento dato dalla burocrazia alla ripartizione tra accumulazione e consu-

mo comporta che il salario degli operai si situa al livello del minimo vitale (nel contesto, per di più, dei bisogni di sopravvivenza e di riproduzione della classe operaia così come si è storicamente configurato nell'Est europeo, e perciò ad un livello marcatamente inferiore al livello dell'Occidente); l'obiettivo fondamentale di classe della burocrazia è la massimizzazione dell'apparato produttivo («produzione per la produzione»): analogo, anche se non identico, all'obiettivo della borghesia dell'Ovest, che è la massimizzazione del profitto, poiché sia per la burocrazia dell'Est che per la borghesia dell'Ovest il consumo da parte della classe operaia e delle altre forze sociali produttive è una sorta di male necessario. Così i rapporti di produzione dominanti ad Est si configurano essi pure come rapporti a sfruttamento; l'operaio vende anche qui la sua forza-lavoro ai detentori dei mezzi di produzione: appunto la «burocrazia politica centrale», che si pone in concreto come «proprietaria collettiva» di essi attraverso la detenzione in forma dispotica del potere politico.

Quest'analisi, a quindici anni di distanza da quando veniva prodotta, conserva pressoché intatta la sua capacità di fornire la chiave interpretativa e previsiva delle vicende dell'Est europeo e della Polonia in particolare — paese soprattutto sul quale è incentrata. Vi si può rilevare l'ingenuità di ritenere il modo di produzione capitalistico-burocratico come esente dal fenomeno delle crisi cicliche, così come di ritenere che i prezzi possano essere completamente manipolati e dominati dallo stato; è evidente che gli autori della «Lettera» sopravvalutano la capacità di intervento e di controllo, nel modo di produzione capitalistico-burocratico, della sfera politica su quella economica — pur essendo del tutto giusto considerare questa capacità come superiore rispetto a quella che caratterizza il capitalismo «tradizionale» dall'Occidente, per via della statalizzazione generalizzata dell'economia e della pianificazione della medesima. Ma l'analisi delle società dell'Est come caratterizzate dalla contraddizione fra il crescente livello della produzione ed il basso e stagnante livello del consumo, e quindi dall'utilizzazione sempre più incompleta dell'apparato economico e delle sue potenzialità e dal rallentamento dell'espansione, e ciò malgrado il livello sempre più elevato degli investimenti, è la base per capire come la crisi attuale dell'economia polacca e le difficoltà acute delle economie dell'Est nel loro insieme non sono soltanto l'eco della crisi che travaglia l'imperialismo occidentale, ma anche e soprattutto l'effetto di contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico-burocratico. La superiorità di questo a quello capitalistico «tradizionale» dell'Occidente, affermano in buona sostanza Kuron e Modzelewski, si manifesta solamente nella capacità di fare decollare le economie dei paesi sottosviluppati che lo adottano; la proprietà statale è la conditio sine qua non per rompere con quella parte del condizionamento del mercato mondiale, dominato dall'imperialismo occidentale, che impedisce la crescita; ma, esaurita la fase di accumulazione «originaria» del capitale, anche il capitalismo burocratico evidenzia la base antagonistica sulla quale poggia la sua economia e manifesta la tendenza alla crisi.

L'analisi della crisi economica polacca

L'analisi di Kuron e di Modzelewski affrontava in modo accurato la fenomenologia della crisi economica polacca: inflazione per via della sproporzione fra beni di consumo (estremamente scarsi) e livello nominale dei salari (più elevato), costi elevati delle materie prime (anche per il rapporto di dominazione imperialista a cui la Polonia è soggetta da parte dell'URSS, principale importatrice del carbone polacco); sprechi di materie prime e di mezzi per la produzione (per la rigidità della pianificazione burocratica e al tempo stesso per la «separatezza» dello stato burocratico dai produttori); cattiva qualità dei prodotti (per le medesime ragioni): in altre parole, l'incapcità della pianificazione burocratica di utilizzare adeguatamente i fattori intensivi e qualitativi delle forze produttive, a partire da quelle umane, incapacità nella quale si incarna la contraddizione fondamentale di cui si è detto tra il livello raggiunto dall'apparato produttivo e la quota del prodotto sociale destinata alla soddisfazione dei bisogni della popolazione; forma «orientale» concreta a sua volta, questa contraddizione, della contraddizione tra capitale e lavoro e, in pari tempo, forma «orientale» concreta delle crisi di sovrapproduzione e della conseguente distruzione di forze produttive come modo capitalistico per uscirne.

Intrecciata con quest'analisi vi è la descrizione delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia polacca: salari reali bassi, condizioni di alloggio da Inghilterra dell'800, nocività, supersfruttamento, assenza e repressione di qualsisi possibilità di organizzazione e di azione sindacale, sacche di pauperismo; alle quali si aggiungono le condizioni dei contadini, costretti alla vendita di gran parte del loro prodotto a prezzi bassissimi con quanto ne segue sul piano delle condizioni di esistenza.

Le proposte programmatiche della lettera.

La «Lettera» si chiudeva con proposte programmatiche finalizzate ad affrontare la crisi polacca alle radici; quindi con un programma non di parziali riforme, ma di trasformazione rivoluzionaria dell'intero assetto della società. Il perno delle proposte sta nella gestione operaia della produzione e della ripartizione del prodotto fra salario diretto, servizi sociali (salario differito) e fondo di accumulazione; lo sfruttamento, sottolineavano Kuron e Modzelewski, non è l'esistenza di una differenza tra salario diretto e valore prodotto, ma la decisione capitalistica dell'entità di questa differenza e la gestione sempre capitalistica di essa e della composizione del salario. L'obiettivo fondamentale di questa gestione operaia dell'economia nella produzione per il consumo, e la sua strumentazione si collega all'esperienza dei consigli operai polacchi del 1956-58, cioè si configura in forme di democrazia operaia diretta e collettiva a vari livelli, (consigli, assemblee di delegati, elettività di ogni funzione politica ed amministrativa, revocabilità del mandato, assenza di privilegi materiali e morali, unificazione dei poteri economici, legislativi ed esecutivi); nella pluralità dei partiti operai e democratici; nella separazione tra stato, partito (o partiti) e sindacato (o sindacati); quindi nel diritto di sciopero; quindi in una libera ed ampia dialettica in tutti i campi del pensiero; e nell'armamento del proletariato (milizia operaia).

La gestione operaia delle imprese e dell'economia per essere autentica postula, a giudizio di Kuron e di Modzelewski, si vede bene, una democrazia operaia «totale», uno stato costituito direttamente dalla classe operaia. La portata rivoluzionaria di un tale programma è anch'essa evidente. Il regime capitalistico-burocratico infatti si caratterizza oltre che per la gestione centralistica dell'economia, per la «produzione per la produzione» e per la stabilizzazione dell'intera vita sociale, anche per il regime di partito unico, per l'identità tra stato partiti e sindacati, per la repressione dello sciopero e di ogni altra manifestazione di autonomia operaia, per la caricaturale riedizione della separazione giuridica tra i poteri propria dei sistemi borghesi occidentali, per il soffocamento di ogni dialettica politica, culturale, ecc., per i privilegi dei burocrati e delle loro clientele, per le forze armate separate dalla società e al servizio del potere capitalistico burocratico; quindi per un meccanismo globalmente teso alla massima oppressione della società da parte dello stato. È altresì evidente che le proposte della lettera si rifanno alla tradizione rivoluzionaria delle analisi di Marx del primo stato operaio della storia — la Comune di Parigi —, di «Stato e rivoluzione» di Lenin, della lotta antiburocratica di Trotskij; è quindi del tutto evidente, parimenti, quanto sia profonda e radicale l'autocritica dell'esperienza del 1956: il programma della «Lettera» nega, oltre all'organizzazione politica del sistema capitalistico-burocratico, l'organizzazione politica propria del parlamentarismo, con i suoi meccanismi giuridici falsamente egalitari, con la sua sostanziale funzione di tutela dell'atomizzazione borghese della società e quindi con la sua funzione di difesa e di legittimazione del capitalismo, è esplicito. Inoltre nella «Lettera» è esplicito, ed è molto utile ricordarlo, il rifiuto del sistema iugoslavo di «autogestione», correttamente analizzato come una diversa ripartizione del potere politico ed economico tra le frazioni che compongono funzionalmente e politicamente la burocrazia (a vantaggio maggiore, in Iugoslavia rispetto agli altri paesi dell'Est, dell'ala manageriale e propensa ad un grado inferiore di intervento dello stato nel processo economico, ovvero ad un grado superiore di spontaneità del mercato), con modeste concessioni orientate essenzialmente a catturare lo strato superiore della classe operaia, ciò che non modifica in nulla la condizione di sostanziale estraneazione della classe operaia iugoslava rispetto al potere, e perciò di suo sfruttamento capitalistico. Ricordiamo ancora che secondo Kuron e Modzelewski la gestione operaia dell'economia comporta che il potere politico sia realmente nelle mani della classe operaia.

Il programma della lettere vive a Danzica.

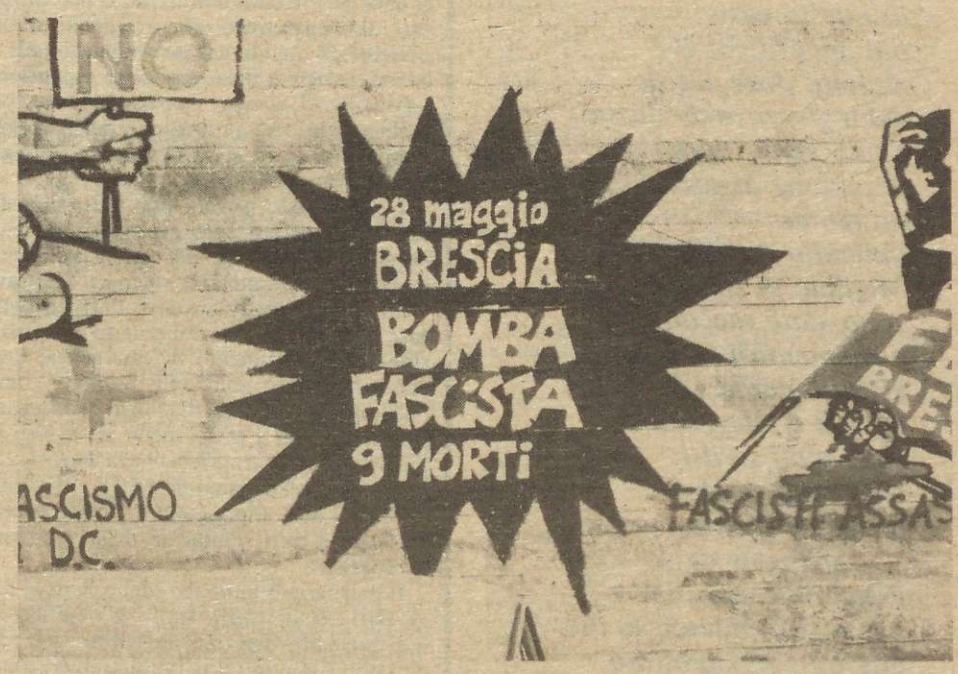
Come si vede, la capacità previsiva della «Lettera» è veramente grande. Il programma della «Lettera» vive palesemente nella «Piattaforma» degli operai oggi in lotta a Danzica e in altre città polacche, pur con le cautele dettate dalla consapevolezza che gli obiettivi del movimento attuale debbono giocoforza essere parziali (miglioramento del tenore di vita, libertà sindacale e di sciopero, controllo operaio sull'economia, «avvio» di condizioni di libertà politica); più precisamente, che non è nelle possibilità del momento l'abbattimento del potere politico della burocrazia, ma solo il suo «contenimento» attraverso una parziale democratizzazione. Uno sbocco più o meno «iugoslavo», con la conseguente divisione della classe operaia e di una sua tendenziale corporativizzazione, rappresenta probabilmente uno dei principali pericoli oggi per la classe operaia polacca e la «Lettera» dà strumenti per contrastarlo. Nella critica comunista serrata al parlamentarismo borghese vi opera non solo il rifiuto di cascare dalla padella nella brace, ma anche l'intuizione che la società polacca, analogamente alle altre società dell'Est e dell'Ovest sviluppate economicamente od in via di sviluppo, è investita da un possente processo di proletarizzazione di grandi e crescenti masse sociali, sicché la via per costituire o ridare linfa, anche solo a livelli parziali, ad un processo di crescita democratica della società è solamente nella democrazia operaia, nella lotta per il potere dei produttori.

Il KOR sorgerà ad opera di Kuron e di altri intellettuali della sinistra antiburocratica polacca a seguito delle lotte operaie del 1970, che vennero anch'esse, come nel 1956, ferocemente represse; il suo ruolo iniziale, dare agli operai ed ai contadini colpiti dalla repressione i mezzi per la difesa legale, ben presto crescerà sino a quello di forza animatrice (fornendo appoggi materiali, organizzando la produzione e la circolazione di pubblicazioni, ecc.) della lotta operaia e di sinistra contro il regime capitalistico-burocratico; nel KOR confluiscono, è vero, persone di diverso orientamento politico ed ideale, ma tutte accomunate dalla ricerca di soluzioni autenticamente democratico-operaie dei tremendi e crescenti problemi della società polacca.

il massacro di Bologna

Ma questo Stato non è estraneo alla strage e alla sua utilizzazione

Manca quasi un mese all'anniversario della strage di Bologna: gli autori, i mandanti, le complicità restano nell'ombra, come sempre, nonostante le quotidiane rivelazioni dei magistrati. Come sempre bisogna cercare in quegli apparati repressivi che sono ancora di solido impianto fascista.



Bologna ore 10.25 di sabato 2 agosto: la strage. La memoria è subito tornata a piazza Fontana, a Brescia, all'Italicus di cui ricorreva in quei giorni l'anniversario. Ritorna in Italia il «terrorismo nero». Ma «nero» anche stavolta non sta solo per fascista: molti indizi fanno pensare che i Servizi segreti, italiani ed esteri, hanno avuto un qualche ruolo nella strage. Intanto da piazza Fontana ad oggi, qualcosa è cambiato, non in meglio: la stampa italiana, allora, prima aderì all'ipotesi del «mostro Valpreda»; poi, sulla spinta della sinistra rivoluzionaria, contribuì a demolire la «pista» anarchica e a trovare la «pista di stato». Oggi, i giornalisti con rarissime eccezioni non fanno più inchiesta: per loro la fanno i magistrati, che ogni mattina gettano sul piatto nuove ipotesi e nuovi nomi, che però, almeno direttamente «non c'entrano». Proprio il rapporto tra stampa e magistratura, dopo questi ultimi anni, è uno dei nodi della stretta autoritaria. Intanto, per il 2 settembre, a Bologna, i ferrovieri della Cgil-Cisl-Uil hanno indetto una manifestazione che si concluderà con una assemblea sul terrorismo.

La più tremenda delle stragi fasciste da quando i fascisti sono passati dal golpismo dei vertici militari alle stragi - Bologna, 84 morti -, in quale rapporto si pone, plausibilmente, con le caratteristiche e le finalità di piazza Fontana, dell'Italicus, di piazza della Loggia, della questura di Milano, e così via?

Bene ha fatto Giorgio Bocca, a nostro avviso, a sottolineare con molta forza che la nuova strage è anch'essa «strage di stato». Naturalmente non pretenderemo che Bocca tragga dalla sua analisi le conseguenze necessarie; ma esse sono ovvie, ed il comportamento duramente antistatale dei bolognesi non è che la punta dell'iceberg delle convinzioni di tutta la gente del nostro paese.

Ecco le cose che sanno tutti: che la burocrazia e gli apparati repressivi di questo stato sono ancora di solido impianto fascista, e che fascista è l'orientamento di molti dei loro quadri. Che il regime democristiano è sorto come continuazione di tutto quanto era conservabile, nella situazione nuova determinata dal crollo militare e politico del fascismo e della monarchia e dalla Resistenza, del regime fascista (e di quelli precedenti), e principalmente di quell'enorme e capillare ruberia di stato che in Italia rappresenta una delle fondamentali forme di appropriazione capitalistica del prodotto sociale; ovvero, che nella ruberia di stato è tutto quanto il fondamento politico, sociale e culturale del regime democristiano. E, sullo sfondo, nel discredito delle istituzioni «democratiche» v'è anche l'intuizione via via più consapevole che esse sono organiche allo sfruttamento capitalistico e alla passivizzazione delle masse; e pertanto, che sono organiche alle forme concrete del modo di dominio politico della borghesia nel nostro paese, alla concreta configurazione degli interessi che la compongono ed alle forme concrete di appropriazione del prodotto sociale.

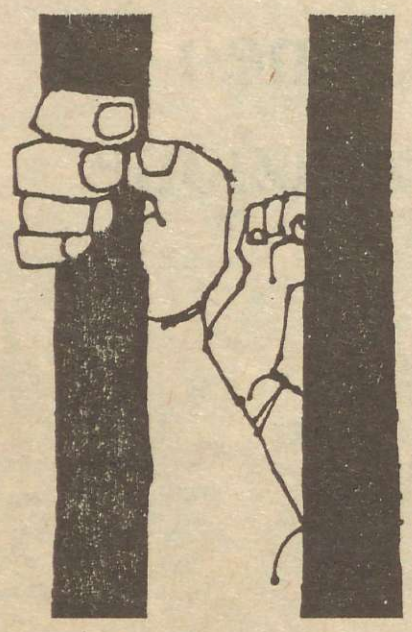
Bene ha fatto la gente di Bologna ad impedire non solo che i dirigenti democristiani o dei partiti clienti del regime democristiano prendessero la parola ai funerali delle vittime della strage, ma anche ad impedire che parlasse il presidente della repubblica; un'istituzione pulita che non fa affato primavera, ma solo da copertura mistificante della sostanza vera di uno stato e di un regime produttori di stragi. E bene abbiamo fatto noi di DP e del «movimento» di Bologna, interpretando politicamente i sentimenti e le convinzioni dei bolognesi, a conferire alla nostra presenza ai funerali di stato «il massimo di dissenso possibile».

Lo sforzo del regime, e con esso, come sempre delle direzioni riformiste è tutto invece nella direzione di dimostrare l'estraneità alla nuova strage da parte dello stato. Non a caso abbiamo l'infittirsi delle dichiarazioni sui servizi segreti di questo o quell'improbabile paese straniero. Ma i paesi stranieri che appaiono implicati con chiarezza nelle stragi in Italia, si è visto bene e da tempo quali sono: la Francia alleata dell'Italia, rifugio non soltanto di Affatigato ma anche di Giannettini; Israele, cinquantunesimo stato dell'Unione e razzista, rifugio di Bertoli; il Sudafrica, per il quale in Italia si reclutano mercenari per il massacro dei neri. E inoltre, se questi paesi stranieri hanno una mano nelle vicende del terrorismo fascista italiano, le loro sponde qui da noi non sono fatte solamente di sicari, ma anche di pezzi da novanta del potere politico, dell'amministrazione dello stato e dell'apparato militare e poliziesco. Gli effetti auspicati del terrorismo non sono a caso la maggiore passivizzazione politica e sociale delle masse e, su questa base, il riconsolidamento per via autoritaria e di destra del potere capitalistico nelle sue varie articolazioni e combinazioni industriali, manageriali, burocratiche, rentières e ladre.

Che dire, infatti, per quanto specificamente riguarda la strage di Bologna, di quei magistrati e di quei ministri i quali, al corrente della presenza a Nizza di un fascista condannato al carcere, non ne hanno chiesto l'estradizione? E che dire di questa stessa pista Affatigato, che i servizi di «sicurezza» hanno tirato fuori con ogni probabilità al fine di stornare l'attenzione dei magistrati incaricati delle indagini sulla strage di Bologna da piste più giuste? E l'esplosivo, che non parrebbe di quelli che si usano in agricoltura o nelle miniere ma di qeulli che dovrebbero essere al chiuso negli arsenali militari, può essere arrivato nelle mani degli autori della strage senza la collaborazione di elementi delle forze armate? In breve, vi sono troppo cose che fanno pensare ad una strage prodotta da altri Bertoli o da altri Giannettini, funzionari statali pagati e «parcheggiati» fuori dal nostro paese in attesa di valersi delle loro capacità professionali.

Per finire: il disegno dei padroni del terrorismo non passerà. La gente di Bologna ha reagito nel più forte dei modi con una critica lucida e spietata alle varie autorità di governo e di stato ai funerali delle vittime della strage, e precedentemente con un'intelligente, grandiosa e commovente mobilitazione per soccorrere le vittime. Tra le molte lezioni da trarre da questa mobilitazione noi troviamo in primo luogo questa: la gente che lavora del nostro paese è capace di una democrazia autentica, fondata sull'autogoverno cosciente; la qualità politica, culturale, civile, economica di quest'autogoverno è la sola al livello necessario per risolvere nel senso degli interessi della grande maggioranza i gravi problemi del nostro paese, liquidazione del terrorismo e dei suoi mandanti compresa. E poi quest'altra lezione: l'egemonia riformista è fragilissima e può essere lacerata, nel suo ganglio essenziale che è la subalternità a questo stato e a questo regime, purché si sappiano finalmente comprendere e rappresentare le aspettative profonde delle grandi masse.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Pa[illegible]ni, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.



Le condizioni di salute del compagno Oreste Scalzone sono ancora molto gravi e ogni giorno la tortura dello stare in carcere sembra non debba cessare mai.
Per la seconda volta in un mese i suoi legali hanno chiesto che venga liberato in virtù di una legge (la legge Reale) che lo consente ampiamente.
I giudici, Priore e Gallucci dopo un primo rifiuto, con una lentezza che appare più cinica che burocratica hanno consentito una perizia medica.
A metà settembre, forse ci sarà una decisione.
La loro lentezza in questo caso più ancora che il rispetto delle regole della giustizia di classe è una vera e propria omissione di soccorso, un tentato omicidio diabolico.
Migliaia di firme sono state raccolte, parlamentari hanno visto in carcere Scalzone appelli e telegrammi sono stati scritti: ciò non è servito ancora a niente.
Scalzone deve essere liberato subito per questo manda la tua adesione al Comitato per la libertà di Oreste Scalzone CASELLA POSTALE 135 MILANO

Quotidiano dei lavoratori
29 agosto 1980

La casa a Roma

Un'indagine giudiziaria sul patrimonio edilizio del Comune di Roma mostra che e' possibile recuperare molte case

Massimo Giacopetti
segr. di Urbanistica Democratica

Sempre attuali sono i risultati di una indagine sul patrimonio edilizio del Comune di Roma. Questa indagine svolta da Urbanistica Democratica del Lazio può essere una base per una iniziativa da estendere eventualmente anche in altri Comuni.

Con la scadenza dell'ultimo decreto di proroga degli sfratti, torna di attualità il problema della casa, con una nuova serie di proposte da parte di partiti e sindacati, cui ancora una volta non sembra corrispondere la volontà di toccare i grandi interessi che sono alla base del problema.

Senza voler indicare soluzioni per questa scadenza, ci sembra però questo *il momento più adatto per rendere noti i primi risultati di una perizia sul patrimonio immobiliare del Comune di Roma, ordinata dal Pretore Cerminara (a seguito di denuncia del P. radicale del Lazio) della quale siamo a conoscenza quale «parte civile» nel procedimento in corso.*

Il recupero degli immensi patrimoni edilizi delle nostre città inutilizzati o mal utilizzati dovrebbe certo essere oggi il primo obiettivo di qualunque governo nazionale o locale, insieme al blocco delle espansioni edilizie di tipo speculativo ed all'incremento di produzione degli alloggi pubblici necessari a sanare e completare gli insediamenti esistenti.

Il patrimonio privato può naturalmente essere recuperato solo attraverso radicali modifiche delle leggi sulla casa (a cominciare dall'equo canone), imponendo, come avviene in altre città europee, l'affitto delle case lasciate sfitte ed utilizzando la requisizione come strumento di emergenza; non certo attraverso soluzioni tampone come l'acquisto sul mercato di alloggi da assegnare agli sfrattati e tanto meno attraverso la diffusione della proprietà che la legge n. 25, la svendita del patrimonio IACP e la politica del riscatto impongono a chiunque cerchi casa, a tutto vantaggio della proprietà immobiliare.

Il patrimonio pubblico (dello Stato e degli Enti Locali, degli Istituti di benificenza o di quelli previdenziali, assicurativi e creditizi) non è d'altra parte inutilizzabile, come si vuol far credere, per avviare un processo di riqualificazione ambientale, perchè la sua distribuzione, importanza e teorica disponibilità, permetterebbero, qualora ce ne fosse la volontà, di farne la struttura portante di veri e propri programmi urbanistici. Ci sembra quindi inconcepibile che anche gli Enti pubblici perseguano i fini ed usino gli strumenti della speculazione edilizia, occultando il proprio patrimonio.

La nostra iniziativa giudiziaria per il recupero del patrimonio edilizio del Comune di Roma, vuole mettere in evidenza la responsabilità degli stessi Comuni, che pur essendo l'espressione diretta della cittadinanza, non solo non utilizzano ma neppure rendono nota la consistenza del loro stesso patrimonio, la cui entità è dimostrata dal recente censimento del Comune di Milano.

Dalla perizia risultano a Roma in situazione non regolare la quasi totalità dei 17.055 immobili comunali dati «in locazione» (dei quasi 16.080 alloggi) ad anche 153 dei 179 immobili di diversa consistenza dati «in concessione» a privati, enti ed associazioni delle quali Urbanistica democratica ha pubblicato l'elenco completo in un documento che mette a disposizione dei cittadini con relativa documentazione.

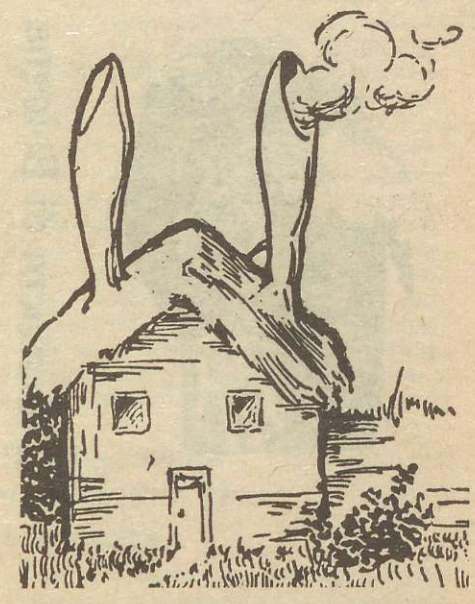
Nel pubblicare i dati di cui siamo a conoscenza, abbiamo solo voluto svolgere quel ruolo «di servizio» verso i cittadini e le loro associazioni di base che avevamo preannunciato all'atto della nostra costituzione, ben sapendo che i Comitati di Quartiere sono alla continua ricerca di immobili da destinare a servizi pubblici (ed alle loro stesse sedi) e che il movimento di lotta per la casa, a Roma come altrove, ha sempre sostenuto che la soluzione del problema degli alloggi passa attraverso la piena utilizzazione del patrimonio edilizio.

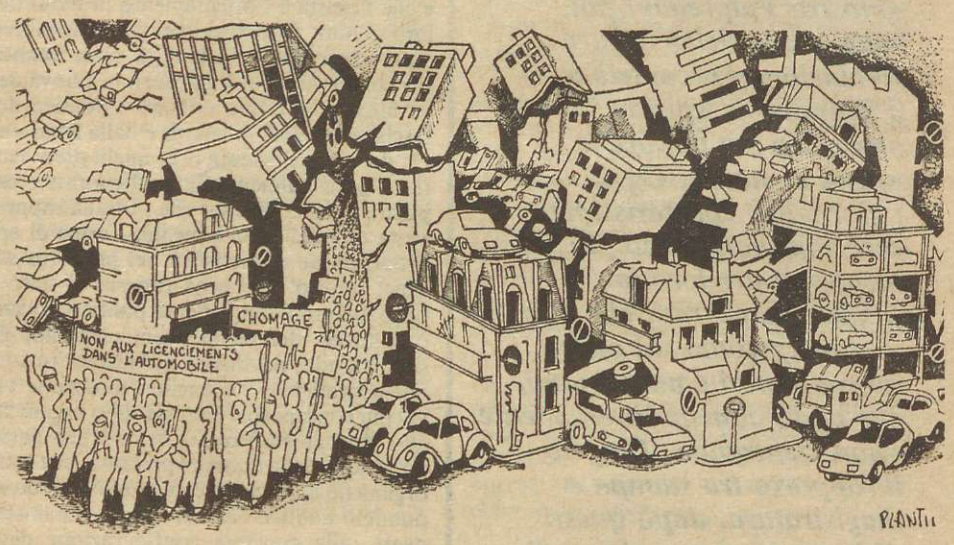
La nostra iniziativa non ha quindi tanto lo scopo del perseguimento penale degli eventuali responsabili di inadempienze amministrative che è quello dei denuncianti, quanto lo scopo di sollecitare con ogni mezzo le amministrazioni a svolgere il proprio compito di sorretta amministrazione.

I dati emersi dalla perizia dimostrano infatti che il patrimonio immobiliare del Comune di Roma, per la sua vastità ed importanza, non può più restare «segreto». Questo ci sembra anche il fine che l'Amministrazione comunale si riproponeva nell'istituire la cosiddetta «Casa della Città»; centro di documentazione e ricerca sui problemi e programmi di Roma e del suo territorio, che non può non avere come base di partenza proprio la esposizione della completa situazione della proprietà edilizia e fondiaria del territorio comunale.

Ci aspettiamo quindi che sia il Comune di Roma a pubblicare al più presto l'elenco, la consistenza, l'ubicazione e l'utilizzazione di tutte le altre sue proprietà immobiliari di diversa natura e delle altre proprietà pubbliche che ricadono sul suo territorio, dal cui esame forse anche un comune cittadino sarà in grado di giudicare se le recenti scelte urbanistiche siano rivolte al risanamento ed al recupero della città oppure alla sua dissennata ed inutile espansione che risponde solo alle esigenze della proprietà fondiaria e delle grosse immobiliari.

Urbanistica Democratica da parte sua richiederà alla Pretura come parte civile un «supplemento di perizia» relativamente al patrimonio in locazione ed al patrimonio fondiario del Comune, ma sarebbe ben lieta se il Comune stesso le consentisse l'accesso alla documentazione già sotto sequestro, per completare l'opera di informazione sul patrimonio comunale, che è interesse di tutti conoscere, rendere disponibile ed utilizzare per fini sociali.





I risultati della perizia

GLI IMMOBILI IN LOCAZIONE costituiscono la parte maggiore del patrimonio comunale (ben 17.055 immobili di cui 16.080 sono appartamenti) e sono stati esaminati dalla perizia dapprima nella loro globalità ed in una seconda fase limitatamente alle abitazioni accertate in edifici od isolato.

Essendoci per soli 666 di questo la coincidenza fra indirizzo dell'immobile o residenza dell'affittuario o di suoi conviventi, i periti deducono che per gli altri 15.350 si debbono considerare in situazione irregolare.

Dei 16.080 appartamenti peraltro ben 15.000 sono locati a privati (o il resto a dipendenti comunali, case popolari ed aziende comunali). Di questi ben 9.147 sono di proprietà comunale (di cui una piccola parte ancora in corso d'esproprio), 615 a riscatto o già riscattati e ben 5.238 in regime di «fitto passivo» cioè presi in affitto dal Comune e subaffittati a terzi.

Anche i circa 1.000 immobili non classificati come abitazione (di cui 457 uffici ed il resto terreni) risultano peraltro per la quasi totalità di proprietà comunale. Una ulteriore fase, non completata, della perizia prevede una esame dei redditi degli utenti, per verificare se abbiano i requisiti per l'assegnazione di alloggio popolare.

Significativo il rapporto fra la quantità di alloggi di cui il Comune dispone da una parte ed il numero degli sfratti accertati a Roma (1.850 ?) e dall'altra con lo stesso «Piano decennale» (Legge 457) che prevede per Roma la costruzione in 10 anni di 10.000 alloggi (con una spesa di 300 miliardi) che sono quanti il Comune ne ha già in proprietà da molti anni: se è probabile che la maggior parte di questi alloggi sia già occupata (comunque per il 90% illegittimamente) non è detto che gli occupanti siano soggetti aventi diritto alla casa popolare, e neppure che alcuni di loro non abbiano già in proprietà alloggi tenuti sfitti in altra parte della città.

GLI IMMOBILI IN CONCESSIONE sono la parte minore del patrimonio edilizio comunale (179 casi e non i 100 dichiarati dall'Assessorato) ma sono stati esaminati dalla Perizia caso per caso, nella loro «destinazione d'uso» e «situazione contrattuale».

Dei 179 casi ben 153 presentano situazioni irregolari (74 sedi di enti o associazioni, 24 abitazioni e 13 esercizi commerciali); rilevante il fatto che per la maggioranza degli enti o associazioni (che occupano gli immobili di maggiore importanza o consistenza) le concessioni sono da tempo scadute (di cui 26 da oltre 10 anni) e che gli altri occupano addirittura gli immobili senza titolo, mentre per tutti i canoni sono ricegnitivi (gratuiti) o bassissimi (simbolici).

La perizia non ha naturalmente indagato sulla «natura» degli enti concessionari, ma dalla lettura della scheda si deduce trattarsi in gran parte di enti inutili o inesistenti e per la gran maggioranza a carattere privato.

Continua il mistero sul riassetto della Chimica

a cura di Luigi Frigerio

Con l'approvazione al Senato del decreto sull'industria chimica e la Sir tutt'altra che chiara la sorte dell'ex gruppo Rovelli. Sulla «guerra chimica» una intervista a Vittorio Pujia responsabile dell'ufficio studi della Sir, ovvero la parola ai padroni. Che il dibattito cominci.

Dopo non poche incertezze (avevano espresso perplessità e giudizi negativi parecchi parlamentari di vari partiti tra cui l'on. Visentini) sabato 9 agosto il Senato ha approvato il decreto legge sul riassetto della chimica e della Sir.

Poche le modifiche di rilievo approvate: le banche dovranno coprire il deficit accumulato dalla Sir, attingendo ai vecchi crediti, a tutto il 30 giugno e non più fino al 30 aprile (con grande disappunto degli istituti di credito coinvolti), mentre i membri del Comitato di gestione previsto dal decreto (4 persone più due consulenti, i quali hanno il compito di amministrare i 500 miliardi messi a disposizione per il risanamento dell'ex gruppo di Rovelli) non saranno più nominati uno per ognuno dei 4 dicasteri economici, ma dal Consiglio dei ministri. Ora il decreto dovrà essere sottoposto al parere della Camera, ma non si prevedono ostacoli insormontabili. Può quindi prendere il via il progetto di riorganizzazione della chimica italiana orientato su due poli: quello pubblico comprendente Anic, Liquichimica e Sir e quello privato, cioè la Montedison. Tuttavia, al di là di questa suddivisione e del fatto che sarà l'ENI a coordinare la fetta pubblica della chimica, su quali basi tale riassetto si svilupperà è un mistero.

Nulla è dato sapere, infatti, su quali siano «gli indirizzi di razionalizzazione e di potenziamento del settore dell'industria chimica» (art. 22 del decreto) all'interno dei quali si muove la riorganizzazione della Sir. Non è un mistero invece il fatto che la sopravvivenza di Sir e Liquichimica, la ripresa e la continuazione dell'attività produttiva nonché il pagamento dei salari sono ancora in forse. L'integrazione tra Liquichimica ed Anic, prima tappa della riorganizzazione del settore, trova più di un ostacolo lungo la sua strada, tanto che il CIPI ha dovuto emettere una nota sollecitando all'Eni ed a Carbone, commissario straordinario, la definizione dell'acquisto di una serie di impianti dell'ex società di Ursini. Sul fronte Sir, la decisione del Senato di demandare al Consiglio dei ministri la nomina dei membri del Comitato di gestione, rischia di bloccarne il funzionamento, essendo ora necessario un nuovo decreto che o confermi i membri esistenti o ne nomini altri. A ciò si aggiunge la decisione, sempre presa dal Senato, di rinviare la ricapitalizzazione di alcuni istituti di credito (Cis, Banco di Sicilia, di Sardegna, ecc.) abbondantemente impegnati nel risanamento di Sir e Liquichimica e perciò bisognosi di riempire le proprie casse. Le manovre intorno alla chimica sono, come si può dedurne, tutt'altro che finite. Perciò, accanto ad interventi urgenti che pongano fine alle lungaggini governative e garantiscano i livelli occupazionali del settore è necessario che escano indicazioni tali da individuare le linee strategiche che si vuole seguire (il piano Fibre insegna). Siamo andati a parlarne con l'Ing. Vittorio Pujia, responsabile dell'Ufficio Studi della Sir *e quindi direttamente impegnato su questo terreno.*

Intervista

Il Governo ha finalmente emesso il decreto legge, poi approvato con alcune modifiche dal Senato, sulla riorganizzazione della chimica pubblica e della Sir in particolare. Da parte sindacale si sostiene che la sua applicazione porterà in breve tempo alla scomparsa della Sir come gruppo industriale organizzato. Anche i dirigenti della società hanno sollevato alcune perplessità sui contenuti del decreto. Cosa ci può dire in merito?

Premesso che parlo ovviamente solo a titolo personale, quindi non a nome dell'azienda nè delle RSA dei dirigenti, non mi sembra che dal testo del decreto emergano indicazioni precise. In altri termini l'attuale formulazione del decreto — anche nella versione approvata al Senato — potrebbe consentire sia la scomparsa della Sir come azienda che il suo permanere. Mi sembra più interessante chiedersi allora quale può essere la migliore struttura-obiettivo dell'industria chimica italiana, almeno per la parte pubblica nello spirito dell'articolo 22 del decreto (vedi nostro servizio in questa pagina ndr). Si possono orientativamente identificare tre alternative: — il mantenimento grosso modo della situazione attuale, cioè tre aziende separate, ma coordinate dall'Eni, — la fusione (di Sir, Liquichimica ed Anic ndr) in un'unica società, — e, terza, la creazione di una nuova struttura societaria progettata su basi merceologiche, cioè ad es. una società per le materie plastiche, una per le gomme, una per la detergenza, ecc, con una holding facente capo all'Eni. Escluderei la seconda soluzione, vista l'esperienza della fusione Montecatini Edison e le carenze della cultura industriale italiana ed anche perché si avrebbe un periodo di transizione lungo e si distruggerebbe una notevole parte delle strutture aziendali esistenti. La prima e la terza, invece, possono essere viste come due momenti successivi: la struttura su basi merceologiche appare infatti la più promettente e la più efficace nel prevedibile scenario della chimica italiana ed europea, ma converebbe arrivarci per gradi. Si tratterebbe, in altri termini, di mantenere temporaneamente la situazione aziendale attuale, intanto definire la nuova struttura e quindi darle il via scorporando via via dalle vecchie società i vari settori per costituire le nuove aziende.

La Liquichimica ha uno spettro di produzioni facilmente integrabile con quello Anic. Le produzioni Sir, viceversa, si sommano con quelle della società chimica di stato. Non ritiene che si potrebbero porre seri problemi occupazionali, derivanti appunto dalla presenza di quelli che vengono chiamati «doppioni produttivi»?

I «doppioni produttivi» diventano ovviamente un problema reale solo se c'è un eccesso di capacità rispetto alla domanda: non c'è problema ad avere, ad es. due impianti di polistirolo, occorre vedere la domanda, come detto, ed il livello tenocologico, e quindi qualità, costi dei prodotti ottenibili con i due impianti. Visto il deficit della bilancia commerciale chimica (-2285 miliardi nel '79 ndr) in linea di massima non c'è problema di eccesso di capacità produttive. Vi sono invece problemi a livello di tecnologia, di qualità di prodotto e di servizio alla clientela, di costi di produzione, di rinnovamento degli impianti. Sono problemi che una struttura aziendale a base «merceologica» può affrontare molto efficacemente. D'altra parte vi sono interessanti possibilità di integrazione del Gruppo Sir con l'Eni anche nei settori di trasformazione dei prodotti chimici (vedi il caso dell'edilizia, ad es., dove la MVR e la Colorplast della Sir sarebbero validamente integrabili con le imprese dell'identico settore dell'ENI). Tornando alla sua domanda, mi sembra più concreto il rischio che la «soluzione» del problema Sir sia condotta in base ad una cruda logica di potere — politico o aziendale che sia — al di fuori di un valido progetto industriale e ciò costituirebbe una perdita a due livelli: si disperderebbe ciò che di valido esiste nel Gruppo Sir e si vanificherebbe un'importante occasione di risanare il settore chimico.

Si ha la sensazione che con la costituzione dei due poli chimici, quello pubblico e quello privato, ci sia chi ritenga di aver risolto i problemi della chimica italiana. Ma cesserà realmente la decennale «guerra chimica»? E la ricerca, la dipendenza strutturale dalle multinazionali Usa e tedesche, il ricordato deficit della bilancia commerciale perennemente in rosso?

Due poli o cinque aziende non risolvono i problemi della chimica italiana. Occorre un miglioramento impiantistico e produttivo, un nuovo rapporto con i paesi produttori di grezzo (prevedendo anche l'acquisto, ad es., di intermedi chimici, non solo per autoconsumo, ma anche per la vendita a terzi), una valida logica commerciale interna (commercializzazione delle produzioni degli impianti in funzione anche della loro posizione geografica rispetto ai mercati), un potenziamento della ricerca, con un più stimolante e corretto rapporto con i settori utilizzatori (edilizia, agricoltura, ecc.) e col territorio, che solo gli organi governativi possono promuovere in modo globale ed efficace. Non c'è eccesso di offerta nella chimica italiana, ma problemi di qualità: occorrono nuovi investimenti per ammodernare gli impianti, cosa che in altri paesi è già stato fatto. L'industria petrolchimica europea, giapponese, statunitense ha praticamente ricostruito i suoi impianti dopo il '74, per adeguarli alla nuova situazione energetica e rinnovare la gamma dei prodotti. In Italia è stato fatto ben poco, anche per le note crisi finanziarie.

Investimenti per ammodernare gli impianti non comportano nuova occupazione...

L'industria chimica di base non creerà nuovi posti di lavoro in misura significativa. Tuttavia l'ammodernamento degli impianti provocherà lavoro indotto nei settori relativi (cantieristica, ecc.) e, puntando a sanare il deficit della bilancia commerciale, tornerà comunque utile alla collettività. Dicevo che i problemi occupazionali italiani non saranno risolti dalla petrolchimica: d'altra parte però non si creerà disoccupazione. Occorre inoltre fare in fretta: ricerca, completamento impianti, miglioramenti tecnologici, nuove strutture operative sono temi o meglio problemi già troppo rimandati. L'Italia si sta autoemarginando dalla chimica internazionale.

La chimica nel mondo

(Fatturato dell'industria e saldi della bilancia commerciale chimica; miliardi di lire, 1978)

	Fatturato	Saldo import export
Stati Uniti	107.190	+ 4.950
Giappone	53.550	+ 1.180
Germania	37.400	+ 7.450
Gran Bretagna	24.200	+ 2.340
Francia	20.940	+ 1.300
Italia	15.200	- 1.266
Olanda	8.330	+ 2.940
Belgio	6.650	+ 1.950

Fonte: Cefic, Aschimici

Industria chimica di base italiana

Prodotto	Valore del prodotto (lire per kg.)	Capacità produttiva (tonn.)	Quote aziendali Mont. %	Anic %	Sir %
Etilene	1500 *	1.500.000	54	20	26
Aromatici (Btx)	850	2.100.000	24	52	18
Butadiene	500	245.000	55	25	20
Stirolo	800	439.000	78	9	13
Fenolo	700	326.000	64	—	36
Gomme (Sbr)	900	280.000	—	71	20
Polietilene Ld	1000	815.000	51	29	20
Pvc	850	950.000	51	14	22
Polistirolici (N)	1100	400.000	60	—	15
Polipropilene	800	415.000	77	14	9
Fibra acrilica	1500	250.000	40	28	12
Fibre Poliesteri	1500	125.000	35	28	16

* Totale fatturato per kg. di etilene

Centroamerica

In Salvador la guerra civile ad un bivio: o rivoluzione popolare o genocidio militare

a cura di G.M.

La giunta militare-democristiana Salvadoregna ha ormai adottato come unica la via del genocidio della popolazione per impedire che la guerriglia nelle città e nelle campagne, che le lotte dei lavoratori e delle masse povere si estendano in maniera irreversibile fino a portare la guerra civile ad un esito vittorioso per le forze rivoluzionarie. Tutto il paese è praticamente in stato d'assedio, dopo l'emanazione del decreto di "emergenza" che ha fatto seguito allo sciopero dei lavoratori elettrici: posti di blocco permanenti, rastrellamenti quotidiani, uso di tutte le strutture militari, (aerei caccia ed elicotteri per mitragliare dall'alto) esecuzioni terroristiche, militarizzazione degli addetti ai settori produttivi fondamentali e loro diretto controllo da parte del ministero della difesa. Negli ultimi otto mesi — come ha affermato Guglielmo Ungo, uno dei membri della giunta insediatasi il 15 ottobre scorso poi dimessosi, ora in esilio — ci sono stati cinquemila morti sotto i colpi della repressione governativa. Già dal marzo scorso con l'unificazione di tutte le forze di opposizione alla giunta che hanno dato vita al Fronte democratico rivoluzionario, la guerra civile ha compiuto un salto di qualità fino alla situazione odierna, che si pone in termini di "dualismo di potere", di lotta aperta per il potere da parte della popolazione.

La giunta ha risposto solo in termini di crescita esponenziale della repressione, dei massacri e degli arresti. Gli ultimi arresti — cento sindacalisti — sono stati il motivo principale della lotta dei lavoratori elettrici.

Eppure di El Salvador si parla sui giornali come di una lotta tra "opposti estremismi", quando addirittura non se ne parla appoggiando la repressione governativa contro i terroristi (ad esempio "Il Popolo", il giornale della Dc).

Nel Salvador gli avvenimenti di queste ultime settimane sembrano aver portato la guerra civile a un punto di risoluzione definitiva: dal tunnel obbligato dello scontro armato o esce vincente la rivoluzione popolare o si imporrà in maniera drammatica uno sterminio di massa ed opera della giunta civile-militare.

El Salvador, piccolo Stato centroamericano con cinque milioni di abitanti vive oggi una situazione insurrezionale del tipo di quella che appena un anno fa consentì la cacciata del dittatore Somoza dal vicino Nicaragua. Sembra arrivato il tempo «della legittima violenza insurrezionale del popolo salvadoregno» secondo le parole di Mons. Romero, parole scritte in una sua lettera pastorale all'indomani del colpo di Stato del 15 ottobre scorso. Il passaggio dei poteri dalle mani della giunta fascista del generale Romero a quelle di una giunta che aveva promesso riforme di struttura era stato per un breve periodo fonte di speranza da parte di molte delle organizzazioni popolari.

Ben presto, anche la componente più moderata della resistenza salvadoregna capì che le contraddizioni interne alla oligarchia non erano tali da mettere in discussione la politica della dittatura precedente quanto solo di dare allo Stato maggior credibilità- sopratutto agli occhi degli Stati Uniti- per poter in tal modo stroncare più efficacemente l'opposizione interna. La giunta- composta da militari e democristiani- s'incaricò per prima di svelare il suo vero carattere aumentando la repressione, organizzando massacri di rivoluzionari nella città e pogrom nei villaggi isolati, rastrellando intere fasce di territorio arrestando, torturando o semplicemente facendo «scomparire» sindacalisti, democratici, studenti. Intatti, anzi intensificati, i servigi offerti nell'opera di repressione dalle organizzazioni fasciste e paramilitari sostenute dalle grandi famiglie salvadoregne, «Unione guerra bianca», «Mano Bianca» e «Orden».

Dal 1 gennaio al 31 marzo di quest'anno sono stati commessi 873 assassinii (di cui quasi la metà di contadini) e 382 arresti con una prevalenza quindi della volontà di annientamento della resistenza. Dal marzo ad oggi queste cifre sono più che raddoppiate. La tendenza, rispetto a qualche mese fa, è però quella, da parte delle forze di opposizione non più solo di rispondere ma di organizzare linee di offensiva, assalti a caserme, trappole a convogli militari di passaggio, conquistare zone del paese e da lì estendere la guerra civile. L'ultimo combattimento è quello avvenuto a metà agosto presso il lago di Olomega a 169 chilometri da San Salvador la capitale: 11 ore è durata la battaglia che ha impegnato più di 500 soldati con imprecisato ma sicuramente alto numero di morti. Altri avvengono quasi quotidianamente in numerose parti del paese. Da parte della giunta gli scontri a fuoco vengono presentati come operazioni della Guardia Nazionale contro terroristi oppure come faide tra «gruppi di estrema destra e di estrema sinistra».

La realtà è ben altra. Tutto un popolo, organizzato in decine di associazioni, leghe, sindacati, di tendenza democratico-nazionalista o rivoluzionaria e comunista, sta lottando per la sua liberazione. Il Fronte democratico rivoluzionario è la massima espressione dell'opposizione salvadoregna ed è il risultato dell'unificazione del Fronte democratico (che riunisce movimenti cristiani, piccoli imprenditori, strati intellettuali progressisti) e del Coordinamento rivoluzionario di massa (Leghe popolari 28 febbraio, Blocco popolare rivoluzionario, Fronte di azione popolare unificato, Movimento di liberazione popolare, Unione democratica nazionale, di tendenza nettamente rivoluzionaria).

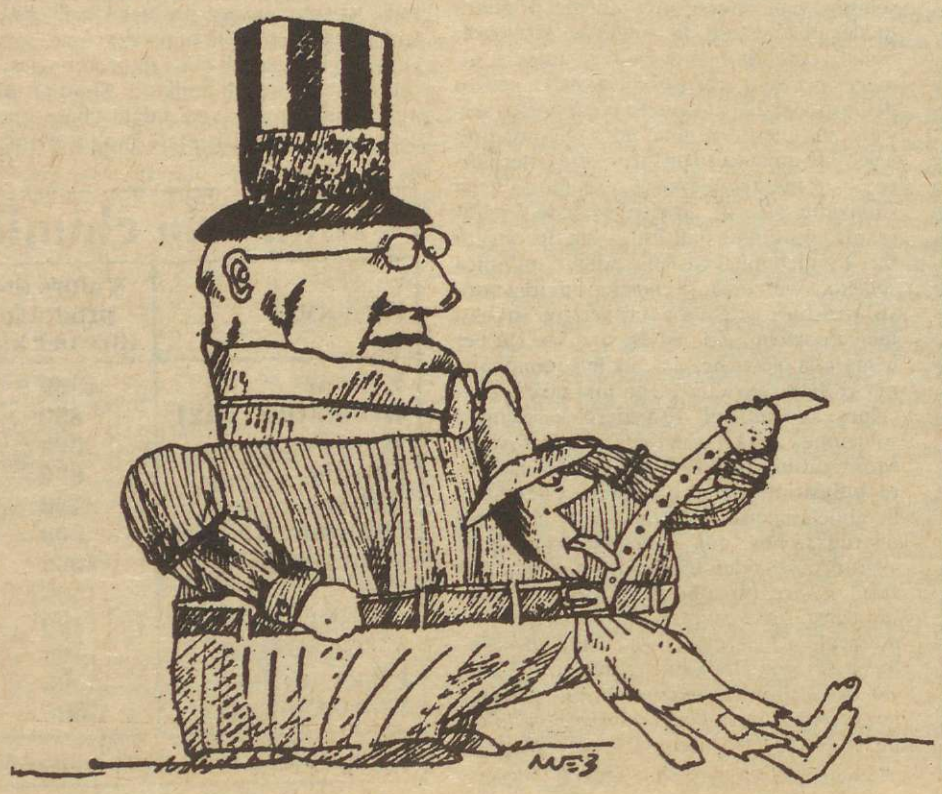
Al Fronte vanno aggiunte le organizzazioni militari popolari che formano l'esercito popolare unificato.

La forza e l'adesione delle organizzazioni popolari risiede nella capacità di unire costantemente la proposta della guerra rivoluzionaria di liberazione alla quotidiana difesa delle condizioni di vita e di sussistenza dei lavoratori, dei contadini, della vasta area di senza lavoro, emarginati. Così che ogni azione sindacale si presenta immediatamente come lotta politica, come lotta armata. Gli scioperi, da quelli generali a quelli di categoria si accompagnano così a offensive guerrigliere nelle città.

A difendere gli interessi dei «terratenienti» dei latifondisti, dei proprietari delle banche ormai sono rimasti solo i militari sul territorio nazionale: l'oligarchia cura i propri interessi e la situazione da lussuose ville in Florida.

A livello politico la giunta ormai gode dell'appoggio degli Stati Uniti e dei regimi fascisti dell'America Latina. Tutti gli ambasciatori dei paesi europei sono stati ritirati da tempo: unica eccezione è rappresentata dall'ambasciatore italiano.

Per contro la solidarietà al popolo del Salvador non è, salvo le rituali attestazioni verbali, affatto all'altezza del necessario da parte di alcuna delle forze progressiste e rivoluzionarie, in specie italiane. Questo ci sentiamo di dirlo con tutta chiarezza. Dall'Italia solo la federazione sindacale unitaria ha ritenuto di mandare una propria delegazione-il 1 maggio scorso- a San Salvador. «Occorrono testimonianze sui massacri della giunta, occorre che il vostro paese ritiri il suo ambasciatore, occorre una campagna per la liberazione dei prigionieri politici» non si stancava di ripetere Fidelina Martinez, rappresentante del Fronte democratico rivoluzionario in un recente viaggio in Italia nei suoi incontri.



Appunti sulle forze armate salvadoregne

La maggioranza degli ufficiali proviene da settori piccolo borghesi delle città e della campagna. Nel Salvador, i militari non costituiscono una classe sociale, non occupando una posizione specifica nella struttura produttiva. I problemi quotidiani, i loro atteggiamenti politici, corrispondono a posizioni che occupano specificatamente negli organi dello Stato, e costituiscono un gruppo sociale che ha come compito dirigere l'apparato coercitivo (repressivo) dello Stato. La condotta dei militari salvadoregni non si può spiegare se teniamo conto solamente della loro origine incide secondariamente nel comportamento dell'uno o dell'altro ufficiale o gruppo di ufficiali.

Il fatto che gli organi dello Stato siano in mano quasi esclusivamente ai militari, implica che questi acquisiscano una autonomia relativa in rapporto alle classi dominanti. Questa autonomia, è più ampia quando l'apparato militare fa da arbitro nei conflitti tra le classi, ed è meno ampia quando esiste una certa fusione tra militari e borghesi; per esempio, quando certi ufficiali diventano proprietari di grandi mezzi di produzione. Ma in ultima istanza, i militari salvadoregni hanno come ruolo fondamentale quello di garantire l'ordine stabilito.

Si può dire che con il massacro di 30.000 contadini nel 1932, nasce la tendenza fascista che sarà - ad eccesione di brevi periodi e della decade degli anni 60 - la tendenza politica egemonica nel seno delle Forze Armate salvadoregne. Nel 1944, dopo 23 anni di dittatura, nuclei di militari scontenti all'interno delle Forze Armate abbattono la dittatura del Generale Martinez e danno vita alla seconda tendenza politica all'interno delle Forze Armate: quella democratica-costituzionalista, che durante gli ultimi quarant'anni occuperà quasi sempre una posizione secondaria e subordinata alla tendenza egemonica fascista. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il governo degli Stati Uniti, attraverso le sue agenzie, promuove tutta una modernizzazione dello Stato in senso generale e dell'apparato militare in particolare, all'interno di una stretegia di guerra fredda; è in questo momento che si può dire che nasce una terza tendenza: quella pro-americana.

Oggi, la situazione di sterminio della popolazione ci obbliga a vedere la questione militare a partire **dai mesi scorsi al golpe di ottobre 1979,** quando si cristallizza la ricomposizione all'interno delle Forze Armate. Chiaramente si vede la tendenza fascista, capaggiata dalla camarilla fascista e appoggiata principalmente dai servizi **segreti di sicurezza (Ansesal)** e dagli apparati repressivi **(Guardia Nazionale). Il golpe del 15 ottobre scorso toglie l'egemonia del potere alla tendenza fascista, ma lascia intatta la struttura degli apparati repressivi e dei servizi di sicurezza.** La Gioventù Militare, che partecipa al golpe del 15 ottobre scorso, e che prende l'egemonia del potere per qualche settimana, dato che non ha un programma politico viene scavalcata dai militari a tendenza **pro-americana il 26 dicembre scorso.** Di fronte alla crescente forza delle Organizzazioni Popolari, gli apparati repressivi sono stati unificati per contrastare meglio la lotta di liberazione.

In questo momento tutti i settori politici e militari del paese lottano per il potere dello Stato. Questa lotta settoriale si riassume nella ripartizione di questo potere in quote di esso di cui ogni settore è in possesso ora:

—Il gruppo di ufficiali fascisti e l'oligarchia hanno in mano ancora una quota importante di potere all'interno delle Forze Armate, e cercano di recuperare a medio termine l'egemonia del potere dello Stato.

—Il settore pro-americano, cerca di consolidare l'egemonia del potere neutralizzando le forze progressiste e la Gioventù Militare; per questo ha già stabilito delle alleanze con i settori fascisti.

—La Gioventù Militare ha ancora una quota nel seno delle Forze Armate e cerca di ampliare le sue alleanze con il movimento democratico popolare.

Il movimento rivoluzionario ha il suo potere politico nell'appoggio della classe operaia, i contadini, e nei settori medi rivoluzionari organizzati. Inoltre, il popolo ha acquisito il potere militare creando la sua propria struttura armata. L'ESERCITO POPOLARE UNIFICATO, integrato da FPL (Forze Popolari di Liberazione Farabundo Martì) FARN (Forze Armate della Resistenza Nazionale) PCS (Partito Comunista Salvadoregno) ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo)

(Dal Bollettino del comitato di solidarietà con il popolo di El Salvador - Via della Dogana Vecchia 5 Roma)

Mexico

Desaparecidos: scomparsi. È la parola con cui vengono classificati tutti coloro che nei paesi dell'America Latina finiscono nelle reti della polizia di Stato o degli squadroni della morte. Scomparsi, per riapparire solo dopo molto tempo recando sopra e dentro di sè i terribili segni della tortura; ma il più delle volte scomparsi per sempre, ritrovati assassinati nelle strade. Eppure i desaparecidos sono un fenomeno non imputabile soltanto ai feroci regimi militari, ma anche a quei regimi «democratici» dell'America Latina, come appunto il Messico. Un paese dove la libertà è desaparecida. Scomparsa.

Mexico desaparecido e legge di amnistia

Che in Guatemala, il numero dei desaparecidos si aggiri sulle 20.000 persone negli ultimi dieci anni, che in Uruguay, in Cile, in Argentina si contano a migliaia i compagni e i democratici scomparsi, è cosa risaputa. Meno risaputo è il fatto che anche il Messico, considerato il paese più «democratico» dell'America Latina ha il suo nutrito numero di scomparsi alla vita civile e politica. Secondo le cifre del Frente Nacional contro la Represion, negli ultimi anni 470 (553 secondo la Federacion Estudiantil di Guerrero) sono i compagni e i democratici di tutte le età e di diversi strati sociali di cui si ignora se siano vivi o morti, che la polizia nega di aver sequestrato, dei quali il governo nega semplicemente l'esistenza. J. Lopez Portillo ha compiuto il suo viaggio in Europa non solo per stringere nuove relazioni economiche e commerciali, ma anche per ottenere la solidarietà politica, dell'occidente più o meno democratico al suo regime. Ebbene i compagni e i democratici d'Europa devono negare questa solidarietà e devono conoscere quante atrocità, quante vessazioni, quante ingiustizie si celino dietro questa maschera democratica dell'America Latina economicamente e politicamente evoluta.

Chi sono i desaparecidos? I compagni e i democratici scomparsi sono studenti, insegnanti, operai e contadini. La loro età si aggira dai 12 ai 60 anni; il comune denominatore della loro scomparsa è la partecipazione politica a vari livelli.

. . .

Il '68 e gli inizi degli anni settanta hanno segnato in Messico la nascita di movimenti di massa a livello studentesco, contadino, operaio duramente repressi dal potere. Si ricordi la strage del 2 ottobre del 1968 nella piazza di Tlateolco, poco prima delle olimpiadi, in cui la polizia massacrò brutalmente centinaia e centinaia (470? A tuttora si ignora la cifra esatta) di giovani studenti. Negli anni che seguirono il movimento fu costretto a ripiegarsi su se stesso. Si sviluppò la guerriglia nel Sud del paese (stato di Guerrero) e tutte le organizzazioni democratiche e di massa furono oggetto di ricatto e persecuzione da parte del potere.

Non per questo, però, le organizzazioni hanno cessato di esistere. Dal 1974 si registra, a tutti i livelli, la crescita di organismi di massa (contadini, studenteschi, operai, di quartiere) che sono sempre più coordinati a livello nazionale. E questo, nonostante →

che l'assassinio, la tortura la scomparsa, siano le armi quotidiane che usa il potere contro chi osa mettere in discussione il modello economico del Messico moderno.

Nei giorni 28/31 agosto del '78 i familiari dei prigionieri, perseguitati esiliati e scomparsi politici, realizzarono uno sciopero della fame nella cattedrale metropolitana e in differenti città del paese, con il proposito di denunciare, davanti all'opinione pubblica nazionale ed internazionale, il carattere repressivo dello Stato Messicano, l'esistenza di prigionieri politici, della tortura e delle carceri clandestine (il Campo Militare N. 1 è il più noto). Il 14 dello stesso mese granatieri entrarono nella sede dell'O.N.U. a Messico ed espulsero contadini dello stato di Guerrero e dell'Istmo di Tehuantepec che stavano attuando uno sciopero della fame per liberare compagni detenuti.

La conseguenza di queste azioni fu che il presidente J. Lopez Portillo dovette riconoscere pubblicamente l'esistenza di prigionieri politici nel paese. Il 1° settembre il presidente menzionò le madri in lutto e in cerca dei propri figli e annunziò la pubblicazione di una legge di amnistia da inviare alla Camera dei Deputati per essere approvata. Il 15 settembre questa legge di amnistia fu accolta con applausi dai deputati di questo organo legislativo che tentarono, con questa azione, di darsi una legittimità democratica di fronte al Messico a al mondo.

L'intenzione del governo messicano, nel promulgare la legge di amnistia ristretta (che lascia al Procuratore Generale della Repubblica, al Procuratore di giustizia del Distrito Federal e ai govenatori degli statigli stessi che hanno fatto reprimere, incarcerare, e sequestrare i compagni e i democratici in lotta-la decisione di liberare i politici incarcerati-che non siano di alta pericolosità) già era annunciata dalle dichiarazioni di alti funzionari di governo (Procuratore Sanchez e il presidente della Corte di Giustizia); costoro hanno dichiarato delinquenti i contadini che occupano le terre (che la legge assegna loro) e hanno negato l'esistenza di desaparecidos. Dal momento che l'amnistia riguarda coloro che sono stati incarcerati per sedizione, cospirazione, invito alla ribellione e non coloro che hanno attentato contro la vita, l'integrità corporale ecc. e tenendo conto che lo stato messicano si vale di sgherri torturatori i quali **fanno sottoscrivere, pena la morte, dichiarazioni false,** *o incriminano compagni prefabbricando delitti, si può comprendere quali siano gli effetti della legge (c'è da aggiungere che dei 919 finora amnistiati, solo 66 sono politici; di questi solo 34 erano già in carcere; di questi 34 sono effettivamente usciti solo la metà.*

La legge d'altra parte non fa alcuna menzione dei desaparecidos sequestrati dalla polizia e dall'esercito che marciscono nelle carceri clandestine del paese e nel campo Militare N. 1 a Città del Messico. Per non

parlare di quello che può la **Brigada Blanca,** corpo speciale anticostituzionale (di cui il governo nega l'esistenza) che sequestra e fa scomparire compagni e democratici, agendo come braccio armato della vendetta dello stato. Nessuno garantisce che i compagni liberati non scompaiano da un momento all'altro...Contemporaneamente alla promulgazione di questa legge truffa sull'amnistia, il governo attua una Riforma politica che integra i partiti politici riformisti (Partito Comunista Messicano, Partito del Popolo Messicano, Partito Socialista Rivoluzionario, Movimento di Azione Unitaria Socialista) nel sistema parlamentare, cercando di procurarsi una base di assenso e legittimità! Senza dubbio, mentre da una parte realizza la Reforma Politica, dall'altra, lo stato reprime qualsiasi tentativo di organizzazione e mobilitazione dei lavoratori del campo e della città in difesa dei propri diritti. È all'interno dello stesso progetto, della Reforma, che si incontra la famosa legge d'amnistia e che, nelle parole dello stesso Presidente, pretende la conciliazione nazionale. Senza dubbio tale conciliazione nazionale si prefigura nè più nè meno che come una presa in giro: il livello dei salari, il costante aumento dei prezzi, l'allargamento della repressione contro i lavoratori in lotta, il fatto che il governo, attraverso la Secretaria de la Reforma Agraria, sospenda la ripartizione delle terre, lo sgombero dei contadini con l'uso dell'esercito e di guardie speciali al servizio dei «caciques», l'assassinio, la tortura ecc. mostrano il carattere repressivo dello stato messicano.

Testimonianza

Lo Bertha Alicia Lopez Garcia De Zazueta nata il 19 luglio 1956 dichiaro il seguente.....

In questo agghiacciante racconto di una «desaparecida» sopravvissuta vengono esaminate le tecniche di repressione ed annientamento. La tortura è il metodo ricorrente e comune, a riprova del fatto che il terrore in Sud America è una vera e propria «scuola» praticata da tutti i regimi militari o falsamente democratici.

Io Berta Alicia Lopez Garcia De Zazueta, nata il 19 luglio 1956 nazionalità messicana dichiaro il seguente: il 9 aprile del '79 alle 4 del mattino nella città di Torreon, Coahuila, fummo svegliati da colpi di pistola che agenti della Brigata Blanca, sparavano contro la nostra casa, gridandoci di uscire a braccia in alto, cosa che facemmo immediatamente mio marito J. Humberto Z. Aguilar, sua sorella Gloria e Armando suo sposo ed io in compagnia di mia figlia di due anni e mezzo. In strada fummo sdraiati per terra e cominciarono a colpire selvaggiamente mio marito, perchè desse loro l'indirizzo di altre persone. Dopo lo afferrarono per i capelli e lo spinsero dentro un automobile; lo stesso fecero con me portandomi dentro un' altra auto e bendandomi gli occhi perchè non vedessi dove andavamo. Mi portarono in un locale che dopo riconobbi essere il Dipartimento di Transito e mi lasciarono sul pavimento insieme con la mia bambina. Di lì sentivo i colpi che davano a mio marito Humberto e ad Armando. Dopo udii che dicevano a Humberto «Adesso parlerai, cabron, portami la sua vecchia». Presto mi presero mi tolsero la bende e mi obbligarono a denudarmi completamente. Poi mi portarono in presenza di mio marito, anche lui denudato e vidi che gli stavano dando scosse alettriche sui testicoli. Mi gettarono sul pavimento, mi colpirono in sua presenza e mi sollevarono per il petto tirandomi i capezzoli. Poi mi introdussero nella vagina un ferro al quale mi dissero che avrebbero applicato corrente elettrica (cosa che dopo non fecero). Però mi diedero scosse elettriche nella vulva e nel seno. Poi ci portarono via di lì. Alle 9.30 del mattino fummo condotti al campo militare «La Joya» di Torreon, dove torturarono molto mio marito e mio cognato.

A mio marito lo colpivano in molti, lo gettavano al suolo più volte e gli sollevavano la testa per dargli pugni in faccia. Lo denudarono nuovamente lo misero in una vasca, tipo quelle in cui si dà acqua ai cavalli, e lo tolsero di lì quando stava per affogare. Mi dissero che ci avrebbero ucciso tutti. E subito aggiunsero «Tuo marito è già sistemato, cosicchè o tu parli o chi segue è tua figlia». Dopo ci portarono via di nuovo e ci dirigemmo verso il nostro domicilio. Arrivammo a casa di Josè Luis Martinez e Elin Santiago Munoz e c'erano una grande quantità di agenti ad aspettarli. Mi spinsero sul pavimento dell'auto e udii molti colpi di rivoltella. Gli agenti ci dissero dopo che avevano gridato loro di arrendersi e non obbidirono e per questo li avevano uccisi.

Io stavo in una macchina con sei agenti: 3 davanti e 3 dietro con me; uno di questi mi abbracciava (io ero legata) e gli altri mi toccavano il corpo dicendo oscenità. Un signore della polizia di Torreon mi disse «Guarda, ragazza, dovi ti portano ti tolgono tua figlia e chissà dove va a finire. È meglio che la dai a me e se un giorno uscirai vai a riprenderla. Essi prelevarono mia figlia giorni dopo. Io fui portata nuovamente nel campo militare di Torreon e fatta salire in una autombulanza dove si trovavano i miei compagni. Ad Armando sanguinava una ferita sotto l'occhio ed era stato colpito in più parti. Humberto aveva il viso completamente sfigurato, un occhio gonfio e chiuso a casa delle botte, il corpo pieno di contusioni scurissime; non poteva parlare. Già avevano detenuto Elda Nevares, la moglia di E. Santiago. A causa di Elda arrivarono ugualmente senza preavviso sparando cariche di mitraglietta. Essa teneva con sè sua figlia di due mesi vicino alla finestra; prese una tela bianca e uscì con la bambina in braccio. Ad una vicina consegnarono la bambina e alla madre la portarono al Campo Militare insieme a noi. Humberto e Armando avevano le mani gonfie che quasi sanguinavano per la stretta dei lacci.

Fummo fatti scendere dall'autombulanza e ci ordinarono di scendere in una fossa piena di sterco; lì ci lasciarono una mezz'ora mentre ci dicevano frasi come queste: «Che cavolo stiamo aspettando!» «C'è da farla finita una buona volta!». Logicamente noi pensavamo che in qualsiasi momento ci avrebbero ucciso, dopo noi donne ci fecero salire in una macchina lussuosa e gli uomini in una autombulanza insieme ai cadaveri dei due compagni; ci portarono all'aeroporto e ci fecero salire in un piccolo aereo. Ci collocarono sulle poltrone e subito dopo caricarono i cadaveri avvolti in tele: Ricordo che il piccolo chiedeva perchè le tele tenevano tanto sangue. L'aereo volò fino a Città del Messico e una volta arrivati all'aeroporto trovammo molte macchine di lusso e molta gente armata. Fui trasportata su un'automobile, bendata e con le mani legate dietro la schiena. Io ascoltavo la voce di tre o quattro uomini.

Uno di essi mi disse «Ha figli?» «Sì, una bambina di un anno» «Bene, sta per arrivare il momento che questa cabrona sappia quello che sappiamo fare» (diceva un altro) «Sai che ti stiamo per ammazzare?» «Perchè» «(dico io)» «Perchè sei guerrigliera, non fare la tonta» «Io non sono guerrigliera» «Adesso giurerai su tua madre che lo sei» «Sai che gli facciamo ai cabroni come te?» «Li ammazziamo a poco a poco e non muoiono finchè non ne abbiamo voglia; va a supplicare che ti ammazziamo subito!»

Dopo un po' arrivammo in un locale che fin dall'inizio riconobbi essere il Campo

militare N. 1 cosa che più tardi mi fu confermata da chi mi interrogava. Questo funzionario teneva in mano un foglio della Secretaria De Gobernacion. Mi fecero scendere dalla macchina e mi introdussero in un luogo freddo e con il pavimento bagnato (ero senza scarpe). La prima cosa che udii fu una radio a tutto volume, subito dopo percepii un odore fedito come di escremento umano e sentii una mano che mi palpava le orecchie, il seno, le braccia e il collo. Udii la voce di mio nipote e di mia cognata; dopo mi introdussero in una cella a basso; a mia cognata e a suo figlio li misero in un'altra. Per tutto il giorno ci lasciarono senza acqua. Non ci torturavano più fisicamente, però la tortura psicologica era costante perchè con molta frequenza ci diceva «Ti ammazziamo, a tuo marito lo ammaziamo adesso» «teniamo qui tua figlia» «tua figlia se la sono portata negli U.S.A.» «Tua figlia la teniamo qui in un luogo dove teniamo molti altri.», in modo tale che io ero molto angustiata per la situazione in cui poteva trovarsi mia figlia: temevo il peggio. La prima volta che mi portarono via con gli occhi bendati per interrogarmi, sentivo che i toccavano tutto il corpo mentre passavo in un corridoio pieno di agenti. Tutti mi toccavano, dicevano volgarità e ridevano forte e questo mi faceva sentire molto umiliata e piena di indignazione e impotenza.

Alcuni aspetti della vita in questo luogo.

1) Totale incomunicabilità con il mondo estero (fatta eccezione per la radio).
2) Non entra mai il sole, la luce è sempre artificiale.
3) Molto frequentemente e ad ore differenti si odono i rumori delle torture e le grida dei torturati.
4) Sopportare le volgarità e le umiliazioni a cui ci sottomettono le guardie, soprattutto a noi donne.
5) Mancanza di acqua da bere e per lavarsi.
6) Tensione emozionale costante.

Alcune delle torture a cui vengono sottomesse le persone che portano in questo luogo (Campo Militare N.1

Colpi con le mani e con manganelli. Applicazione della «chicharra (strumento che da scosse elettriche in tutte le parti del corpo inclusi occhi, orecchi, denti, fosse nasali, ano, genitali). Introduzione di acqua minerale nelle fosse nasali. Immersione della testa o di tutto il corpo in una vasca d'acqua estremamente sporca, a volte appesi per i pollici e vengono collocati in posizioni scomode; spesso gli attaccano un filo ai testicoli e li fanno stare per molto tempo accovaciati in modo che se si muovono possono castrarsi.

Inginocchiarsi sopra tubi o stare scalzi sopra mattoni freddi e molte altre cose. Intenzionalmente racconto per ultimo ciò che adesso dichiaro tanto mi sembra la cosa più terribile e abominevole che mi hanno fatto. A mia figlia Tania di un anno e due mesi la torturarono in mia presenza maltrattandola e applicandole scosse elettriche in tutto il suo corpicino, dopo averla torturata psicologicamente facendola assistere alla violenza contro i suoi genitori. Ricordo e mi terrorizza il farlo, come piangeva e gridava «papà» e il mio dolore di fronte all'impotenza di difenderla e consolarla. Sono momenti terribili che vorrei cancellare dalla mia memoria che però è necessario raccontare, perchè non si ripetano con altre persone. Prima di terminare voglio dire che nel campo militare N. 1 ho visto varie persone. Alcune non ne conosco, altre le ho identificate nell'archivio fotografico del Comitè.

Queste ultime erano la signora Parra De Tecla madre di altri scomparsi; Violeta, Artemisa e Adolfo T. Parra che sono ricercati da un anno dai propri familiari e che la Segreteria di Governo nega di conoscere. Voglio dire anche che una delle cose che mi impressionarono fu che in alcune occasioni uomini che le guardie ci dicevano essere medici, presenziavano alle torture, perchè, a detta delle stesse guardie, non si superassero certi limiti. Quando fui liberata, prima di uscire fui minacciata di morte e mi dissero che la mia famiglia e mia figlia avrebbero sofferto le conseguenze se avessi parlato. Rendo il governo responsabile della mia integrità fisica e di quella dei miei familiari; rendo il governo Messicano responsabile dell'integrità fisica e mentale di mio marito e di tutte le persone che sono mantenute nelle identiche condizioni. Faccio questa denuncia, perchè credo che sia necessario chiarire che in Messico ci sono carceri clandestine e che in queste si trovano centinaia di scomparsi politici e di uomini e che la tortura viene praticata sistematicamente e con la più larga impunità. Spero che questa denuncia serva a liberare tutti i cittadini che stanno in queste carcere tra i quali mio marito e le persone che ho nominato. Invito tutte le persone che si trovano nelle mie condizioni, perchè sono state vittime come me, a dire le stesse cose che io ho detto pubblicamente e ad appoggiare gli atti del Comitè.

Mexico D. F. agosto '79

Nota: Il 14 dicembre furono poste in libertà le persone nominate in questa testimonianza. Delle persone riconosciute nel Campo Militare N.1 non si sa, invece, ancora nulla.

Ministoria del Mexico

1821: proclamazione dell'indipendenza da parte di A. Iturbide che si autonomina imperatore del messico. Gli equilibri di potere sono, però, fragili e per 30 anni la storia del Messico è storia di successivi golpe. In questa situazione gli USA si annettono, con una guerra rapida, il Texas, la California e il Nuovo Messico: il M. perde quasi la metà del suo territorio.

Alcuni gruppi di potere chiedono aiuto alla Francia, affidandogli la corona del Messico, ma il breve regno di Massimiliano d'Austria termina con la sua fucilazione (1867). I messicani del nord, guidati da Benito Juarez si uniscono ai messicani del sud e sconfiggono i francesi. Il breve governo del rifomista Juarez, viene sostituito da Porfirio Diaz-rappresentante dei latifondisti e i suoi soprusi durano fino al 1911.

La popolazione messicana, a partire dal 1908 medita di sbarazzarsi di Diaz. Nel 1910 gli indios si sollevano al nord, guidati da Pancho Villa e al sud da Emiliano Zapata dando origine ad una guerra di rivolta. La rivoluzione contadina fu estremamente popolare nelle campagne, ma non espresse capi politici complessivi e F. Madero che tentava di conciliare interessi di classe opposti viene ucciso in carcere. La guerriglia si riprende e il generale Obregon, a capo di un esercito governativo sconfigge Villa. Zapata inizia una lunghissima guerra di guerriglia che termina col il suo assassinio in un'imboscata. Al potere è ora Carranza che fa propri, con la costituzione del '17, parecchi punti di riforma espressi da Zapata nel plan di Alaya. Carranza viene, però destituito da Obregon e l'ultimo capo guerrigliero, P. Villa, che tentava di organizzare un esercito contadino, viene sconfitto e ucciso nel '23.

Dal'20 inizia un periodo di ricostruzione nazionale in cui accanto ad una parziale riforma agraria, s'innesta uno sviluppo legato all'economia nordamericana. Dal '24 al '28 e dal '29 al '34 governa Calles: gli oppositori vengono messi a tacere. È di questo periodo la formazione dei P.R.I. (partito rivoluzionario institucional) struttura che assicura, nei decenni seguenti, il controllo del potere statale, attraverso i vari possidenti.

Dal '34 al '40 governa Cardenas che segna la nascita e il consolidamento del capitalismo in Messico e la sua sobordinazione al sistema statunitense, il suo governo si distingue anche per le massicce misure sociali. Le redini del potere sono ormai saldamente in mano alla borghesia messicana che si può permettere di far venire alla luce le diverse posizioni al suo interno: il P.A.N. (partito de acion nacional) si appoggia alle classi medie urbane ed è di tendenza liberal-conservatrice. Sul piano internazionale le presidenze di Camacho, Aleman, Lopez Mateos, danno impulso al sorgere di filiali di ditte nordamericane in Messico, dando vita ad un'economia in cui coesistono industrie tecnologicamente avanzate e un'agricoltura non molto produttiva. Nelle campagne si sviluppa un'economia di tipo capitalistico che privilegia la media e grande proprietà terriera appoggiata dallo stato.

Nel '64 è presidente G. Diaz Ordaz, famoso soprattutto per la sua durezza: la piazza delle Tre Culture a Citta del Messico nel '68, colma di studenti e di gruppi di operai della capitale, è attaccata da elicotteri e mezzi blindati e sul terreno rimangono centinaia di manifestanti uccisi. In questo periodo il Partito comunista è ancora illegale.

Sotto la presidenza Echeverria ('70 — '76) la risposta alla pressione popolare (alleggerimento dell'ingerenza sulla stampa, legalizzazione del P.C.M., la possibilità di creare sindacati non governativi) si intreccia con lo sviluppo delle industrie di trasformazione. Con la presidenza L. Portillo si accentua la dipendenza finanziaria dagli Usa e la politica del petrolio occupa il primo posto. Con la Reforma Politica una coalizione di sinistra entra in parlamento e cogestisce il sistema messicano ('78).

La disoccupazione e l'inflazione sono in aumento, la repressione soprattutto nelle campagne si fa di giorno in giorno più feroce.

Cos'è un Eijdo

Ejido è una proprietà collettiva di terreno coltivabile che appartiene di fatto ad un nucleo di popolazione agricola. È inalienabile, non ipotecabile, non trasmissibile e indiviso. La comunità dell'Ejido controlla da sola l'uso dell'acqua. Nell'Ejido collettivo, espressione della rivoluzione messicana, la terra è sfruttata collettivamente sotto la direzione di un comitato eletto; gli ejidatarios ricevono un certificato di diritto agrario che permette loro di partecipare allo sfruttamento collettivo. Attualmente gli ejidos collettivi e individuali sono nè più e nè meno che un'unità catastale; il credito è in via di smantellamento, la produzione rimane cronicamente bassa (il 54% degli ejidos e minifondi producono solo il 5% contro il 50% che producono il 4% delle proprietà capitalistiche); aumenta la percentuale dei contadini senza terra. Lo stato messicano ha scelto di promuovere la grande proprietà, appoggiandola con le leggi, con il reddito e le infrastrutture. La mistica agraria degli anni 30 ha ceduto il passo all'agrarismo burocratico: il tempo medio che trascorre tra la richiesta di terra ejidal e l'ottenimento si calcola sia in media di 14 anni e due mesi.

"Siamo in lutto come se stessimo in guerra"

Stato di Oaxaca

Oaxaca è una delle regioni più povere del Messico. La fame, la miseria, l'emigrazione, la disoccupazione (60%) sono i dati dominanti. Le terre migliori sono accaparrate dai latifondisti; in risposta a questa situazione si è creato un movimento popolare molto forte. Nel '72 sorge la C.O.C.E.O., organizzazione operaia, contadina, studentesca; nel '73 la C.O.C.E.I., organizzazione operaia, contadina, studentesca dell'Istmo. Da questo momento inizia la repressione brutale delle lotte: la polizia agli ordini del Governatore, ammazza contadini e lavoratori in lotta contro i caciques. Si proibiscono, nel '76, tutte le manifestazioni politiche. Dopo la destituzione del Governatore, nel '76, lo Stato viene completamente militarizzato. Dove non funziona l'esercito si usano tutte le forze repressive dello stato (Brigada Blanca, corpi speciali): queste attaccano selvaggiamente qualsiasi persona sospetta sottoponendola a torture, persecuzione, violenza, umilazione.

Testimonianze: «i ragazzi sono stati colpiti, incatenati con le mani dietro la schiena, sottoposti a falsi fucilamenti, tormentati da scosse elettriche sugli organi genitali. Un ragazzo di 14 anni fu torturato con scosse elettriche dove gli avevano carpito le unghie. Mirna G. Zarate fu torturata perchè volevano obbligarla a confessare che suo marito psicologo era guerrigliero. Quando le applicarono la «chicharra» (strumento elettrico) sul seno e nella vagina dicevano che non piangeva e non gridava, che sembrava stesse ridendo istericamente, che essi piangevano a sentirla». «In Oaxaca siamo in lutto come se stessimo in guerra: assassinii in massa, gente scomparsa... Ai contadini, agli indios li uccidono come fossero animali; ogni istante si hanno morti nei paesi. Appaiono cadaveri di uomini con organi genitali strappati e gli assassini passeggiano tranquillamente per le strade» dice una donna.

Costanti minacce di fucilazione, sono il sistema di tortura che si applica a supposti terroristi: «Ci colpivano per poco tempo sull'addome e sulle gambe! I calci e i pugni si possono sopportare, però le torture psicologiche ad una persona la fanno cacare senza volerlo e orinare senza rendersi conto» dice Vicente Franco ex segretario del rettore Soriano.

Oaxaca

2 agosto '77: l'esercito uccide un contadino
4 ottobre: l'esercito colpisce duramente dei contadini che partecipavano ad un'assemblea.
21 novembre: la truppa disperde studenti: un ferito
3 dicembre: 13.000 soldati con il pretesto di condurre una campagna contro la droga si impiantano in città.
11 dicembre: più di cento membri della Union del pueblo (organizzazione guerrigliera) sono presi dalla polizia.
14 dicembre: alla presenza del presidente L. Portillo ha luogo una manovra militare: 20.000 soldati, 7 aerei, artiglieria e tanks blindati
15 dicembre: sono proibite tutte le manifestazioni.
23 dicembre: 45 universitari del movimento democratico sono sequestrati da agenti federali e statali.
1 gennario '78: la polizia judical e pistoleros al soldo dei proprietari terrieri sparano contro 2000 manifestanti che protestavano contro la frode elettorale: 2 morti e un ferito
2 gennaio: la popolazione occupa il palazzo municipale per impedire la elezione a sindaco di un esponente del P.R.I. (Partito revolucionario institucional).

Tuxtepec

Il 12 aprile del '79, 60 poliziotti armati di pistole e mitraglie attaccano i contadini della comunità «El Desengano»; distruggono 30 case, un negozio, la scuola della comunità e saccheggiano materiali di lavoro. I proprietari terrieri, le cui terre furono occupate dai contadini stanchi di aspettare (a volte passano 40 anni prima che i terreni vengano assegnati) sono i mandatari dell'operazione. 50 famiglie rimangono senza casa, lavoro e terra.

Stato di Hidalgo

28 ottobre '73: 62 contadini di Pepeyocatita, occupano le terra e la coltivano collettivamente.
6 marzo '74: guardie bianche uccidono tre ejidatarios e feriscono altri tre; altri sono incarcerati. In tre mesi sono assassinati altri 5 contadini. I caciques minacciano di incendiare il paese.
4 maggio '74: un dirigente muore in un'imboscata.
28 agosto: il presidente dell'ejido e il giudice ausiliare sono assassinati.
6 ottobre: il presidente di un commissariato ejidal viene torturato.
28 luglio '75: assassinati contadini nell'ufficio del Consejo Agrarista Mexicano.
Luglio '76: 6 contadini sono uccisi a Cuaumonta (paese circondato fin dal '77) in un'aggressione della Brigada Blanca.
2 febbraio '77: il Governatore ad interim Molina, dichiara di perseguire come delinquenti comuni i contadini che occupano le terre. Negli ultimi mesi del '77 si contano, tra le vittime dell'esercito e dei latifondisti ben 109 indios.
1978: secondo la stampa nel marzo vi furono 312 invasioni; nel settembre 257. Tutta la situazione è controllata dall'esercito.
1979: ottobre, nella comunità di S. Pedreo y Zapotitla la lotta contadina è repressa dall'esercito, dai judiciales e dai caciques (proprietario terriero particolarmente potente). Le donne sono violentate; 13 contadini sono catturati e torturati. Nella sola Pachuca i presos politici sono 43; 80 sono i sequestrati, 10 gli assassinati.

Stato di Guerrero

È lo stato in cui la repressione conta il maggior numero di vittime: dei 470 desaparecidos 300 appartengono a questo stato. Fu in Guerrero che si sviluppò agli inizi degli anni settanta, la guerriglia capeggiata da Lucio Cabafia e Genaro Vasquez, repressa nel sangue. 800 sono le vittime, ufficialmente riconosciute, della repressione statale attuata indriscriminatamente contro contadini, operai, studenti. Famiglie intere sono state distrutte (una di queste è la famiglia di D. Jmenez Sarmento, dirigente della Liga Comunista 23 de Setiembre); sono scomparsi persino minori di 15 anni.

Stato di Chiapas

1) 6 febbraio '78: i comuneros di Venustano Carranza (subirono un massacro nel '76) sequestrano 8 funzionari per chiedere la liberazione di 13 contadini presi: arrivano 400 soldati che colpiscono indiscriminatamente donne e bambini; la liberazione viene però ottenuta.
2) 20 febbraio: nella regione di Altamirano i contadini si ribellano all'elezione di un sindaco e vengono incarcerati. La rabbia popolare fà sì che vengano presto liberati.
3) Aprile '78: 41 soldati accompagnati da due proprietari terrieri minacciano i contadini dell'ejido Nuevo Monte Libano: Se non sgomberano il terreno coltivato lo farà l'esercito (è il governo che lo ordina - dicono -). Il giorno dopo poi 54 proprietari, accompagnati dai propri peones, bruciano 70 case, 2 scuole, la casa del maestro, la direzione di educazione, l'ufficio del commissario ejidatario e molto materiale.

Stato di Queretaro

8 maggio '80 Repressione di una manifestazione studentesca: 35 giovani sono feriti, 10 scompaiono ad opera della Brigada Blanca. Gli studenti chiedevano a Lopez Portillo, in visita a Q., la destituzione della direttrice della normale, trasporti efficienti e una biblioteca.

Stato di Vera Cruz

17 maggio 1980. 12.000 indigeni totonachi vivono nel terrore e si rifugiano la notte sulle montagne. Molti di loro sono stati assassinati, torturati, sottoposti a false fucilazioni dopo lo sgombero di vari ejidos da parte della polizia. Il dirigente locale del P.S.T. (partito Socialista de los trabaja doresrappresentato in parlamento) viene assassinato a colpi di machete e gettato in un fiume con una pietra al collo.
Il 21 aprile 3000 indigeni avevano occupato le terre di Coyutla già sollecitate alla Secretaria de la Reforma Agraria fin dal '36; 2 giorni dopo arrivò l'esercito insieme con la polizia judicial usando gas lacrimogeno e benzina. 5 dirigenti del P.S.T. che rivendicano l'applicazione di 220 risoluzioni sulla terra vengono incarcerati.

Alcuni dati economico-sociali

1) Su 30 milioni di persone in età di lavoro solo 9 hanno un lavoro permenente; 8 sono suboccupati; 3 milioni sono i disoccupati. Altri 10 milioni di persone sono registrate come studenti e casalinghe.
2) Il salario minimo operaio si aggira sui 110-120 pesos diari (equivalenti a circa 130-140.000 lire mensili) e il 70% della manodopera arriva a malapena al salario minimo. In fabbrica il 33% degli operai guadagna meno del salario minimo legale; il 41% il minimo.
3) Si calcola che il 57% della popolazione non si alimenta bene (l'alimentazione standard è costituita dalla tortilla di mais con fagioli) e il 2% soffre la fame. Il 31% dei bambini tra gli 1 e i 5 anni-in campagna e il 15% -in città- soffre di denutrizione.
4) A quasi 25 milioni di persone manca assistenza medica e solo il 25% dei lavoratori sindacalizzati ha diritto all'assistenza sanitaria.

Gli schieramenti politici

Sebbene alle elezioni si presentino molti partiti politici, il sistema europeo dei partiti non esiste in Messico e non solo perchè si tratta di un regime presidenziale, se non per il fatto che il P.R.I. (Partito Rivoluzionario Institucional che raccoglie da solo circa il '57% dei voti) è praticamente l'unico partito che domina nel paese. Questi è fortemente centralizzato, possiede un nucleo centrale di dirigenti che designano i responsabili ai gradi intermedi, monopolizza l'esecutivo (le camere sono molti docili). Il P.R.I. possiede, inoltre, una forma di pressione che si basa non solo sull'asservimento della stampa-sovvenzionata dallo stato- e dei mass-media, se non sulla cooptazione dei membri che avviene attraverso una promozione sociale ed economica in ricompensa dei servizi prestati.

Il P.A.N. (partito de acion nacional) -8% circa dei voti). Attualmente ricorda certi partiti liberali europei.

Il P.A.N.: naque negli anni 30 in opposizione alla politica di Cardenas; raggruppa una frazione della grande borghesia che non riesce però a costituirsi come partito della borghesia messicana.

Il P.P.S. (partito popolar socialista) -3% circa, di voti- si fa forte dei temi della rivoluzione (lotta contadina), ma ciò non ha impedito l'appoggio di questi alla presidenza Diaz Ordaz, una delle più feroci della storia del Messico (Tlateolco '68)

Il P.A.R.M. (partito autentico de la revolucion mexicana): raggruppa un settore dell'esercito. Questi partiti servono unicamente a dare una facciata democratica al regime del P.R.I., di fronte alla sinistra e alla destra.

Per non parlare della C.T.M. (centrale unica sindacale) spina dorsale del consenso al regime.

L'opposizione è rappresentata da una miriade di partiti. Molti di questi, con la riforma politica di L. Portillo, nel '78, sono stati integrati nel parlamento (in particolare la Coalicion de Izquierda: 11 seggi su un totale di 500) e sembrano aver acquisito un ruolo di stimolo nei riguardi dello stato, ma non certo di opposizione.

Alla sinistra della «riforma politica», si situa un gran numero di organizzazioni di massa operaie, contadine, studentesche, una decina delle quali sono in via di coordinazione a livello nazionale. Queste forze svolgono un ruolo di primo piano nelle lotte di massa e stanno elaborando un progetto rivoluzionario il cui piano essenziale è quello della realizzazione di una rivoluzione di carattere socialista come unica via per risolvere i problemi del paese.

Inserto a cura di A. B.

Anche se non è più il 1975, anno d'oro dei disoccupati organizzati dei cortei giornalieri al Comune o alla Regione, delle «calate» a Roma, a Napoli resta una memoria e un patrimonio che generano nuove forme di organizzazione, spesso su temi più specifici e «frazionati». Un esempio è dato dall'Associazione dei disoccupati ex-detenuti. Negli scioperi di Luglio contro la stangata governativa e i licenziamenti, i disoccupati sono tornati a fianco degli operai. Solo se sarà possibile formare un fronte compatto, organizzato tra operai, precari, disoccupati, si potrà reggere la grande «Campagna d'autunno» che governo e padronato hanno cominciato da Luglio con il chiaro intento di dividere Nord e Sud, «garantiti» da senza-lavoro.

Disoccupati ex-detenuti

Dobbiamo scippare anche un posto di lavoro?

a cura di Giacomo Fiore

«Quando stiamo in carcere ci fanno lavorare, e poi, quando usciamo non abbiamo più il diritto a guadagnarci da vivere».

Giugno '80: pochi giorni dopo le elezioni, al Collocamento di Napoli arrivano gli ispettori del Ministero del Lavoro. Dopo una più o meno attenta revisione, si accorgono che nelle liste obbligatorie per le categorie protette (invalidi, orfani e vedove) ci sono almeno trentamila iscritti di troppo: documentazioni incomplete o false, qualcuno che già lavora ed attende un posto migliore... Al solito, si sprecano dichiarazioni ed impegni per una più corretta gestione del collocamento, mentre i sindacati confederali tornano a richiedere la tanto attesa Riforma e la costituzione di una «anagrafe del lavoro», in base ai dati dell'Intendenza di finanza, per accertare chi ha un reddito e chi no.

Poi, tutto torna nel silenzio. Ed in piazza restano i disoccupati. Certo, non è più il '75, con i cortei di migliaia di senzalavoro che quotidianamente attraversavano la città, attuando blocchi stradali, scontrandosi con la polizia...

Ma c'è, probabilmente, un patrimonio sedimentato, una memoria che, oggi, in forme e modi nuovi e diversi, riemerge.

Nel popolare quartiere della Sanità, dopo un servizio, più o meno rituale, sulla disoccupazione a Napoli, attuato dalla neonata Terza rete TV si costituisce la **«Lista Rai 3»**.

Dalla Rete 3 agli ex-detenuti

Raggiunge in breve i trecento iscritti e conosce un periodo di notorietà nei primi mesi dell'80: cortei, assemblee, occupazioni del collocamento e della torre biologica al 2° Policlinico.

Il 4 marzo, poi i disoccupati effettuano un pesante blocco stradale nella zona del Museo, in pieno centro urbano, assaltano e devastano una ventina di autobus dell'Atan, si scontrano ripetutamente con polizia e carabinieri...

Dissentendo con queste forme di lotta, pochi giorni dopo, dalla «lista Rai 3», si distaccano un centinaio di iscritti, che danno vita all'**«Unione disoccupati dei quartieri»** appoggiata dal Pci e più disponibile alla mediazione: *«siamo contro il ricorso alla violenza e per metodi di lotta democratica»; «nostro obiettivo primario è la riforma del collocamento»; «ci distinguiamo dalle altre liste, anche da quelle che ci hanno preceduto, perchè vogliamo unire tutti i senza lavoro».*

Un obiettivo ambizioso. Anche perchè — ed avanziamo un'ipotesi — in una città che è ancora la capitale della disoccupazione, l'enorme massa di senzalavoro, oggi, tende a ritrovarsi su obiettivi e condizioni più specifiche e «frazionate». Basta pensare all'esperienza dell'**«Associazione disoccupati ex detenuti»**.

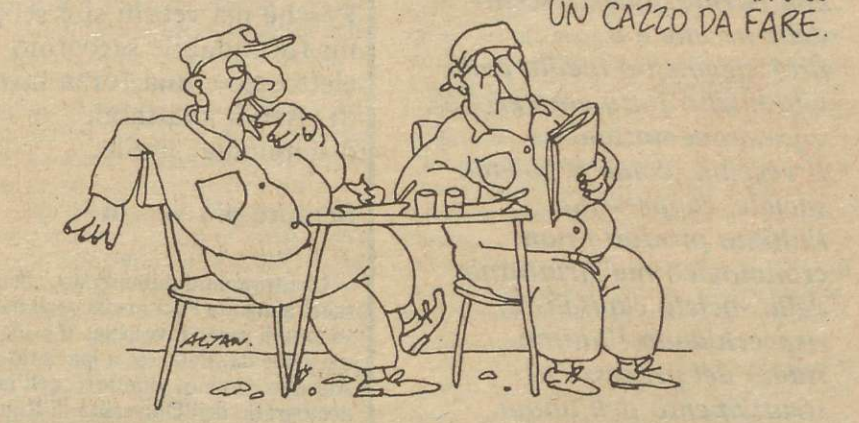
«Ci siamo costituiti in associazione più di un anno fa, con tanto di presidente e di delegati, quelli che vanno a fare le trattative alla Regione, in Comune, in Prefettura».

Un'esperienza che ha già un precedente: due anni fa, un centinaio di ex carcerati conquistarono con la lotta corsi di formazione professionale, per un anno, e furono, poi, inseriti nei cantieri di restauro monumenti.

L'idea è nata nelle celle

Gli ex detenuti hanno come punto di riferimento non il Collocamente ma il Tribunale, a ridosso del popolare rione di Forcella, la Casbah napoletana.

«È da un anno che siamo in lotta e se ci prende la disperazione qua pure va a finire che, prima o poi, invece di stare fuori al tribunale, ci ritroviamo in qualche aula con tanto di manette ai polsi». Da pochi giorni gli ex detenuti hanno terminato la verifica della lista: *«siamo in ottocento circa uniti dal nostro passato di carcerati». «L'idea di organizzarsi è nata proprio nelle celle di Poggioreale ed oggi quelli che escono hanno nella lista, nella nostra lotta, un punto di riferimento».* Gli ex detenuti rivendicano i propri diritti: *«La Riforma carceraria del '75 parla di reinserimento, del regime di semilibertà, degli sbocchi occupazionali per chi è stato in carcere. ma nessuno vuole darci una mano...»*



«Abbiamo mogli e figli; vogliamo lavorare per non tornare più in carcere; abbiamo pagato il nostro debito; non vogliamo più tornare a rubare, ma saremo costretti a farlo se nessuno ci dà la possibilità di rifarci una vita onestamente».

«Ed invece tutti ci trattano come rifiuti della società: nessuno ci vuole dare un lavoro perchè abbiamo i precedenti penali». «Ho bussato a mille porte, ho cercato i soldi a casa, per dare da mangiare ai miei figli. Ma è come un marchio che ti porti addosso. Ormai, dovunque mi presento, ho la sensazione che tutti conoscono il mio passato di carcerato». «E le risposte sono sempre le stesse in un bar come in un'officina di meccanico: ti faremo sapere, per il momento non abbiamo bisogno di personale». «Lo so che è difficile cancellare dieci anni di galera, e chiedere alla gente di avere fiducia. Ma intanto che devo fare? anch'io devo mangiare, anch'io ho una famiglia da mantenere. Allora è meglio se torno a rubare?». «Mi sono fatto finora otto anni di galera e sono tornato a scippare, a rubare sempre per lo stesso motivo: l'impossibilità di trovare, una volta fuori, un lavoro qualsiasi».

Ci campano in tanti...

Le storie si ripetono e sono storie di emarginazione: *«Ho 44 anni, sposato e padre di quattro figli, mi sono fatto vent'anni di lavoro in miniera in Germania e poi mi hanno licenziato, come tanti altri meridionali. Sono tornato a Napoli, senza lavoro e sono andato a rubare. E mò esco da due anni di galera. Cosa devo fare?».*

«Quella del '75 è una legge che dice che i carcerati devono essere inseriti nella società ed a noi invece ci tengono fuori, ai margini. Eppure tutte le altre leggi le applicano, soprattutto quando ci devono condannare e chiuderci per uno, per cinque o per dieci anni a Poggioreale...».

«La verità è che sulla delinquenza, sulla malavita, come la chiamano loro, ci campano in tanti, a cominciare dai poliziotti, dagli avvocati e dai magistrati; e non hanno nessun interesse a levarla da mezzo».

«Eppure se a noi come a tanti altri ci dessero un lavoro si potrebbe campare più tranquilli». «Non è vero che si fanno furti, scippi e rapine per diventare ricchi, ma perchè non c'è lavoro». «A Napoli, lavoro non ce ne sta e se vuoi mangiare o te ne vai a Milano, a Torino, in Germania o ti metti a rubare».

Le storie si susseguono e, da un anno, anche le manifestazioni.

«Pure quanto facciamo i cortei ci trattano come degli appestati. Nessuno ci vuole ricevere. A gennaio, sotto la Prefettura, la polizia ci ha caricati. Molti di noi sono stati pestati a sangue, un mio amico è andato a finire all'ospedale: l'avevano picchiato tanto forte che è stato in coma per giorni». «Due di noi sono stati arrestati, processati per direttissima e condannati ad undici mesi. Abbiamo fatto la colletta per pagare gli avvocati, per mantenere le Famiglie dei Nostri compagni».

Cooperative pre-elettorali

«E non contenti, oggi, ci prendono pure in giro».

Il 6 giugno, gli ottocento disoccupati ex detenuti ricevono altrettante lettere di convocazione «per essere inseriti nelle cooperative costituite per gli ex detenuti. «I mittenti sono: la Confederazione italiana delle cooperative, la associazione generale cooperativa e la Lega delle Coop. *«Quello che coordina tutto si chiama Luciano Murolo ed è uno del Pci». «Ci hanno mandato le lettere il 6 giungo, perchè due giorni dopo c'erano le elezioni». «Alle convocazioni ci siamo andati, ci hanno detto che le cooperative erano costituite, che i fondi c'erano ed il lavoro pure ed ora, passate le elezioni, non si trovano più nè i soldi nè il lavoro».*

«Abbiamo chiesto pure al procuratore generale del tribunale, Angeloni, di darci una mano ma non si è sbloccato nulla».

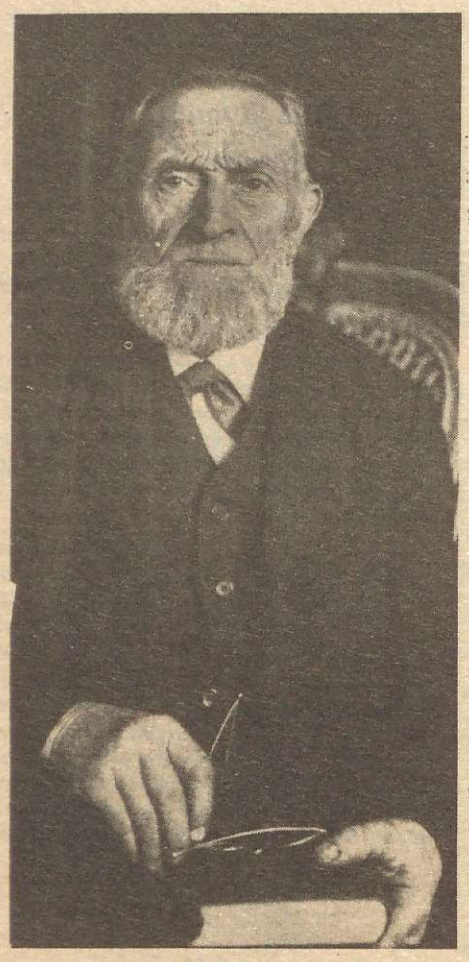
«Ma un mese fa ci hanno detto di tornare a casa e di aspettare le cartoline. Ci hanno detto perfino che entro il 10 luglio avremmo cominciato a lavorare».

«E non capisco perchè quando stiamo in carcere ci fanno lavorare, nei laboratori o a fare i servizi, e poi, quando usciamo, non abbiamo più il diritto di guadagnarci da vivere».

«Non sarebbe meglio se sui giornali, invece di leggere ogni giorni di furti e rapine, si potesse leggere: avviati al lavoro ex carcerati inseriti in una cooperativa regionale?».

«Eppure noi di prove di buona volontà ne stiamo dando tante, da un anno a questa parte. Pensa che casino sarebbe se invece di stare ogni mattina qui, davanti al tribunale, ognuno di noi si arrangiasse come può. Fai tu stesso il conto: un furto od uno scippo a testa...».

Quotidiano dei lavoratori
29 agosto 1980



L'andamento demografico con la riduzione crescente delle nascite e il prolungamento medio della vita hanno fatto emergere la «questione anziani».
Il vecchio, come problema sociale, rappresenta l'ultimo prodotto non cronologico ma strutturale della società capitalista, rispecchiando l'ultimo stadio del processo di sfruttamento dell'uomo.
L'organizzazione sociale capitalistica è strutturata a misura di una sola classe: quella produttiva intermedia in funzione del suo sfruttamento massimo viene organizzata la vita; chi si trova fuori da questa classe (giovani e anziani) viene condannato a vivere una vita di emarginazione.
Una società fondata sul profitto riconosce come unico ruolo quello produttivo: ecco perchè il lavoratore anziano espulso dal processo di lavoro diventa «vecchio».
La questione anziani è quindi più che mai una questione di classe. Per chi ha il «comando» essere anziani non significa essere «vecchi»: vivere in case fatiscenti, senza servizi igienici, espulsi dai centri storici e sradicati dal proprio contesto sociale; con i minimi di pensione; parcheggiati in ospedali e cronicari perchè mancano servizi socio-sanitari nel territorio; ghettizzati nei rapporti sociali.
L'integrazione come nuova ricetta ripropone solo una politica assistenziale che non rimuove le radici del problema.

La frattura di classe attraversa la società anziana piu' che tutte le "altre" società E' l'anziano subalterno che diventa vecchio

Damiano Tavoliere

In Italia ci sono più di dodici milioni di pensionati. Di essi oltre otto milioni vivono del solo reddito erogato dall'Inps. Milioni di proletari anziani che abitano in case malsane, stentano a sopravvivere, muoiono nella solitudine. Tutti ora si ricordano di loro. Perchè nei vecchi si è scoperto un formidabile serbatoio elettorale e una forza lavoro di riserva adattabile, disciplinata, umile.

Sempre più vecchi

I matrimoni diminuiscono, calano le nascite, aumenta l'età media degli italiani. Insomma il paese invecchia. Il grido di allarme viene dal Palazzo; a lanciarlo è il prof. Antonio Golino, direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma e relatore di un «Rapporto sulla popolazione in Italia» preparato dal Comitato nazionale per i problemi della popolazione a fine maggio.

Nel secolo scorso gli ultrasessantacinquenni in Italia erano il 4 - 5% di tutta la popolazione. oggi rappresentano il 13,1% e continuano ad aumentare. Gli ultrasessantenni sono passati da cinque milioni e mezzo nel 1950 a nove milioni nel 1971 e oggi costituiscono il 18% dei cittadini. Nel 1986 le persone oltre i settant'anni saranno cinque milioni e mezzo. Nel duemila gli individui sopra i sessant'anni di età supereranno il 21% della popolazione totale, ma nelle grandi città già oggi essi incidono in misura ancora più grande. A Milano, per esempio, gli anziani sono il 24% dei cittadini, uno su quattro.

Il fenomeno della senescenza sociale non investe solo il nostro paese, ma riguarda tutte le società industriali ed «avanzate», come si suol dire. Nella stessa Italia vi sono differenze notevoli fra Nord e Sud, fra città e campagna e all'interno delle diverse classi e strati sociali.

La società invecchia perchè ci sono meno giovani, cioè la gente fa meno figli; ma i tassi di natalità sono assai diversificati.

Se il saggio nazionale fosse omogeneo a quello pugliese fra vent'anni gli italiani sarebbero 15 milioni in più, ma se facciamo la proiezione sul dato che si registra in Liguria nel 2000 saremmo quattro milioni e mezzo in meno. In generale il grafico nazionale tende all'appiattimento, cioè a quella che in gergo si chiama «crescita zero».

Nel 1964 i nati furono 1 milione e 40mila, nel 1979 sono stati 670mila, e quest'anno le stime parlano di 640mila nuove *presenze umane*. Seguendo questa tendenza la popolazione totale a fine secolo sarà di circa 60 milioni, appena due o tre in più di quella attuale. Non solo: l'incremento demografico, in realtà, andrà scemando continuamente fino a divenire negativo. Fra ottant'anni saremo dieci milioni in meno, passando dagli attuali 57 a 47 milioni di abitanti. Per mantenere il livello odierno dovrebbero nascere 780.000 bambini l'anno.

Perchè la gente fa meno figli? Le ragioni forse non risiedono nei cieli esoterici, le raccomandazioni ecclesiali sono demodè, gli stimoli dello stato a una prolifica figliolanza -(in bilico fra il bisogno di braccia per la nascente industria e la demagogia manipolatoria di un bellicismo straccione)- soffrono di una incontenibile obsolescenza. In questo articolo non prenderemo in considerazione neppure quelle motivazioni, ben più concrete dal punto di vista *storico,* che sono state definite «nuovi bisogni», ossia una somma di esigenze culturali ed esistenziali, individuali e collettive, soggettive e sociali che ha infranto regole, abitudini, ruoli e liberato energie da vivere *per sè ed ora.*

Sarà invece opportuno richiamare le ragioni più immediatamente materiali che condizionano e *oggi* limitano la procreazione. Alleavare un bambino comporta responsabilità che non si affrontano più con leggerezza; ma soprattutto mantenere un figlio è un grosso problema economico: le case sono piccole care ed...introvabili, mancano le infrastrutture sociali (gli asili-nido per esempio, amenochè si pensi ad un ritorno della donna a casa, ma pare che l'obiettivo del salario al lavoro domestico non sia ancora stato raggiunto), e un paio di scarpe costa almeno ventimila lire pari a quanto percepisce un lavoratore per assegni familiari.

A fronte del tendenziale decremento demografico sta l'aumento della vita. Oggi l'uomo vive più a lungo: per i progressi della medicina da una parte, dall'altra per le condizioni generali che i lavoratori hanno conquistato nel corso di un secolo di lotta di classe. Una volta i proletari morivano giovani; pochi erano coloro che sopravvivevano alla fatiche sfibranti imposte dalla «grande rivoluzione industriale borghese». Oggi l'età media si aggira sui settant'anni.

Le case degli anziani

Dunque il prolungamento della vita media si unisce ad un abbassamento di natalità che preoccupa l'amministrazione pubblica, i funzionari del governo della cosa pubblica e del controllo sociale.

È sorta la *questione anziana.* Ed insieme ad essa sono fioriti i crisantemi del nuovo spettacolo: tavole rotonde, inchieste sulle miserie e povertà dei vecchi, convegni di studio per la soluzione di una «vergogna della società». Si scopre e si denuncia che numerosi cittadini della terza età risiedono in abitazioni degradate (a Milano-centro le case del 35% circa degli anziani sono sprovviste di servizi igienici mentre oltre il 50% mancano di impianto di riscaldamento, nella zona centrale di Roma le indagini relative parlano rispettivamente del 52% e del 72%) su molti vecchi, inoltre, la legge sull'equo canone si è abbattuta come una vera e propria calamità legale: da un'indagine risulta che il 25% della popolazione anziana del nosro paese giudica «assolutamente insopportabile» il nuovo affitto, mentre per un altro 50% la situazione che si è venuta a creare è «sopportabile con difficoltà», vale a dire che pur di avere un tetto questo strato sociale tira ulteriormente (in senso letterale) la cinghia e modifica i consumi alimentari che già si caratterizzano come «poveri» (pane pasta e olio di semi in abbondanza, al posto di carne pesce e olio d'oliva)...

I nuovi poveri della società postindustriale

La condizione abitativa degli anziani è solo un aspetto della generale indigenza in cui vivono milioni di persone avanti nell'età.

Una indigenza generata da una precarietà economica resa istituzionale con pensioni di importo miserevole. Degli otto milioni di persone (su dodici milioni di pensionati) che in Italia vivono sostanzialmente del

Quotidiano dei lavoratori
29 agosto 1980

reddito erogato dall'Inps, circa il 30% percepisce la pensione *minima* o la pensione *sociale* (rispettivamente 152.950 lire e 102.350 lire), ossia, un livello di reddito tale da rendere impossibile anche la semplice sussistenza.

Questi vecchi sono quindi costretti a lavorare, e lo fanno nel mercato nero, nell'economia illegale, marginale, supersfruttata, nelle attività saltuarie, occulte e normativamente non protette dove ai bassi salari s'accompagnano profitti d'oro del comando industriale non-ufficiale, il comando del nuovo *miracolo diffuso* del Belpaese. Il lavoro come necessità indotta negli anziani non è una supposizione astratta, anche se logica, bensì una realtà evidenziata dalle statistiche economiche: nel 1977 questo 30% di pensionati che raggruppa gli anziani in condizioni più disagiate aveva un reddito di circa un milione di lire annue pro-capite, pare a 80.000 lire mensili, ma il consumo medio per il medesimo gruppo sociale era di 150.000 lire mensili, di cui 65.000 per consumi alimentari («quindi per consumi di strettissima sussistenza», come sostiene Luigi Frey nel recente «Contro la violenza agli anziani» delle Nuove Edizioni Operaie).

Le settanta mila lire che dunque si aggiungevano alle ottanta di pensione per non morire di fame erano ricavate da attività lavorative. La situazione a tre anni di distanza dalle ultime rilevazioni sui consumi dei gruppi sociali non solo non è migliorata, ma si è ulteriormente appesantita per l'effetto corrosivo dell'inflazione, la quale notoriamente agisce con maggiore pesantezza sui pensionati che sugli altri proletari.

Il riciclaggio della terza età

L'effetto dell'inflazione selvaggia è addirittura di proletarizzare (nel senso di ridurli alla fame e di indurli al lavoro) strati intermedi di pensionati. Il processo economico che veicola tale impoverimento viene comunque trasfigurato, rispetto agli anziani, e valorizzato in funzione di un loro reinserimento attivo nel ciclo produttivo. Il disegno passa attraverso una sottile manipolazione ideologica che non disdegna di abbeverarsi alla fonte di una letteratura deamicisiana opportunamente aggiornata. Il vecchio, si dice, è emarginato perchè è stato espulso dalla socialità lavorativa, si sente solo e inutile mentre è ancora in forze, è abbandonato a se stesso mentre ha ancora conoscenze e capacità.

Da parte di ognuno -sinistra istituzionale compresa- già si propone di lasciar «libero» il lavoratore di decidere se continuare nell'attività o meno dopo il raggiungimento dell'età di pensionamento. «Il discorso del lavoro -dice Frey- va recuperato in termini di libertà di scelta», dove ovviamente «scelta» non significa poter godere, in alternativa al lavoro coatto, di una pensione adeguata alle necessità, ma è un modo elegante per proporre lo sfruttamento vita natural durante.

Perchè di questo si tratta, e solo di questo. Semmai si propone solo di normalizzare contrattualmente la posizione di una parte di pensionati che già lavorano (*di una parte,* sia chiaro, non di tutti perchè altrimenti vanno a farsi benedire gli attuali attacchi dei padroni volti a una riduzione della base occupazionale ufficiale).

L'uso ideologico dell'anziano

La pubblicistica corrente è colma di discorsi sulla riscoperta del *valore-lavoro,* sulla nobilità morale di cui il lavoro sarebbe dotato. In questa colossale operazione di manipolazione ideologica sta la coerenza della strategia globale di restaurazione che il capitale porta avanti nella fase storica che viviamo e che punta alla vanificazione integrale delle conquiste operaie e proletarie affermate dagli anni sessanta in poi.

In essa la scoperta (o la riscoperta) e la valorizzazione dell'anziano gioca un ruolo essenziale. Studiosi ed esperti -nei campi della cultura e del mercato del lavoro- si affannano a dichiarare da una parte la preziosità della «terapia occupazionale» per togliere dall'abbandono e dall'emarginazione il vecchio solo e rifiutato dal sistema, ossia IL LAVORO come unico rimedio -nella *società del lavoro* per eccellenza- all'infelicità quotidiana, all'incapacità di godere di se stessi e del tempo a disposizione, di sottrarsi alla morsa e alla schiavitù dell'unico valore universale odierno; dall'altra gli esegeti dei bisogni capitalistici che glorificano le virtù dell'anziano, la sua dedizione, la sua obbedienza, la sua pazienza, la sua produttività..., tutte qualità che lo contrappongono al giovane fino a renderlo preferibile a quest'ultimo.

«La persona avanti nell'età è spesso molto più produttiva della persona giovane» dice Frey.

Il vecchio come veicolo per la restaurazione

La reintegrazione a pieno titolo del vecchio nel ciclo produttivo, nelle intenzioni degli esperti, rappresenta insomma un valido antidoto contro la conflittualità di fabbrica e il ribellismo giovanile, in special modo di quello non controllato dai vertici istituzionali. È una linea che paga, i padroni e i loro scendiletto culturali lo hanno capito.

Nessuno, nella realtà attuale è più accondiscendente dell'anziano; il quale prima espulso dalla società che *conta,* che *rende,* che *produce,* viene poi ripescato dal mondo dei morti viventi, dei sopravvissuti accusati di parassitismo, e dotato nuovamente di rispetto e dignità, nuovamente accolto nella società «reale», tanto più se portatore di quei «sani valori arcaici» alla cui scuola era stato informato (da padroni e partito) nei decenni esaltanti dello sfruttamento inumano, ma anche del decollo economico e della formazione dell'Italia industriale.

Questo tipo di anziano -IL VECCHIO-MASSA- nel corso della sua esistenza lavorativa non è stato solo svuotato della sua ricchezza fisica, ma è stato anche deturpato nelle sue qualità morali, annientato nella sua naturale voglia di antagonismo, è stato un uomo macinato dalla macchina sociale. È la macchina che oggi lo riprende come ingranaggio utile alla perpetuazione dell'ordine esistente.

Nel senso generale che ispira la linea di condotta del comando, il vecchio assume quindi una formidabile funziona ideologica di riesumazione del quadro epocale passato e di lotta contro tutto ciò che possa destabilizzarlo, ed è evidente come tutto ciò sia un tassello organico al mosaico della controrivoluzione globale in atto, il cui asse portante è «il ritorno al passato», con l'arcaicizzazione dei rapporti sociali, dei rapporti di produzione, della cultura, degli ideali...In ultima analisi si pretende di trasformare il proletario anziano in strumento per una retata psicologica dei soggetti antagonisti.

Una «divisione» aggiunta nell'«esercito» industria di riserva

Ma non basta. Il riciclaggio produttivo dei vecchi nell'economia legale dà soddisfazione a un doppio bisogno urgente dei padroni dello Stato.

All'inizio di questa rapida panoramica sulla *questione anziana* abbiamo accennato alla contrazione delle nascite. È un fattore destinato in qualche modo a creare dei vuoti nelle forza lavoro, e quindi delle preoccupazioni agli industriali. Sembrerebbe una contraddizione con la volontà di restringere la base occupazionale e col desiderio manifesto di non avere giovani «irresponsabili» fra i reparti produttivi.

In realtà queste contraddizioni convivono e sono proprie delle fase di trasformazione e ristrutturazione, cioè della crisi di transizione -nel sociale e nel produttivo- che attraversa il nostro paese. (Questo vale sia per le classi dominanti che per le classi subalterne). È ciò che si può leggere in campo economico, dove alla crisi di alcuni settori si giustappone la crescita vertiginosa di altri, ovvero ai lamenti ed alle perdite del «ciclo economico centrale» (o economia ufficiale o legale) s'accompagnano l'ottima salute e i trionfi del «ciclo economico periferico» (o economia nascosta o illegale o diffusa), peraltro entrambi controllati e diretti dagli stessi vertici se non economici almeno finanziari. Le stesse crisi lementate sono di carattere sostanzialmente pretestuoso e servono a manovre interessate.

Bene. I padroni hanno dunque qualche timore di rimanere a corto di forza lavoro viva. Come scongiurare il pericolo? Certamente vi sono le donne, vi sono i giovanissimi, vi sono gli arabi che ormai nel nostro paese sono centinaia di migliaia...Ma ognuno di questi segmenti di forza lavoro presenta problemi enormi di natura sociale e legale, produttiva e salariale, normativa e occupazionale. Ognuno si fa portatore di bisogni e rivendicazioni assai complesse...Invece i vecchi...I vecchi non hanno problemi di mobilità, non hanno molte pretese, durano poco e lavorano bene.

I vecchi non hanno particolari problemi personali e familiari, non si assentano perchè non hanno molti grilli per la testa, sono costanti ed obbedienti, insomma una garanzia di sicurezza e continuità. I vecchi sono un fattore di certezza nel processo produttivo, il particolare stabile di una macchina stabile. E sono milioni; pronti, disponibili, a basso prezzo...

Far lavorare i vecchi significa in più cogliere un altro piccione con la stessa fava, il piccione dello Stato oltre a quello padronale. La senescenza sociale crescente è un fenomeno di squilibrio per l'Amministrazione. Gli oneri aumentano a dismisura, aumenta il fabbisogno di servizi sociali e sanitari soddisfacenti, aumenta il numero di pensionati e la durata media della pensione, «mentre diminuisce il rapporto tra chi lavora e partecipa alla quota del reddito nazionale e chi di tale quota è soltanto fruitore appunto attraverso le pensioni» come avverte *Repubblica,* il giornale dalle molte anime due delle quali sono sicuramente l'anima della Confindunstria e l'anima dello Stato.

Perchè i vecchi non gravino più parassitariamente sulle casse dello Stato la cosa migliore è ricoinvolgerli attivamente nella macchina sociale. I vantaggi conseguenti saranno molteplici anche sul piano indiretto, come quello sanitario per esempio. Si è dimostrato scientificamente (ma la cosa è banalmente intuitiva) che la maggior parte delle delle malattie senili (ma il discorso vale per tutti) sono di carattere psicosomatico; i vecchi diventano decrepiti nel corpo e nello spirito perchè rifiutati e cacciati dal ciclo sociale attivo, per la vergogna di cui vengono ammantati da un'organizzazione sociale che li relega nel limbo dell'inutilità e della colpevole sopravvivenza parassitaria.

I vecchi che si guadagnano da vivere, al contrario, godono di maggiore considerazione, sono più sani ed autosufficienti...Attivizzandoli in gran numero, perciò, si alleggerisce il fabbisogno di infrastrutture sanitarie!..

Questione di classe

La «vecchiaia» è un fatto di classe. Dal punto di vista biologico è pur vero che vi sono delle caducità, ma anche delle fioriture...

Essere anziani significa in realtà vivere un segmento della nsotra esistenza di valenze diverse, nè inferiori nè superiori a quelle della prima o della seconda età. La vecchiaia vissuta come delirio di fine e abbandono è semplicemente una determinazione sociale...Ad essa fa da contrappunto il giovanilismo, ossia un altro delirio di cui lo spirito di questa società si informa per l'ideologia produttivistica e consumistica che la sovrasta...La divisione della società in spezzoni divisi e contrapposti -uomini e donne, vecchi e giovani, intelligenti e cretini- quando concretamente si tratta di mere difformità esistenziali, corrisponde alla divisione sociale del lavoro, ai rapporti di produzione di proprietà e di potere.

Tant'è che essere anziani per chi il potere ce l'ha non significa essere «vecchi», cioè esseri uomini finiti, da compatire e buttar via. La frattura di classe attraversa la società anziana più che tutte le *altre* società. È l'anziano subalterno che diventa vecchio, l'anziano dominante esercità il suo comando sulla vita (e sugli uomini) fino alla morte.

Il grande vecchio era grande prima e continua ad esserlo; il piccolo vecchio era piccolo prima e continua ad esserlo. Con in più l'abbrutimento ricavato da un'esistenza passata al servizio del lavoro.

Per i piccoli vecchi, che crescono di numero e diventano *questione sociale,* è pronta la nuova ricetta gerontologica, l'antica soluzione capitalistica: l'integrazione produttiva. Per questo le pensioni rimangono di fame, e sono ridicole prima che irriverenti.

La sinistra istituzionale sta al gioco, e anzi ha un ruolo attivo (e difforme) sul campo soprattutto a livello ideologico, ma ne parleremo un'altra volta.

Tra un anno arriva
il metano algerino.
Il suo viaggio
comincerà dal giacimento
di Hassirmel
in pieno Sahara.
Dove una volta
c'erano le palme
ora è tutto una
selva di tubi,
trivelle, serbatoi.
Insomma Hassirmel
già ora non è
posto di miraggi.
I miraggi hanno
preso tutti il volo
per l'Italia,
anticipando di anni
il metanodotto

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato per i giorni 6/7 settembre a Roma, con inizio alle ore 10 del sabato. Il luogo preciso verrà comunicato nel prossimo numero del Q.d.L. con l'Ordine del Giorno.

Quotidiano dei lavoratori
29 agosto 1980

Miracoli italiani

Dal Sahara col metano si aspettano miracoli per il Sud

A fare del gas naturale una panacea per i mali del sud italiano stanno contribuendo un po' tutti, dagli «uomini di Roma» agli assessori locali, dai programmatori economici ai sindacalisti. Ognuno lo fa rispettando le regole del mestiere: quindi c'è chi promette, chi prevede e chi chiede con forza, ma sono tutti concordi nell'alimentare l'attesa del «miracolo algerino». A Priolo e a Gela i petrolchimici della Montedison e dell'Anic uccidono il mare, i campi ed i polmoni con i loro fumi? A Brindisi o a Taranto, intorno ai grandi colossi della chimica e della siderurgia non è sorto il tanto decantato indotto? A Castrovillari le fabbriche chiudono e a Gioia, sul deserto fatto dalla ruspe, non è ancora sorto neppure un capannone che sostituisca il 5° Centro? Ancora un po' di pazienza, tra un anno arriva il metano. Vorremmo avere un elenco completo dei convegni, delle assemblee e delle riunioni che hanno avuto all'ordine del giorno questo problema.

Avremmo un altro esempio, l'ultimo in ordine di tempo, della politica da sempre condotta nel sud, costellata di impegni solenni e di dichiarazioni lapidarie. A ottobre scorso eravamo a Siracusa dove si svolgeva un convegno con Garavini, Scalia e quel Piersanti Mattarella ucciso poco dopo dalla mafia; i manifesti di convocazione erano categorici, «Metano algerino, un'occasione da non mancare».

A Bari qualche mese dopo capitammo durante lo svolgimento della conferenza nazionale del sindacato energia della CGIL. Anche lì Garavini sentenziò: «È davvero storica la scommessa sulla utilizzazione nel meridione del metano algerino».

E poi a Foggia con DiGiesi al convegno su «Metano e sviluppo del mezzogiorno»: l'allora ministro per gli interventi al sud fece grandi previsioni di uno sviluppo di una fitta rete di piccole e medie industrie e di industrie artigianali.

Per non parlare poi dei documenti programmatici degli enti locali o del sindacato: sotto la voce «problemi energetici» non c'è quasi traccia delle previste centrali nucleari o a carbone.

Al loro posto un gran parlare del metano: «Metà delle famiglie del sud utilizzerà il metano algerino». Ma quanto ne arriva e quanto rimarrà effettivamente nel mezzogiorno? Dei 12,360 miliardi di metri cubi che dovrebbero essere la fornitura media dall'85 in poi, «una rilevante quota» dovrebbe fermarsi in zona «Cassa del Mezzogiorno»: è quanto ha deliberato il 23/12/77 il CIPE. Formulazione volutamente ambigua, che rimane tale anche dopo aver precisato che rimarrà al sud il 65% del metano per «usi civili»: il 65% di una quantità da stabilire è ovviamente tutto da stabilire! Finora soltanto la Regione Sicilia ha ottenuto nero su bianco: in un formale accordo con l'ENI si è assicurata il 30% della fornitura, cioè 3,7 miliardi di mc. E che succede dei rimanenti 8,6 miliardi? L'ENI ha fatto la sua ipotesi: il 55% del metano rimane al sud. Finora nel sud arrivano 1,85 miliardi dalla rete nord; col 55% del metano algerino si coprirebbe questa quota che rimarrebbe al nord e ci sarebbe quindi al sud un aumento effettivo del 38,5% di metano.

Se si esclude la Sicilia, al Sud restano da ripartire 2,9 miliardi di mc di Metano algerino (il 23,5% della fornitura).

L'ENI dice di aver fatto la sua parte destinando una quota considerevole di metano al mezzogiorno, ma il problema non è di numeri: 10 miliardi di mc (tra quelli dei giacimenti locali e quelli algerini) potrebbero essere pochi o tanti, dipende dal loro utilizzo. Ed è inutile dire delle guasconate come quella recente di Benvenuto, «neanche un goccio dovrà varcare il Garigliano», senza avere la capacità di imporre un uso finalizzato al cosidetto sviluppo meridionale. Un recente documento della segreteria confederale che convoca convegni e conferenze rimasti sulla carta, ammette «che è mancata una adeguata pressione sindacale per imporre la realizzazione degli impegni». Ma oltre a questo non si va, l'iniziativa si smorza nella richiesta che le regioni facciano il loro dovere: «che siano definiti programmi di sviluppo con la relativa determinazione delle aree qualificanti di crescita industriale» e «i prospetti di fabbisogno energetico-metaniferi», il tutto in collaborazione con i Ministeri competenti e con la Snam... Le Regioni avrebbero dovuto presentare questi piani entro il 20 dicembre scorso, ma non ne risulta pronto nessuno. La Sicilia è quella più avanti, anche perchè avrà per prima il metano algerino: nel documento dell'ENI sulla questione, gli accordi con gli organismi di questa regione si prendono ben quattro pagine. In Campania una legge approvata dal Consiglio regionale in extremis è stata rinviata dal governo centrale. Arriverà prima il metano algerino o i progetti per il suo utilizzo? Il risultato della gara non vale poco: c'è il rischio, più che probabile, che il metano algerino si limiterà a passare attraverso il mezzogiorno per finire poi al Nord. L'ENI, anche in questo caso, si dimostra «comprensiva» accordandosi con l'ENEL per bruciare in centrali 3 miliardi di mc di metano in attesa di concreti utilizzi industriali. Questo per tre anni, passati i quali il metano prenderebbe la strada del nord.

Per ora si possono prevedere utilizzi nei petrolchimici, non tanto di riconversione dei cicli produttivi, ma nelle vicine centrali per attenuare la nocività dei fumi: il metano, tra tutti i combustibili, è il più pulito. «A Priolo — ci dice Gastone Sclavi, della segreteria della Filcea Cgil — potrebbe essere usato nell'impianto dell'ammoniaca, a Lametia nel progetto del metanolo per produrre termoinduranti, ma... è soltanto un progetto. Per utilizzarlo a fini cosidetti nobili bisognerebbe fare dei prezzi politici. Potrebbero esserci sprechi e speculazioni, ma è l'unica possibilità per attrarre gli industriali al sud». Ma gli industriali chiedono che la Snam porti il metano prima e ad un prezzo conveniente.

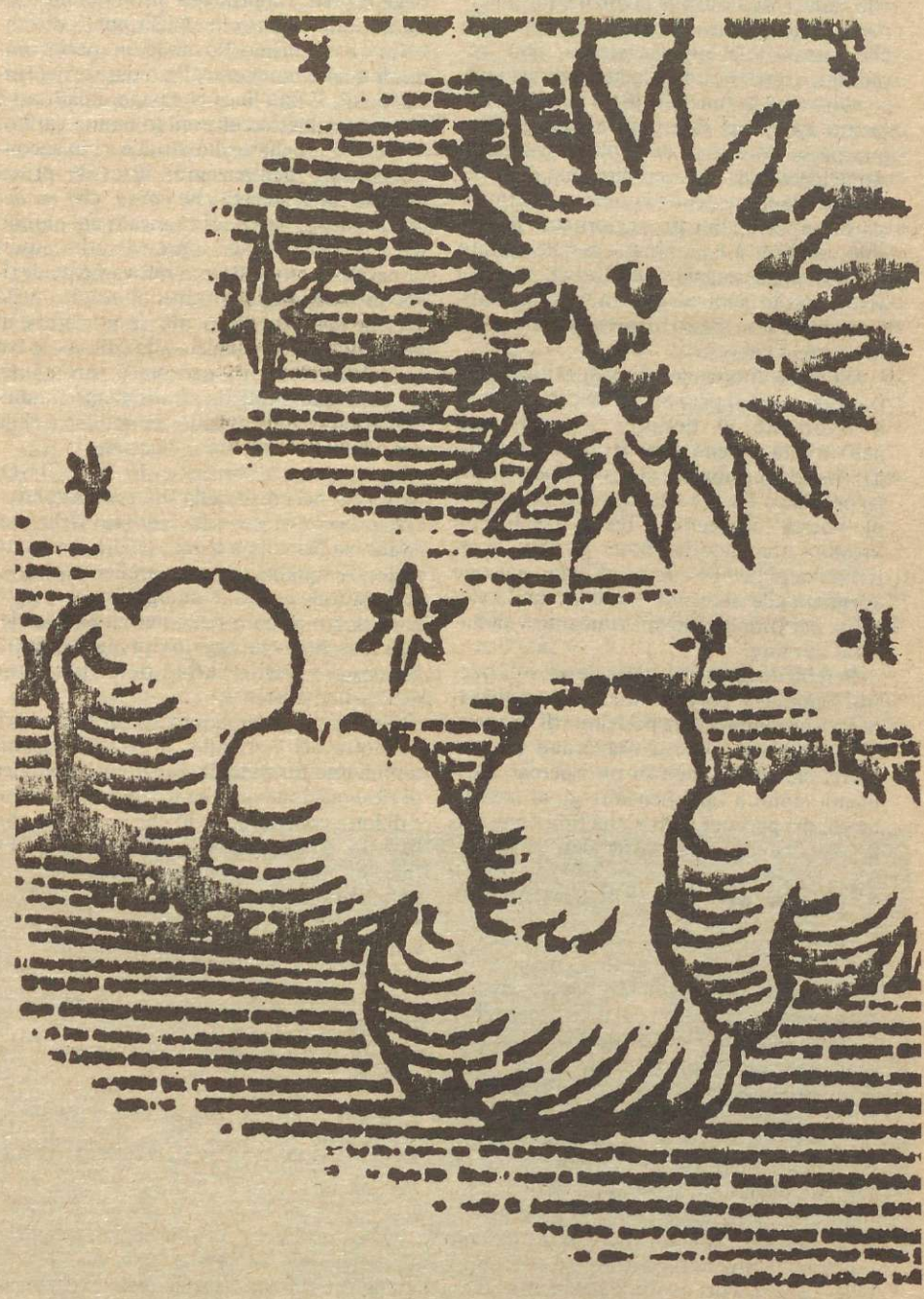
«Noi possiamo portarlo fino ai grandi comuni — afferma Antonio Mairano, il Coordinatore per il centro-sud della Snam — ma la distribuzione la devono garantire i comuni». Ma i comuni e le regioni non preparano niente... e così va avanti un gioco che sembra quello «dei quattro cantoni» con la gente, gabbata, sempre in mezzo.

Infine c'è il problema del prezzo: nel '77 quando si stipulò il contratto tra l'ENI e l'Algeria forse era conveniente, ma ora il metano non è più a buon mercato perchè si è consolidata la tendenza dei paesi esportatori di legarlo a quello del greggio. Nell'85 la Conegas (la Compagnia del gas di Napoli) lo prevede a 530 lire al mc.

Occorre ricordare che la quantità di metano algerino in arrivo è equivalente alla erogazione che può essere distribuita da 10 centrali nucleari di 1000 Megawatt. Ma nessuno, nemmeno i più guasconi del sindacato pensa di usarlo in sostituzione del nucleare.

Insomma, è probabile che il «miracolo algerino» si risolva in un salasso delle casse dello stato e nella solita presa in giro della gente del sud illusa e coinvolta da un tubo che porterà altrove il miracolo.

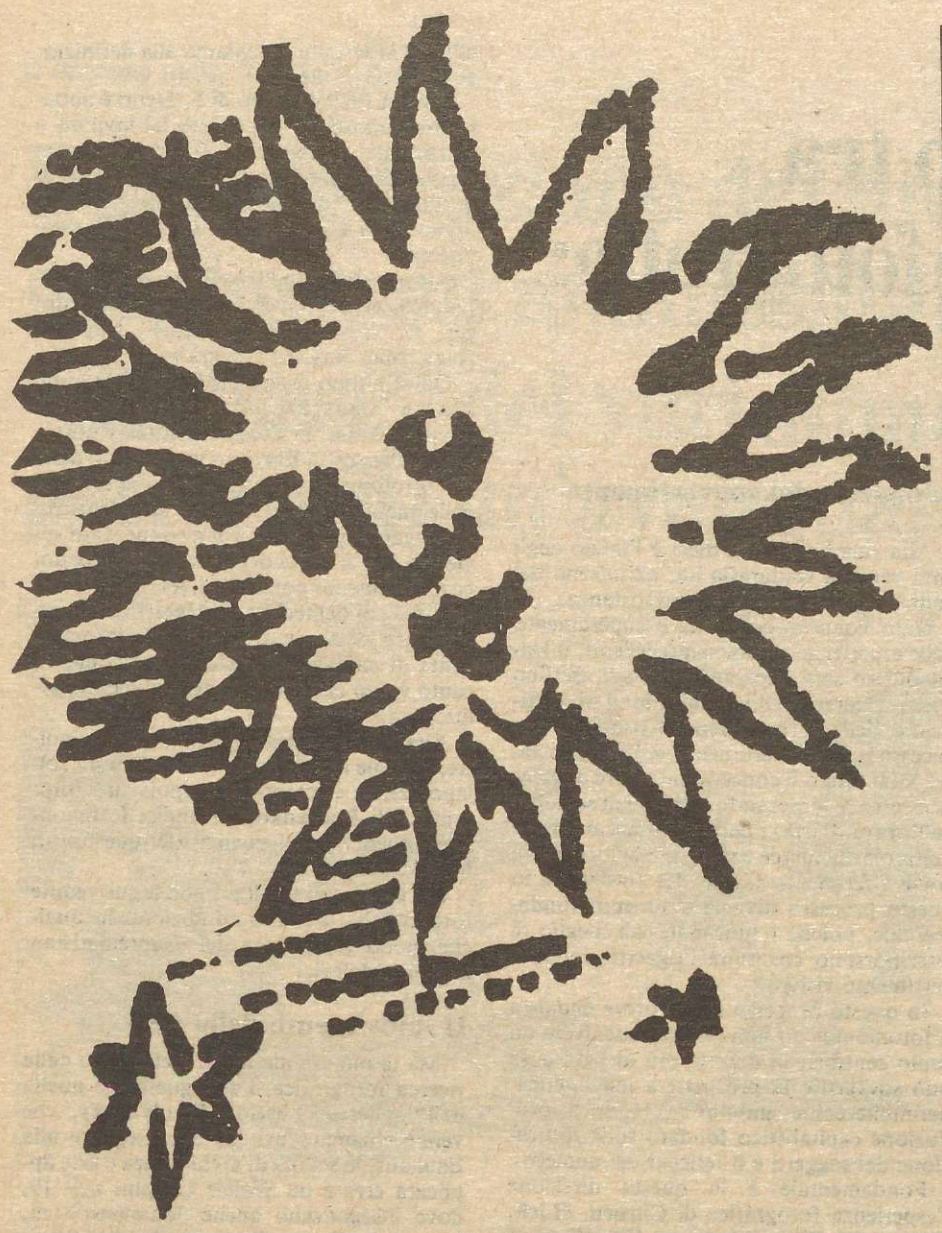
D'altronde... è una storia che in Italia si ripete da quando esistono un nord ed un sud.



"Cos'è il metano?"

Il metano è una materia prima di base per molti processi industriali chimici, ma è soprattutto una fonte energetica particolarmente pregiata come combustibile. Questo per la facilità del trasporto e per la facilità di regolazione e per la purezza della fiamma. Quest'ultima qualità della fiamma lo rende particolarmente indicato per tutte le lavorazioni a Fiamma diretta, quali industrie ceramiche, vetrarie, alimentarie, dolciarie e metallurgiche. il metano ha pure un elevato potere calorifico e ciò lo rende capace di sostituire tutte le altre fonti energetiche: un metro cubo di metano può sostituire in quantità di calore prodotto in combustione, 1,5 Kg. di carbone o 0,8 Kg. di nafta. Ovviamente questo, unito alla sua atossicità privilegia l'uso domestico, artigianale e commerciale di questo combustibile. Per le sue caratteristiche chimiche il metano può diventare la materia prima della sintesi dell'ammoniaca, di quella dell'alcole metilico e dell'acetilene e della produzione di idrogeno puro.

L'uso «nobile» del metano stabilisce una priorità di convenienza innanzitutto per gli usi tecnologici **(ceramica, alimentari, metallurgia...), poi per alcuni** usi chimici, **infine per gli** usi domestici.



E il metano italiano?

Di petrolio e metano sotto l'Italia ce n'è tanto, ma su questo prevale il mistero. Infatti, negli ultimi anni è aumentata a dismisura non solo l'attività di ricerca, ma anche l'attività di coltivazione degli idrocarburi. Ma la sudditanza politica dagli americani ci impedisce sviluppi interessanti in questo senso.

Aumentano invece le concessioni a compagnie petrolifere straniere quali la AMOCO, la IC (idrocarburi Canada), la Conoco, la Gulf, la Wintershall. E di pari passo le leggi si adeguano diventano sempre più confacenti agli interessi dei petroliferi privati, italiani e non. La legge 613 del '67 ci poneva già a livello di paese coloniale: l'aliquota da devolvere allo stato era dell'8% per gli idrocarburi liquidi e del 5% per quelli gassosi, diminuendo di parecchio la quantità stabilita dalla legge n. 6 del '57.

Enrico Mattei, nel frattempo, era stato fatto fuori e il Pci, nonostante l'iter parlamentare burrascoso, al momento del voto si astenne. Un disegno di legge n. 2041 del '78 diminuisce ulteriormente questa quota al 2% in caso l'estrazione sia fatta ad oltre 4.000 metri, profondità considerata ormai inevitabile.

Intanto aumenta pure l'estensione massima dell'area che si può concedere alle varie compagnie per ricerca e coltivazioni. L'ENI, l'industria di stato, appare accerchiata.

Metano algerino: un progetto tutto in grande

A pensarci per primo fu negli anni sessanta il democristiano Graziano Verzotto, allora presidente dell'Ente Minerario Siciliano, oggi latitante perchè coinvolto nell'affare Sindona. L'EMS costituì con l'algerina Sonatrach una società mista con l'idea brillante, ma allora un po' da megalomani, di portare in Sicilia il metano dell'Algeria.

Il progetto viene ripreso dall'ENI che nel '73 contatta il governo algerino e quello tunisino. Il 25 ottobre 1977 viene firmato l'accordo definitivo, che prevede l'importazione annua di oltre dodici miliardi di metri cubi di gas naturale.

Il gasdotto sarà lungo complessivamente 2.500 km, 1420 dei quali in territorio italiano. Partendo dal Sahara si snoda lungo le coste della Tunisia, si immerge nel canale di Sicilia, sbocca a Mazara del Vallo, attraversa l'isola fino a Messina, si immerge nuovamente nello Stretto e poi riprende a salire lungo la Calabria, la Basilicata, la Campania ed il Lazio fino a Minerbio nei pressi di Bologna, dove si realizzerà l'allacciamento con le altre linee di importazione della Snam (dalla Libia, dall'Olanda, dall'URSS) attraverso la rete già esistente nell'Italia del nord.

Oltre al gasdotto verranno costruite le bretelle di allacciamento e verrà realizzata la trasformazione a stoccaggio sotterraneo dei gas in giacimenti semi esauriti. Verrano inoltre costruite 4 centrali di spinta, a Enna, a Messina, a Castrovillari e a Benevento e a Civita Castellana.

Il flusso dovrebbe essere bidirezionale per permettere in caso di necessità del sud il viaggio a ritroso.

Tra un anno il metano dovrebbe arrivare fino a Castrovillari, e allora avremo un flusso di 1 miliardo di metri cubi, a fine '82 a Benevento con 4,7 Mmc, entro l'83 dovrebbe arrivare a Roma e l'importazione sarà allora di 8 miliardi, a fine '84 il metano dovrebbe arrivare a destinazione, a Minerbio, e finalmente, nell'85, giungeranno in Italia i 12 miliardi di metri cubi di metano previsti dall'accordo.

Per ora al lavoro nella grande impresa è la «Castoro sei», una nave posatubi della Saipom, gruppo ENI, lunga 150 metri, alta 30, un enorme stabilimento galleggiante, punteggiato di gru, macchinari, cisterne, grossi tubi. Questa nave sta posando i tubi del gasdotto a 600 metri di profondità conseguendo i primati mondiali della specialità.

L'opera richiede investimenti enormi, si parla solo per il gasdotto e le bretelle di quasi 2200 miliardi ai quali partecipa la CEE, e gruppi finanziari e grandi banche, l'IMI, l'ICIPU, l'ISVEIMER, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e l'Efibanca) che stanno cercando altri soci stranieri nell'impresa. Per gli allacciamenti urbani ovviamente devono pensarci gli enti locali.

Palazzo San Giacomo dopo l'8 giugno

Valenzi confermato sindaco ma per ora senza Giunta

Giacomo Fiore

Nella rielezione del sindaco Pci uscente, i due consiglieri repubblicani si sono astenuti. I liberali favorevoli alla Giunta rosè, purchè non sia ad «egemonia comunista». Si aspetta un sindaco socialista e se ne fa anche il nome. La Dc resta alla finestra.

Napoli, agosto '80 - Consiglio Comunale

I consiglieri comunali partenopei, a quanto pare, hanno davanti a sè ancora lunghe settimane di vacanze.

Rieletto Maurizio Valenzi sindaco, nella seduta del 5 agosto scorso, non si sono più incontrati; nè si sa ancora per quanto è convocato il prossimo Consiglio.

«Potrò farlo solo quando i partiti democratici avranno raggiunto un accordo» ha dichiarato il sindaco riconfermato. Ma come, si chiederà qualcuno, è stato votato il «primo cittadino» e non hanno ancora raggiunto un accordo? È proprio così. Unico caso in Italia, infatti, Valenzi è un sindaco senza Giunta. Si potrebbe ricorrere alla precedente: «ma intanto — afferma sconsolato Valenzi — ben cinque dei vecchi assessori non sono stati neppure rieletti consiglieri». E, come se non bastasse, il Pri, capeggiato al Maschio Angioino dal presidente della Biennale, Giuseppe Galasso, è praticamente uscito dalla Giunta quadripartita in carica fino all'8 giugno.

Ma questo, formalmente, non si dice. Di innegabile c'è che, nella seduta del 5 agosto, dopo due lunghe estenuanti settimane di trattative, entrambi i consiglieri comunali repubblicani (l'altro, per la cronaca, si chiama Alfredo Arpaia) si sono astenuti nella votazione per la riconferma di Valenzi. Rieletto, così, con 38 voti, contro i 39 che lo hanno sostenuto fino alle ultime elezioni amministrative (poichè l'8 giugno il Psi ha conquistato un seggio, passando da 6 a 7).

Eppure, fino a pochi giorni prima della convocazione inaugurale del neo-consiglio comunale, avvenuta il 22 luglio, si parlava dell'appoggio esterno o addirittura dell'ingresso nella maggioranza dell'unico consigliere liberale (il presidente napoletano dell'ordine dei medici, Di Lorenzo), in linea con l'«aperturismo» del segretario Zanone. Ma - c'è sempre un «ma» - ad una condizione: che la nuova Giunta non fosse ad «egemonia comunista». Una formula decisamente ambigua — diamo ragione una volta tanto al Pci locale — visto che Valenzi ha raccolto più di 95 mila preferenze (ma, è sempre bene ricordarlo, Almirante ne ha avute più di 115 mila!) e che il Pci ha anche mantenuta intatta la sua forza elettorale, riconfermando i suoi 27 seggi. Il tutto mentre la Dc ne perde tre, attestandosi a quota 21, che vanno tutti al Msi, che ascende così a 18 seggi.

Ma intanto l'unico liberale sfrutta, con l'appoggio dei repubblicani, il vantaggio di essere «determinante»: se i due repubblicani ritornano in Giunta, Valenzi può contare su 40 voti: ed il quarantunesimo, per dare la maggioranza assoluta alla Giunta, sarebbe proprio lui.

Galasso ed Arpaia dichiarano di essere favorevoli «alla costituzione di schieramenti quanto più omologhi alla maggioranza nazionale di governo». I socialdemocratici, nel frattempo, tengono un piede nella scarpa della Giunta, ma dall'altro, bloccano la soluzione della crisi alla Provincia - retta fino all'8 giugno da un'amministrazione di sinistra presieduta da un socialista - nell'attesa di un rimescolamento generale delle carte.

Ma chi tira in realtà le file di queste complesse alchimie è ancora una volta il Psi «l'ago della vita politica» italiana.

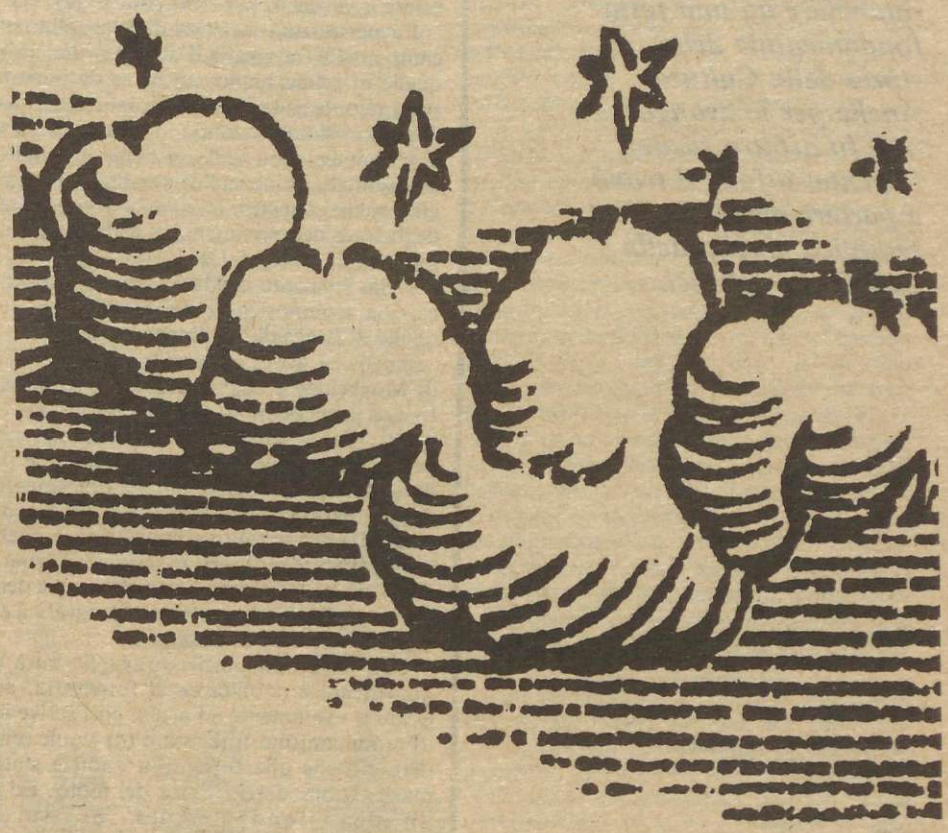
Un gioco scoperto, confermato da una recente intervista rilasciata dal liberale Di Lorenzo all'emittente televisiva «Canale 21» nel corso della quale ha confessato non solo le sue simpatie per un eventuale sindaco socialista, ma ne ha fatto anche il nome: Giulio Di Donato. Giovane leone del Psi napoletano, segretario regionale, adepto di Signorile, ex assessore comunale all'urbanistica che, per ora, viene tenuto a freno solo dal vicerè craxiano Nicola Capria, Ministro per il Mezzogiorno in carica, capolista alle elezioni comunali dell'8 giugno, spedito a Napoli da Craxi in persona non solo per sedare le risse intestine di partito, ma anche per rilanciare a Napoli e nel Sud il «nuovo corso» del garofano. E per far questo ha avuto carta bianca.

Fino al punto di lasciare la città senza uno straccio di governo? Può darsi.

Comunque si sta già elaborando una soluzione di emergenza: la nomina di una «giunta provvisoria», sostenuta dai partiti che hanno rieletto Valenzi, fino al marzo '81: dopo il Congresso socialista e prima della votazione sul bilancio comunale qualcosa si sarà pure chiarito.

E la Dc? Costretta nel ruolo dell'«opposizione costruttiva», dopo aver trombato l'ex capogruppo Mario Forte, sostituito dal gaviano Milanesi, tutta intenta a recuperare i tre seggi «rubati» da Almirante, ha ritrovato l'unità, arrivando alla costituzione di una «giunta commissariale per i problemi della città» destinata a rilanciare il ruolo politico ed organizzativo della Dc a Napoli e presieduta dallo zaccagniniano Eduardo Del Gado.

All'ombra del Vesuvio ci sono troppo poltrone da riconquistare per preoccuparsi di «preamboli» ed altre baggianate.



Le avanguardie culturali degli anni precedenti alla seconda guerra mondiale restano una delle fonti più «ammirate», «negate» «utilizzate» dai vari settori dell'industria culturale contemporanea. I problemi sollevati allora, sotto la spinta di rivolgimenti sociali legati all'urbanesimo e all'industrializzazione, non possono dirsi «risolti»: l'ambiguità del rifiuto del ruolo dell'intellettuale, il problematico uso della — allora nascente — tecnologia, la negazione dell'arte «borghese» e dei suoi moduli rappresentativi, restano ancora oggi questioni «spinose». Con queste due pagine cerchiamo di ricostruire la storia del rapporto tra due nuove «arti», il cinema e la fotografia, le progenitrici dell'attuale universo dei mass-media, e le avanguardie culturali, che le scoprirono e le modificarono. Un po' pesanti nel «linguaggio», forse. Ma è quello di tutti i lavori sulle avanguardie, magari specialistico, talvolta un po' in codice. Ma non è facile inventare un linguaggio «nuovo», a meno di non voler rinunciare ad una fetta fondamentale della storia della Cultura. Anche per le avanguardie, non fu affatto facile: la gente, infatti si trovò a parlare un linguaggio semplice, quello della guerra capitalistica.

Quotidiano dei lavoratori
29 agosto 1980

Dal futurismo a Moholy-Nagy

Breve viaggio tra avanguardia e fotografia: E la luce fu

Diego Mormorio

Il cammino della fotografica alla ricerca di una sua autonomia dalla pittura. L'esperienza del futurismo e quella delle altre avanguardie europee fino ai fotogrammi di Moholy-Nagy.

Con **Alvin Langdon Coburn** e **Christina Schad** ha inizio l'autonomia della fotografia dalla pittura. Tagliati definitivamente i ponti col pittoricismo ha inizio il cammino dell'informale.

Le «*Vortografie*» del 1917 di Coburn sono le prime fotografie astratte in assoluto e vengono ottenute mediante la combinazione di tre specchi disposti a forma di prisma, che permetteva di ottenere delle immagini multiple. Il nome di queste immagini è quello dato da Ezra Pound, che nel '14 era stato uno dei fondatori del «Vorticismo». Il movimento esaltava lo stato di tensione, il cui punto massimo è dato dal vortice. Pound nelle immagini di Coburn vede gli elementi formali per ascriverle al suo movimento. Coburn dal canto suo accetta, o per lo meno non rifiuta, la definizione.

Un anno dopo, nel 1918 il dadaista zurighese Christian Schad realizza quelle che Tristan Tzara ha chiamato, dal nome dell'autore, «Schadografie». Sono striscette di carta e pezzetti di spago disposti sulla carta emulsionata, che danno come risultato delle forme astratte. A Parigi nel '21 Tzara mostrerà queste immagini a Man Ray che ne rimarrà affascinato.

L'«operazione di azzeramento linguistico», dunque, diversamente da come dice Filiberto Menna (1) non si ha con l'esperienza di Man Ray, ma con quella precedente di Coburn e Schad. Con loro salta la presenza della macchina, della camera ottica: salta il legame con la «matematizzazione» rinascimentale e si costituisce la «multivisibilità» del reale. Le sperimentazioni *extra machina* di Man Ray cominceranno soltanto intorno al '21.

L'idea del moto

Precedenti sono invece le ricerche dei fratelli Bragaglia sulla fotodinamica. Già nel 1911 eseguono i primi lavori. La sperimentazione bragagliana partendo da quella scientifica di Muybridge e Marey è tutta interna alla logica estetico-ideale del futurismo italiano. E nonostante le polemiche, il fotodinamismo fotografico di Bragaglia è equivalente a quello pittorico di Balla: «checché ne abbiano detto futuristi e critici protagonisti e no, era o poteva diventare, legittimamente, un procedimento degno di essere qualificato per 'futurista'». (2)

La personalità artistica di Bragaglia nel campo della fotografia d'avanguardia è fra quelle di primo piano, anche se da poco è stata riconosciuta, poiché, come ha scritto Argan, «soltanto quando la ricerca estetica si è disimpegnata dalle tecniche artistiche tradizionali, è emersa l'originalità di Bragaglia anche rispetto all'analisi fotografica degli stadi del movimento e della cronofotografia di Marey». (3)

Nelle immagini di Marey ciò che si ricerca è la scomposizione del movimento. In quelle di Bragaglia la dinamica.

Anche se aveva abbandonato il metodo di Muybridge e usava una sola lastra per fissare la successione di una serie di movimenti, Marey rimane legato all'idea del suo predecessore, che è quella di una serie di immagini distinte, cioè un'idea tipicamente cinematografica. Possiamo dire che il lavoro di Marey è soltanto abbreviativo di quello di Muybridge: i loro esperimenti riguardano più la storia del cinema che quella della fotografia. Esclusivamente fotografica è, invece, la ricerca di Bragaglia.

Con le fotodinamiche Bragaglia mira a «purificare e nobilitare» la fotografia, ad elevarla «veramente ad arte»: così scrive in «Fotodinamismo futurista». (4) Vuole rendere ciò che alla fotografia «non è stato mai possibile dare»: l'idea del moto. Ed è un'idea fondamentale di tutta l'elaborazione futurista.

L'oggetto del sovvertimento

Alla fine degli anni dieci e l'inizio degli anni venti la fotografia ha, all'interno del dadaismo, un'eccezionale importanza.

Nato come opposizione e superamento delle esperienze artistiche precedenti, il Dada Zurigo sarà superato dal Dada Berlino che si schiererà per il socialismo: il sovvertimento delle forme estetiche risponde alla necessità del sovvertimento del reale sociale. Attaccando il concetto borghese di valore estetico e attaccando il valore di scambio dell'opera d'arte, i dadaisti attaccano il feticismo della merce e pongono la loro opera come riferimento ideale. La fotografia in questo processo diviene strumento fondamentale, poiché i suoi materiali meglio di altri possono costituire l'oggetto del sovvertimento visivo.

In questo processo sovvertitore dadaista il fotomontaggio non può che assolvere un ruolo centrale, in quanto più di ogni cosa può sovvertire la prospettiva matematica, definibile come simbolo del modo di produzione capitalistico fondato sulla reificazione dei soggetti e il feticcio del numero.

Fondamentale è in questa direzione l'esperienza fotografica di **Citroën, Höch, Hausmann, Baargeld, Ernst, Heartfield...**

E mentre i lavori di Citroën sono più legati alla rappresentazione del caos metropolitano e quelli di Heartfield a quelli della lotta politica vera e propria, i montaggi di Höch, Hausmann, Baargeld e Ernst sono soprattutto rappresentazione dell'universo onirico.

L'oggetto perduto

Ma all'interno del dadaismo un posto centrale ha la ricerca fotografica di Man Ray.

«*Il vero contributo di Man Ray* - ha scritto Argan - *è la sua lucida ricerca dell'immagine pura e della sua tecnica*». (5)

Alla tecnica del rayograph Man Ray giunse in modo del tutto casuale. Egli stesso nel «Self Portrait» scrive: «*Un foglio di carta sensibile intatto era finito inavvertitamente tra quelli già esposti con su il negativo... era stato sottoposto al bagno di sviluppo. Mentre aspettavo invano che comparisse un'immagine, rimpiangendo lo spreco del materiale, con un gesto meccanico poggiai un piccolo imbuto di vetro, il bicchiere graduato e il termometro nella bacinella sopra la carta bagnata. Accesi la luce; sotto i miei occhi cominciò a formarsi un'immagine: non una semplice silhouette degli oggetti, a seconda che fossero più o meno in contatto con la carta, mentre la parte direttamente esposta alla luce spiccava come un rilievo sul fondo nero...*». (6)

Man Ray esponeva i rayographs alle mostre insieme ai quadri, ai ritratti, alle solarizzazioni e a tutto il materiale che elaborava: e qui, la fotografia viene totalmente riconosciuta come materiale fondamentale dell'operazione artistica, come strumento insostituibile nella ricerca dell'oggetto perduto in cui l'operazione dada si articola.

Ai diversi momenti del dada-futurismo e del costruttivismo fanno riferimento le ricerche di **Szczuka, Posadecki, Choynowski, Janisch, Kassak e Berman** legate soprattutto alla tecnica del fotomontaggio, che nella fotografia sperimentale e d'avanguardia ha avuto sicuramente la presenza più estesa.

Nell'esperienza surrealista dell'opera di René Magritte, invece, la fotografia diviene richiamo ideale. Le forme fotografiche dipinte divengono lo strumento della materializzazione del sogno: presenza allucinata della fotografia.

La presenza di una delle donne più attive dell'avanguardia, **Florence Henri**, non è data soltanto con la fotografia, ma possiamo dire che con essa ha raggiunto i più alti risultati della sua ricerca: stupendi sono i suoi ritratti di donna, i suoi autoritratti e le composizioni astratte. In queste ultime la fotografia è al tempo stesso il soggetto riflessivo sulle forme e l'oggetto della riflessione. La macchina fotografica, sempre presente nella fase della ripresa viene quasi cancellata nella fase del controllo in camera oscura: l'immagine di un oggetto ben definibile è indefinita e richiama alla definizione.

Già nel 1929 il lavoro di F. Henri è abbastanza conosciuto per essere lei invitata a partecipare a quella che sarà la più importante mostra di fotografia d'avanguardia di quegli anni: «Fotografie der Gegenwart» organizzata a Stuttgart dal museo Fokwang di Essen.

Alla mostra erano fra gli altri presenti W. Baumeister, H. Bayer, M. Ernst, A. Feininger, E. Weston, P. Zwart, L. Moholy-Nagy, Man Ray, El Lissitzkij.

Quest'ultimo insieme a Rodcenko fanno d'asse centrale della fotografia d'avanguardia in Russia. Lissitzkij portò, dai suoi viaggi in Europa l'entusiasmo dada per il fotomontaggio. In Russia la tecnica, nelle mani dei due, diviene strumento di propaganda politica per il giovane stato sovietico. Ma si tratta di costruzioni visive dove il riferimento politico - diversamente dalle immagini del tedesco J. Heartfield - è soprattutto giocato a livello della metafora: si tratta di immagini che si offrono come incanto visivo che invita al discernimento politico.

Aleksandr Rodcenko lavorò molto, inoltre, insieme a Majakovskij: e da questa collaborazione è scaturito il capolavoro fotografico di Rodcenko, gli undici fotomontaggi poetici per il poema «Di questo» di Majakovskij.

Dal canto suo Lissitzky con le sue vedute fotografiche dall'alto condizionò in qualche modo (7) l'opera del «suprematista» Kazimir Malevic.

Il movimento della luce

Ma la più grande figura nel campo della ricerca fotografica d'avanguardia è quella dell'ungherese Laszlo Moholy-Nagy, che venne chiamato nel '23 ad insegnare alla Bauhaus, la scuola di architettura e arte applicata creata da Walter Gropius nel '19, dove insegnavano anche Johannes Itten, Lyonel Feininger, Gerhard Marcks, Oscar Schlemmer, Paul Klee e Vasilij Kandinskij.

Argan ha definito Moholy-Nagy «*il più moderno degli artisti della prima metà di questo secolo, anzi il modello e il prototipo dell'artista moderno*». (8)

Il suo interesse fondamentale è quello del rapporto dell'uomo con le cose del mondo, attraverso la nuova tecnologia, soprattutto visiva.

Il nuovo spazio tecnologico della metropoli determina comportamenti nuovi, sconosciuti alla società contadina, determina un'estensione dei sensi e, innanzitutto, del senso visivo.

«Sotto l'influenza dei collages cubisti, della pittura 'Merz' di Schwitters e dell'audacia del dadaismo», come egli stesso scrive (9), ha cominciato a creare fotomontaggi, che nello stesso periodo lo portarono a «riscoprire la tecnica del fotogramma (fotografia senza macchina da presa)».

Alla tecnica del fotogramma Moholy-Nagy si dedicò con grandissimo interesse ottenendo degli eccezionali risultati. Egli considerava queste immagini prodotte senza l'uso della macchina come una «forma completamente nuova di articolazione dello spazio, che non ha nulla in comune con la registrazione della struttura spaziale esistente». Infatti, esso è da vedersi come l'«*azione della luce durante un determinato periodo di tempo, vale a dire il movimento della luce nello spazio*». (10)

A Moholy-Nagy e a tutta l'esperienza della Bauhaus ha fatto riferimento Luigi Veronesi per le sue ricerche, che hanno interessato oltre che la fotografia, il cinema e la grafica.

Come a Moholy-Nagy, a Veronesi non preme la casualità, «*ma l'uso volontario e normale dei mezzi offerti da una fotografia non realistica*». (11) Egli, come il suo ispiratore, mira a controllare rigorosamente la sostanza fondamentale della fotografia: la luce.

Note

1) La linea analitica dell'arte moderna, Einaudi 1975
2) Intervista a Mario Verdone, Fotografia e avanguardia, a cura di G.F. Arciero, in «Fotocultura», I/1980
3) G.C. Argan, Tre saggi sul fotodinamismo, in A.G. Bragaglia, Fotodinamismo futurista, Einaudi 1970
4) A.G. Bragaglia, cit.
5) G.C. Argan, a cura, Rayograph, Martano 1970
6) Man Ray, Autoritratto, Mazzotta 1975
7) Aaron Scharf, Arte e fotografia, Einaudi 1979
8) G.C. Argan, prefazione a L. Moholy-Nagy, Pittura, fotografia, film, Martano 1975
9) L. Moholy-Nagy, cit.
10) Ibidem
11) P. Fossati, Luigi Veronesi, suppl. di «Fotografia italiana» 1977

Il cinema nella Russia bolscevica:

Dalla distruzione del linguaggio borghese all'ammissibilità "di classe" dei vari stimoli: percorsi di un'avanguardia

Paolo Vernaglione

Il percorso della sperimentazione artistica nella Russia rivoluzionaria e la specifica forma che costituì la ricerca cinematografica, si presentano in maniera assolutamente contraddittoria nell'arco di risposte che l'avanguardia ha dato alle condizioni sociali e ambientali dell'URSS degli anni Venti.

Il dato più rilevante è senza dubbio la possibilità e la capacità di un'avanguardia di essere contro l'omologazione e la riduzione di una ricerca ad un progetto di costruzione del socialismo basato sulla politica della NEP e in seguito alla formazione della società del Piano. Alla base della ricerca dei procedimenti formali della cinematografia dei FEKS, *di* Vertov, *di* Ejzenstejn, *è la necessità di disarticolazione totale dell'arte come veicolo immediato di conoscenza secondo i canoni dell'estetica borghese, e la parallela distruzione del modello dell'arte sociale del realismo ottocentesco, i cui prodotti cinematografici occidentali erano intesi come modello del cinema.*

Alla costruzione del «bello» artistico si sostituisce la distruzione radicale del falso concetto di «arte» dei film, e si ricerca la speciale percezione che il mezzo tecnico è in grado di offrire per sua interna possibilità. Un modello, non totale, di articolazione per la morte dell'«illusione» nell'arte.

Nel 1921, intorno alla disputa sul teatro eccentrico nascono i FEKS (Fabbrica dell'Attore Eccentrico), *i cui manifesti (1922), elaborati durante la fase teatrale dell'attività di Kozincov, Kryzickij, Trauberg, Jutkevic, diventano immediatamente rilevanti per l'attività cinematografica degli anni '20. La «destrutturazione» del linguaggio artistico si fonda sul riconoscimento della affermazione della metropoli e dell'industrializzazione come realtà in continuo movimento.*

Il «pathos dell'urbanesimo» (Kozincov) e l'immagine dell'America trasformano la coscienza percettiva di ogni individuo. Rapidità del movimento e intensità della visione sono caratteristiche ugualmente necessari della nevrosi moderna e della forma cinematografica. La contemporanea esperienza, del futurismo italiano, del primato della macchina e dello scontro di energia (i manifesti **Marinetti** *sul* Teatro di Varietà *e il* Teatro Sintetico Futurista), *e le analisi di* **Benjamin** *sull'automatismo diventano i tratti profondi della concezione nevrotica della produzione filmica.*

Ed è proprio la «teoria dello choc» uno degli elementi essenziali dell'infrazione della norma estetica. All'illusione dell'attore, protagonista in una realtà ambientale, deve radicalmente sostituirsi l'arbitrio *della costruzione con materiali eterogenei: quelli del Cabaret, del Music-hall e delle forme d'arte «povere», che si basano sulla continua novità e sull'attesa da parte del pubblico. E la capacità «derealizzante» di qualsiasi prodotto passa sul crollo nervoso dello spettatore per l'insopportabile intensità dello choc.*

Catastrofi ripetute. D'altra parte la percezione estetica cambia. Il rapporto fruitore-prodotto non è più lineare, non più fondato sull'illusione della riproduzione della vita, ma sulla normalità di una realtà potenziata e vista per la prima volta. Le teorie costruttiviste e la contemporanea esperienza Dada sono altrettante pratiche di distruzione del senso.

Lo stesso manifesto costruttivista di Gan e le proposte di Moholy-Nagy per una realtà «costruita», «artificiale», si incontrano con la sperimentazione del mezzo tecnico della macchina da presa. Secondo la tecnica dell'eccentrismo, il cambiamento di percezione dell'oggetto estetico dall'«orizzonte del riconoscimento a quello della «visione» **(P. Bertetto - Teoria del Cinema Rivoluzionario)** *produce il salto necessario che permette la realizzazione della funzione dell'arte.*

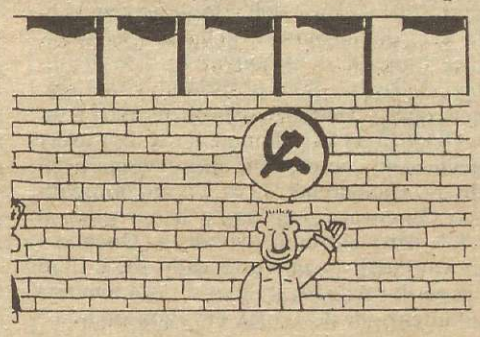
Dziga Vertov

In un'altra direzione il lavoro di **Dziga Vertov**, *iniziato nel 1922 con la costituzione del KinoGlaz (Manifesto del CineOcchio) si afferma come «morte del tragico» attraverso l'esaurirsi della coscienza e l'affermazione complementare della macchina e della tecnologia. Dalla letteratura del fatto di O. Brick, teorico del formalismo, all'occhio potenziato della cinepresa che coglie i fatti in sè. È la morte della cinematografia recitata e del film a soggetto, considerati ciarpame psicologico, residuo di forme inadeguate.*

L'espressione del Cabaret Voltaire e l'immagine distorta delle nevrosi metropolitana valgono in quanto lavorano alla destrutturazione del reale, in un movimento continuo di perdita della bellezza del racconto filmico della realtà. Una registrazione del fatto garantisce una molteplicità di punti di vista (e di visione) attraverso cui il Kinok («L'Uomo con la Macchina da Presa» 1929) crea **l'ideologia** *della coscienza di classe. Dalla critica al carattere totalizzante dell'ideologia spettacolare propria del cinedramma borghese all'affermazione della neutralità della macchina da presa; qualsiasi evento può essere filmato, dal momento che il mezzo tecnico porta già in sè la demistificazione del carattere alienato della vita.*

E con la vita colta alla sprovvista (i 23 numeri di «Kinopravda», in giro nei cinema di Mosca dal 1923 al '25) si afferma, implicitamente, l'identificazione della macchina con la struttura cinema. Il montaggio delle riprese consta di intervalli, slittamenti, pause, silenzi visivi simili a quelli della struttura musicale. Il valore del significato procede dalla presenza di vuoti, di assenze, e la stessa alterità vuoto-pieno crea la frase filmica, il suo movimento. («La sesta parte del mondo» 1926).

Per tale dinamica interna, il rifiuto dell'arte si costituisce come recupero dell'artisticità-attraverso la «destrutturazione» della forma narrativa del cinema borghese. Ma l'ambiguità che accompagna la realizzazione della cineverità - il carattere relativo, marginale, spoglio del fatto, che diviene rilevante nel trattamento cinematografico, riduce il montag-

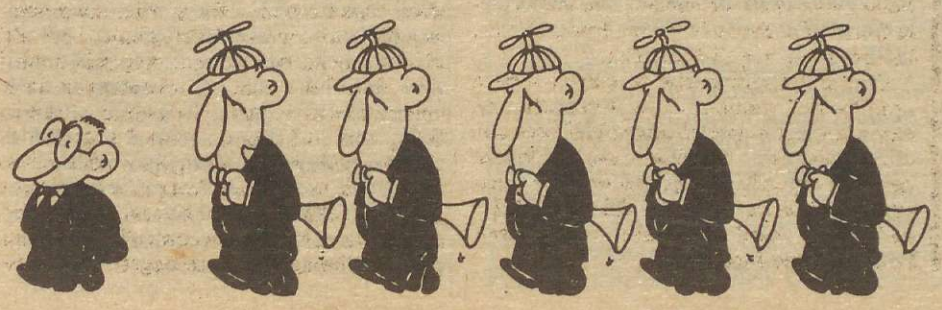


gio a mera giustapposizione di immagini, in cui la pluralità dei significati si realizza in un'imposizione di un solo senso e di una sola interpretazione. D'altra parte la sperimentazione vertoviana si pone come costruzione della vita, come rinuncia della separatezza arte-vita, come totalità della creazione cinematografica, ed in questa ambiguità brucerà la totalità dell'energia creativa e nervosa dei Kinoki.

Il progetto finalizzato

Da un percorso invece di trasformazione e non di negazione dell'arte nasce invece la sperimentazione di **Ejzenstejn.** *Infatti* «La pratica teorica e cinematografica di Ejzenstejn nasce da un quadro sociale segnato dall'imbrigliamento dei processi di rinnovamento...e delle sperimentazione socioculturali degli intellettuali d'avanguardia» *(Bertetto). La politica del Piano procede attraverso la razionalizzazione dei movimenti post-rivoluzionari, ed esclude immediatamente qualsiasi percorso artistico di frattura o semplicemente non omogeneo alla linea di partito. «Lo spazio dell'utopia sperimentale è chiuso» e il cinema di Ejzenstejn procede dall'allargamento dell'orizzonte sperimentale, alla ricerca cinematografica* dentro *l'azione propagandistica del P.C. (b)R.*

Per Ejzenstejn l'opera d'arte è «innanzitutto un trattore che scova a fondo la psiche dello spettatore in una determinata direzione classista». *(1925). e la regia è*



«l'organizzazione dello spettatore attraverso un materiale organizzato».

Il piano immediato della socialità in cui si colloca l'operazione cinematografica di Ejzenstejn allontana l'utopia della fusione arte-vita e si pone immediatamente come progetto finalizzato. Dall'esperienza del costruttivismo, del futurismo e del L.E.F., Ejzenstejn accoglie l'idea dell'artista come «psico-ingegnere» e «psico-costruttore» - nel 1923 il regista teatrale Tret'jacov ne «Le prospettive del futurismo» elabora un modello dell'arte come azione emozionale -, e dall'esperienza del teatro svolge la teoria delle attrazioni: Una serie di attrazioni e una serie di choc nervosi che colpiscono lo spettatore per la loro valenza derealizzante; «Ogni momento aggressivo dello spettacolo» *(E.) è attrazione, in quanto esercita uno stimolo sullo spettatore, sufficiente al cambiamento in senso «artistico» della percezione. Una serie continua di stimoli produrrà nel fruitore una tensione talmente alta da diventare insopportabile.*

Crollo nervoso. Il tipo di procedimento attraverso cui le attrazioni acquistano la loro valenza espressiva -il montaggio- è il «il metodo di organizzazione formale dell'opera» *(Berletto). La teoria dell'attrazione esprime così la funzione di un calcolo, di un ordine finalizzato, ed insieme alla modificazione ideologica del fruitore produce la totale disautomatizzazione della percezione. L'oggetto «visto» e non «riconosciuto», come principio del formalismo, si attua qui nello stravolgere la situazione percettiva normale del fruitore in base ad un montaggio che riproduce la velocità dei ritmi metropolitani, e che diviene in sè stesso principio costruttivo.*

Il rapporto fra questo montaggio e quello cinematografico si compie sulla base di un progressivo spostamento da parte di Ejzenstejn dell'idea dell'emozione e della pratica artistica (a base psico-sensoriale), verso una teoria del montaggio come organizzazione della coscienza intellettuale del fruitore. Mentre all'inizio la qualità dello stimolo era indifferente alla produzione dello choc, adesso Ejzenstejn ricerca l'ammissibilità di classe di questo o quello stimolo. *Dalla teoria del montaggio di* **«Sciopero»** *(1924), alla compiutezza del* **«Potemkin»** *1925), alla teoria dell'attrazione intellettuale in* **«Ottobre»** *(1927-28) e* **«La linea generale»** *(1928).*

Il «Potemkin» rappresenta «la tattica della N.E.P. nell'arte», l'equilibrio fra la qualità emozionale intrinseca del materiale e l'operazione finalizzata del montaggio, il punto di vista dell'arte proletaria. Con la chiusura definitiva dell'utopia sperimentale, il raggiungimento del risultato (la finalizzazione del prodotto secondo un punto di vista, di cui Ejzenstejn criticava l'assenza in Vertov) si configura come abbandono delle contraddizioni fra l'uso di un materiale e la sua messa in forma nel montaggio, e si determina invece sempre più, come rapporto di identificazione fruitore-materiale espressivo, fruitore-oggetto estetico. L'attrazione intellettuale fornisce la risposta più persuasiva al bisogno di stimolo dello spettatore, e funge da cassa di risonanza delle emozioni del pubblico, «orientate» ideologicamente nel costruire un significato attraverso la riduzione della diversità *dei materiali impiegati («Ottobre»).*

Lo psicologismo, il pathos e l'estasi non devono più essere rimossi, ma diventano anzi i principali portatori dell'unicità del significato; quello che, con l'elaborazione della teoria del montaggio intellettuale (in «Prospettive» 1928-29) è il punto di vista «dell'industria pesante» (Ejzenstejn), nella progettazione del film sul Capitale di Marx.

E si torna a Venezia: dopo il Carnevale e Carter la Biennale Cinema apre i battenti. Ritornano i premi, i prezzi saranno da... leone d'oro, chi riuscirà a sopravvivere e a vedere una buona fetta dei films in programma, potrà farsi un'idea sulla salute di un'industria che tende ormai ad integrarsi con colossi più robusti (notevole la presenza) della RAI a Venezia). Sul mercato poi, usciranno ben pochi dei «veneziani» secondo una ben nota politica distributiva che unita alla censura diretta e indiretta (economica) ci priva ogni anno di un gran numero di pellicole. Ma non fa niente. A Venezia quello che conta è Venezia, la Biennale, i nomi che verranno. È un altro Cinema da quello che ci tocca vedere. In attesa di darvi un resoconto della bolgia veneta, continuiamo il discorso-poesia, che ha vissuto con il Festival di Piazza di Siena... il sonno dei giusti. Nell'altra pagina l'estate di Capo Rizzuto, quella romana e alcune riviste che ci sono arrivate. C'è posto per tutti.

No, l'arte non può certo cambiare la società Ma può anticiparne fermenti e modificazioni

Pubblichiamo alcuni brani dell'intervento fatto a Radio Città Futura di Roma da Leroj Jones e da Linton Qwesi Johnson, preceduti da due schede di presentazione dei due militanti-poeti, tratti dalla stessa trasmissione.

Lindon Quasy Jhonson. A Brixton lo conoscono come «il poeta». È certamente la voce più interessante del reggae nato in Inghilterra, il suo è un reggae musicalmente nuovo, ma è anche un poeta e un militante della sinistra nera inglese. Jhonson è il poeta della Giamaica che rinasce in Inghilterra, delle radici del reggae e del loro rinnovamento. La poesia di Jhonson parla la lingua del ghetto, fonda l'inglese con i mille slang delle zone nere Brixton, Hartford, Brodford, in insieme magmatico e vitale che vive di ritmo e di musica. Nato nel 52 in Giamaica si trasferisce nel '63 a Brixton (Londra). Qui lavora in sartoria e in fabbrica, poi l'interesse per gli scritti dei neri americani, Malcom X, Bobby Seale, e il primo impegno politico con le Pantere Nere inglesi. Del '71 sono le sue poesie giovanili che parlano della sua esperienze di negro, del '74 è la prima raccolta, nel '75 pubblica Dread Beat and Blood poesie sui giovani neri, sulle violenze dell'establishement, sulle lotte dei lavoratori. «*Quando scrivo* — dice Jhonson — *ho sempre in testa una linea di basso*». Ed è proprio un ritmo reggae, quello delle sue composizioni, ed il loro linguaggio ricorda quello dei disc-jokey giamaicani che parlano improvvisando sui dischi. Quando nel '77 esce il suo primo disco, Jhonson è impegnato in un sit-in al Club della gioventù metodista. Quando i giovani neri vincono ottenendo che il Club sia gestito da neri, il disco si è già imposto all'attenzione dei critici, ma Jhonson non è troppo preso dal suo successo discografico. «*Fare dischi per comunicare con chi non compra libri*» dice, e ancora «*l'arte non cambia nulla, può solo riflettere i cambiamenti o anticiparli o dargli voce, ma non è un sostitutivo della politica*».

Amiri Baraka (Leroj Jones). È il poeta nero più importante e conosciuto in America e forse nel mondo. Nasce nel New Jersey nel 1934. Nel 1960 fonda l'American Poet Teatre. Nello stesso anno viene invitato da Fidel Castro a Cuba. Nel 1965 fonda invece la prima casa di cultura negra, a Dallas, al cui interno si attuano le prime esperienze di teatro di strada. Nel 1966 torna a New York e lavora alla preparazione della rivolta nera che scoppierà l'anno dopo nella città. Nella sommossa ci sono 20 morti, 1200 feriti, e 1600 arresti; tra questi Leroj, che viene rilasciato quattro giorni dopo, ferito e picchiato a sangue, dietro una cauzione di 25.000 dollari, pagati con un'ipoteca sulla casa di due suoi amici. Al processo fu condannato a due anni e mezzo. Nel 1968 è nel Black Community un gruppo di musulmani in costume africano che parla la lingua «swaili». In quest'occasione Leroj Jones diventa Amiri Baraka. In questi anni lavora ad una piccola casa editrice che stampa una rivista ciclostilata mandata gratis a chi la richiede. Ha scritto opere di poesie, racconti, drammi, saggi sulla musica e sul teatro. L'establishement bianco ha cercato prima di screditarlo in tutti i modi poi d'integrarlo con il successo letterario. Risponde Fernanda Pivano in «Poesia degli ultimi americani» (Feltrinelli) «...*Leroj abita in cima ad una scala stretta e nera nera, in un groviglio quasi inestricabile di libri, carte, bucce di formaggio e lattine di birra*».

*D. **Che cosa accade ad un nero delle colonie quando arriva a Londra?***
Lindon: La generazione dei miei genitori ha lottato contro il colonialismo e ha perso. Sono stati obbligati a venire in Inghilterra, come forza lavoro importata. Quando arrivammo in Gran Bretagna eravamo demoralizzati, e proprio i rapporti colonialistici che esistevano in Giamaica si perpetuavano in Gran Bretagna. L'istruzione, l'abitazione, l'amministrazione della giustizia, la polizia, sono tutti «aspetti» influenzati da rapporti di tipo coloniale. La polizia per esempio ha usato metodi violenti per immetterci nel mercato del lavoro britannico. La nostra lotta è consistita nel rompere questo rapporto.

D. ***Allen Ginsberg ha letto a Piazza di Siena una cosa nuova, per l'Italia, che si chiama «Ode al fallimento». Che giudizio da Amiri degli approdi della «beat generation», e come si sente oggi rispetto a loro?***
Leroj: Ovviamente sanno scrivere una poesia, scrivono da molti anni e lo sanno fare. La loro è una poesia metafisica, soggetivistica, individualista, che non riguarda gli altri. Negli anni '50 avevamo in comune una cosa: la rottura della poesia accademica. La differenza è che i poeti neri degli anni 60 volevano usare la poesia per la liberazione del loro popolo, volevano che diventasse un'arma, c'è un solco enorme tra noi e loro anche se rimaniamo amici a livello personale.

D. ***Che differenze esistono tra il reggae londinese e quello giamaicano?***
Lindon: La differenza fondamentale è data dal fatto che la situazione inglese è una situazione peculiare, il reggae inglese s'è formato in un paese a capitalismo avanzato. Quindi la gente che parla reggae in Gran Bretagna è stata esposta ad un gran numero di esperienze come il rock, il jazz, ecc. Dapperttutto la gente identifica il reggae con il misticismo, con il rastafarianesimo, con l'uso dell'erba, questa è l'immagine creata dal mercato, dalle case discografiche. Non tutti quelli che fanno musica sono rastafariani, alcuni si, altri no. Il reggae è la musica giamaicana dei contadini e dei lavoratori ma più che altro della gente disoccupata; è proprio da questi settori che provengono i rastafariani. Questa gente usa la musica per esprimere la propria visione del mondo. La musica rasta, comunque è essenzialmente una musica di protesta, anche se prende come forma il misticismo, l'erba ecc. La cosa che è successa è che Rasta che era all'origine della musica invece è diventato più popolare tramite la musica stessa, fino al punto di diventarne l'ideologia, proprio come, negli anni '60 l'ideologia hjppie era l'espressione della musica rock. La cosa importante è che la musica è, attualmente, l'unico veicolo dei lavoratori giamaicani per esprimere la loro protesta.

D. ***Nel «Popolo del blues» (Einaudi) dici che «uno schiavo non è un uomo». A che punto è oggi in America il grado di conquista dell'umanità da parte dei neri?***
Leroj: Negli Stati Uniti la lotta di liberazione è quella di una nazione oppressa che cerca di raggiungere la sua autodeterminazione. I negri americani non hanno mai avuto democrazia negli USA. Prima erano schiavi, poi durante la guerra civile hanno lottato per la democrazia, ma una democrazia diversa. Democrazia vuol dire autodeterminazione nei confronti di qualsiasi amministrazione degli USA, anche se fosse un paese socialista. Venti milioni di neri abitano ancora nel Sud, un'altissima concetrazione. Noi diciamo che la democrazia, la sua base sarà l'autodeterminazione, il controllo, la proprietà della terra in questa parte degli Stati Uniti... Chi parla di due anime del movimento nero, di due diversi metodi di lotta, deve vedere la base di classe: se si vede la base del pacifismo di Martin Luther King si vede che si tratta di una piccola borghesia nera. Per esempio se guardiamo agli ultimi avvenimenti di Miami notiamo una cosa tipica: in quel periodo c'era un convegno dello NACP, che è l'organizzazione più antica, che rappresenta la alta e media borghesia nera, che si è dato convegno in un albergo di lusso, dove Carter è andato a parlare mentre i lavoratori stavano dall'altra parte della barricata. Negli Stati Uniti come a Londra, in ogni movimento, c'è una tendenza rivoluzionaria e una reazionaria, sarà lo sviluppo storico a stabilire quale delle due trionferà. Ma è necessario che i lavoratori che insorgono si rendanop conto che occorre un'organizzazione che prosegua la lotta, che non è possibile andare avanti con lo spontaneismo.

Il Palio di Siena dei poeti di razza

Marco Mele

Basta con i poeti!? Castelporziano, Piazza di Siena: è ora di cambiare scena, così si potrebbe parafrasare la frase di chiusura di Nicolini. Nelle ormai lontane serate di Luglio si è cercato di far rivivere un fantasma quello della poesia colta, ufficiale, per addetti, dove il Poeta conta più della poesia (e dove finalmente viene eliminata «l'anarchia della spiaggia» come ha efficacemente sintetizzato il TG-2), dove i fedeli si sono radunati silenziosi per ascoltare lo spettro di Allen Ginsberg recitare le stesse cose di secoli fa: «normalizzazione» insomma era quesi luogo comune nei discorsi. Gli organizzatori hanno voluto fare sul serio, puntando sulla professionalità. Risultato: per tenersi svegli non restava che camminare (ancora! Nelle estati culturali non si fa altro...) per incontrare i soliti amici e compagni. Eccezioni al grigio diffuso: la poesia che Leroj Jones ha intitolato a John Coltrane poi John Giorno un italo-americano senza veline sulle sconfitte di una generazione poetica e Antler, poeta-operaio con il suo chilometrico poema, intitolato «Fabbrica» e alcuni italiani passati tra le maglie di una selezione di cui s'ignorano criteri e retribuzioni. Sul QdL si è scritto (D'Elia Paris) che il poeta deve avere la sua gavetta, il suo retroterra di studio e di esperienza. Può darsi; certo Piazza di Siena li ha presi sin troppo in parola: già la poesia parlata è un «trucco» che vuole la sua abilità; spesso alla mancanza di quest'ultima si è aggiunto il fastidioso «tocco» dell'intellettuale-poeta? Così il grosso pubblico s'è riversato su Benigni e soci, che il palcoscenico lo sanno tenere meglio. Ma al di là di Piazza di Siena, già intelligentemente presa in giro, nella serata finale, dallo spettacolo di Leo de Bernardinis e Perla Peragallo

(con la loro contestazione quasi tradizionalista e insieme apocalittica e disgregata) al di là di quella che sembra avviarsi ad essere una istituzione culturale permanente della capitale restano aperti alcuni interrogativi: si va a sentire o si legge la poesia per quello che può esprimere, rivelare, scandagliare o ci si va o la si legge per il Poeta. Cioè per un nome sul mercato? L'esperienza poetica è un'esperienza soprattutto letteraria? E allora la poesia non diventa, inevitabilmente, un prodotto su cui campare, da sfornare periodicamente, da attività separata da premio letterario? C'è poi anche il rischio di una sopravvalutazione della poesia, ultimo e unico spazio per l'individuo. È stata citata spesso la frase «una poesia può fermare un'esercito» che dicono sia di un poeta israeliano. Ma la strage di Bologna con la sua materialità terribile ed incombente ha riportato gli spettacoli come quello dei poeti alle sue dimensioni di sfuocata anche se funzionale fiera delle vanità. E poi per fermare un'esercito non basta una poesia (figuriamoci quella di Piazza di Siena). Vero generale Garcia Mesa?

Il campeggio gay

Capo Rizzuto, isola all'incrocio dei venti

Giulio Gargia

Capo Rizzuto

Mode, aspettative, comportamenti, incontri in un camping «diverso» nella settimana di ferragosto.

Quest'anno Capo Rizzuto era indubbiamente un punto importante nel variegato panorama delle possibili vacanze «alternative», che sono un po' la chimera di tutti quelli che girano, in varie maniere, l'Italia e il mondo alla ricerca di un'estate che dia rimedi e soluzioni ad una condizione di insoddisfazione vissuta per tutto il resto dell'anno. Per la seconda volta consecutiva il movimento gay internazionale si dava appuntamento al camping *«La Comune», di Capo Rizzuto,* per quindici giorni di festa, discussioni, incontri. Era un evento che attirava, soprattuto di questi tempi, in cui organizzare un raduno è già atto di notevole coraggio. Il camping era organizzato da *Lambda,* il giornale del movimento gay cui fanno riferimento ormai tutti i collettivi omosessuali, nel pieno di una crisi finanziaria di cui ormai soffrono tutte le testate autogestite, in un momento in cui il movimento gay vive la sua spaccatura, non solo di rappresentanza politica (tra il FUORI e Lambda) ma anche di culture, di modelli, di idee trainanti.

A parte la delega, pratica più che politica, organizzativa più che ideologica a cui era costretta la redazione di Lambda, contraddizione storica di ogni movimento che si vuole libertario, emergevano con vivacità tutte le contraddizioni che, nella condizione omosessuale, permangono circa forme culturali che fanno del «diverso» più un apologia che una scelta rispetto alla vita, una statua da adorare più che un punto di riferimento (con il suo specifico e con la sua storia) di una battaglia più complessiva. A Capo Rizzuto si è riversato per quindici giorni uno spaccato sociale, quello omosessuale, che ha espresso forme di aggregazione, di vita, di esistenza che si sono confrontate con quelle del resto della società — gli eterosessuali, gli abitanti di Isola, il PCI a Crotone — in una dialettica che ha avuto momenti salienti interni ed esterni. Il dibattito sulla condizione omosessuale, organizzato nell'ambito del festival dell'Unità di Crotone è stato uno di questi momenti, in cui sono emerse chiare le posizioni e le prospettive all'interno del movimento gay. Il volto modernista del PCI, che in quanto partito globale della società, accetta la questione come possibile vertenza da impiantare (ed in questo non va molto al di là del FUORI) è stato denunciato da più interventi, anche da prospettive diverse; la tensione emotiva dell'assemblea ha vissuto di storie personali sulla condizione omosessuale: dalla lettera dall'interno del PCI alla pubblica dichiarazione del compagno di Crotone della propria omosessualità; con interventi tesi più al racconto di esperienze che alla sintesi politica. Del resto questa è una specificità che il movimento rivendica alla propria concezione di politica, lasciando la sintesi agli eterosessuali di cui è stato richiesto più volte l'intervento che per altro non è venuto per motivi che vanno dall'imbarazzo al non sapere cosa dire.

La serata si conclude in clima di festa: militanti del PCI e gli ormai scatenati gay s'incontrano sulla pista da ballo a suon di valzer e disco-music.

Altro elemento che ha movimentato il raduno gay è stato il confronto-scontro con gli etero. L'eterosessuale è stato vissuto in varie maniere: come elemento da convertire ad una sessualità più ricca e libera, come entità da evitare, come individuo con cui confrontarsi, come occasione per rifarsi delle sopraffazioni che, fuori dalla Comune, una cultura fallocratica riserva agli omosessuali. E così spesso si verificava un divertente rovesciamento di situazioni, in cui l'appellativo «Ehi Etero!» era la premessa di scherzi e salate provocazioni a cui il malcapitato «normale» era sottoposto da parte di scatenate comitive in pieno clima di orgoglio omosessuale. Dall'altra parte, la componente etero del campeggio si distingueva, a parte la sua ostinata e piatta normalità, anche per alcune iniziative poco intelligenti, quali quella di organizzare un'assemblea sulla sessualità, in cui si auspicava come metodo di discussione «l'autocoscienza collettiva organizzata» (?!) oltre che per le proposte di raid (per dimostrare la propria fantasia e creatività) alla festa organizzata dalle donne omosessuali, tentativo peraltro affogato nella sua stessa idiozia. Comunque, per fortuna, la contraddizione etero-omo passava per canali meno superficiali, nei quali s'intrecciavano le dinamiche e le tematiche del movimento gay con i comportamenti senza distinzioni sessuali e le reazioni che ogni raduno «di un certo tipo» genera, con le aspettative da «cultura delle vacanze» che ognuno porta con sè assieme al sacco a pelo, con la voglia quasi spasmodica d'instaurare rapporti diversi da quelli a cui il quotidiano vivere ci condanna, di rompere con la solitudine, che continuava a permanere per molti, etero o meno. Le iniziative teatrali, le assemblee, la serata di poesia offrivano spunti, occasioni d'incontro che però in genere non riuscivano a concretizzarsi al di fuori della dimensione del consumo «diverso» di uno spettacolo, del vivere semplicemente in uno spazio, dell'accettazione di un tempo agli arrivi, alle partenze perché non sentito come evento collettivo, ad un modo di stare assieme fatto di sigarette che si consumano e non di vite che s'incontrano.

La Comune è certo un luogo situato all'incrocio dei venti, in cui mille dimensioni convivono, s'incontrano, si combattono, vivono in un caleidoscopio che raramente riesce a comporsi in quadro organico, a formare in immagine, anche variegata, di un'alterità che sappia prendere forza anche dalle sue stesse contraddizioni. Rimane forse una galleria di varia umanità, una tipologia di persone da ricordare con curiosità, forse affetto o nostalgia. Ma andare controcorrente, fare cultura contro, significa anche abrogare ogni nostalgia e camminare sulla lama di una rasoio delle proprie scelte di vita, non consente un agitarsi confuso che non basta chiamare «diverso» perché ciò lo elevi a simbolo o modello, come per troppo tempo abbiamo fatto.

Riviste

Le istituzioni culturali veronesi hanno proprio perso i loro alibi

«Riteniamo necessario l'approfondimento sugli aspetti specifici della produzione di cultura e dei modi in cui è trasmessa, in quanto decisivi in questa fase, per impostare un avanzamento politico e civile». Così si conclude l'editoriale del secondo numero de «L'alibo», rivista veronese di cultura e politica, e la frase è già indicativa dei mutamenti avvenuti, non solo nelle grandi città, nel rapporto tra politica e cultura: anche nel piccole città da tempo la cultura ha smesso di essere passatempo per intellettuali «vizio assurdo» di qualche militante, è diventata, con tutto ciò di negativo e positivo tutto questo comporta, fenomeno di massa, di consumo. Proprio l'editoriale sopracitato si apre ricordando la grossa domanda, sopratutto giovanile, di cultura e nella cultura dei prodotti artistici, ricordanto il successo di pubblico di mostre come quelle dei Medici in Toscana, del Settecento in Emilia e Campania e quella veneta su Palladio. L'impostazione della rivista (1.800 lire) è -forse un po troppo?- rigorosa: oggetto principale di dibattito sono le istituzioni culturali veronesi, l'Università, l'Accademia filarmonica, la Galleria d'Arte Moderna, l'Ente Lirico ecc.

L'analisi è insieme storica strutturale, tesa ad evidenziare come le varie istituzioni, per l'intreccio con il potere e gli interessi locali non riescano a rispondere alla domanda di cultura esistente; mai la critica è inutilmente «estremistica», o da suggeritori «colti» del navigatore. Non manca la poesia (in questo numero Gio Ferri) e una parte dedicata al sindacato e all'organizzazione del lavoro (Mondadori) nel veronese. Cosa abbastanza rara per un certo tipo di riviste senza particolare finanziamenti la grafica è molto curata e la leggibilità dell'**«Alibo»** fuori discussione.

Riviste

Desideri, profumi e balocchi

Piccole riviste crescono (e muoiono) scrivevamo tempo fa.

Mentre nella città siamo in una fase di carestia d'idee e le cose nuove sono scarse quanto un casa in affitto, nella provincia e nelle piccole città qualcosa si muove, sotterraneamente, in totale e consapevole precarietà, ma si muove, c'è.

Accanto parliamo del veronese Alibo e qui scendiamo al Sud a Potenza, per vivere un pò la nostra *Età Balocca,* rivista di comunicazione permanente, ciclostilata, autogestita, cinquecento lire, periodico bimestrale: insomma tutto in regola! In copertina Charlie Chaplin crede nella realtà dei suoi desideri, poi gli editoriali collettivi scritti da ogni componente della redazione, poi un pezzo da Pavese (il Trentennale!) quindi una barca di poesia e una riflessione intorno ad un libro di D'Elia **(«Non per chi va», Savelli)** che prende a pugni e cazzotti l'autore *(«La vita è il sogno della vita e la poesia la vita di quel sogno»)* e le sue tesi. Concludendo se volete giocare con l'età balocca, mandare poesie, scrivete a **L'età balocca c/o Stolfi Luciano, Via Mazzini 199 E-Potenza.** Per essere grandi ci sarà tempo.

Embryonale

Tra il 15 e il 24 settembre prossimo ritorneranno in Italia il gruppo di rock-jazz tedesco degli Embryo. La tourneè sarà limitata al Triveneto e alla Lombardia: sono previsti concerti a Salò, Vittorio Veneto, Mestre. Gli Embryo dispongono di impianto voce e luce e sono disponibili anche manifesti 100 × 70. Chi fosse interessato a promuovere concerti può telefonare allo 055/92700 (la mattina) presso la cooperativa «La Centrale» di S. Giovanni Valdarno.

Massenzio, massenza le masse...

Stefano Martina

«La Nicolineide». Terza puntata. Canto X o della «rassegna(zione)».

Dopo il carnevale di Venezia, la mostra medica a Firenze, il festival spoletino dei due mondi (questo e quell'altro, visti i prezzi), Roma non poteva mancare all'appuntamento. E bisogna dire che solo l'immaginazione, magari un pò malata di «Protagonismo a tutti i costi», della premiata «Nicolini & soci» poteva trovare una soluzione così originale per concorrere alla sfida, lanciata dai comuni ora elencati -tutti con giunte a varie gradazioni di rosso- sul terreno dell'utilizzo del patrimonio artistico cittadino.

È bastato prendere le rovine maestose del Foro romano e accostarle a quelle, in gran parte ben più fatiscenti e ingloriose, del cinema italiano degli anni '70, per poi mettere tutto nella lavatrice malfunzionante dell'agosto romano, unito ad una certa quantità di afa, ghiaccio o naftalina e, naturalmente, tanta disperazione postcanicola. Il risultato è un enorme frullato o, se si preferisce, un bibitone, più agro che dolce, di culturetta nazional-popolaresca, al modico prezzo di lire millecinquecento più le cento dell'ormai immancabile (e inutile) tessera. Il tutto, beninteso, da consumare a piccoli sorsi, se ci si riesce, tra gomitate, calpestamenti e spintoni, in preda a una perenne agitazione psicomotoria (che è la malattia accertata dei «viveurs» da estate romana). Anche qui, tutto dipende dall'abilità e dalle prestanza fisica dello spettatore.

Può capitare, purtroppo, ma fa parte del gioco, che qualcuno non riesca a trovare posto: è successo la sera in cui venivano proiettati «Ecco bombo» e «Rataplan»; nel limitato recinto ricavato tra via del Tulliano, il Foro e piazza della (sic!) Consolazione, non c'era un posto disponibile, e ai ritardatari rassegnati non è restato che sorbirsi qualche tremendo sceneggiato (una replica, ovviamente) sul piccolo schermo domestico, magari con i piedi a mollo in una bacinella d'acqua fresca. Dopotutto, Massenzio '80 è anche questo. Anche, ma non solo. Per fortuna.

Sebbene la rassegna con più spazio a disposizione sia proprio quella dedicata a Scola, Steno, Festa-Campanile, Risi (del cui cognome non si capisce la ragione se non completandolo con un «ma non feci ridere», che è anche un buon epitaffio) e così via, non mancano le rassegne collaterali, che offrono o hanno offerto le cose forse migliori. C'è di che contentare il musicofilo d'epoca (i filmati di jazz anni '30 - '40), il sotterraneo cinefilo seguace di Andy Warhol (l'underground italiano), il nostalgico tipo «fronte popolare, Hemingway & flamenco» (i films girati durante la guerra civile spagnola). Tutte cose tranquillamente praticabili (abbiamo contato, una sera, ventisette persone davanti allo schermo dedicato all'underground, contro le svariate centinaia degli altri), a patto che vengano fruite con una certa dose di divertito distacco. Almeno quanto ne mettono, ad esempio, gli allegri spettatori di via del Tulliano, (pochi bambini, molti adulti) davanti ai disneyani buoni sentimenti di quel Donald Duck che pochi intellettuali snob, ostinati nella loro xenofobia, continuano a chiamare Paperino.

E poi c'è sempre il film americano di mezzanotte, magari un buon vecchio western condito di ovvi applausi (partecipare! partecipare!) filo-indiani.

In fondo, con il cinema chiusi per ferie, non è che ci sia poi molta scelta, almeno fino a settembre.

Aspettando Venezia. Oppure una nuova Massenzio, massenza masse straripanti. Per favore.

Presentate da DP due richieste di referendum

Con i due referendum sulla contingenza e l'allargamento dello "Statuto" i lavoratori possono riprendersi il diritto di decidere e contare

Le due richieste di referendum abrogativo sono state depositate in Cassazione negli ultimi giorni di luglio. Alcune spiegazioni e le prossime tappe: in primo luogo una grande assemblea di lavoratori entro il mese di settembre

La Corte Costituzionale, fra giugno e luglio scorsi, si è data da fare per peggiorare un pò le condizioni di vita dei lavoratori con due sentenze riguardanti la contingenza sulle liquidazioni e le limitazioni allo Statuto dei Lavoratori per dipendenti pubblici e delle piccole aziende.

L'unica strada rimasta era quindi quella del referendum popolare abrogativo, e quindi i compagni di DP hanno presentato le relative richieste presso la Corte di Cassazione per dare inizio alla procedura.

Esaminiamo dunque con ordine i due referendum per i quali è stata presentata richiesta e le operazioni da compiere nelle prossime settimane.

Con l'ultimo scatto di 8 punti l'indennità di contingenza sale mediamente a circa L. 320.000 rappresentato ormai per molti lavoratori la voce più consistente.

Al contrario la paga base è ormai una voce assolutamente non corrispondente ai livelli di vita. Eppure solo questa cifra dovrebbe andare a formare l'indennità di liquidazione. La legge che decurta in tal modo il salario (la liquidazione è parte integrante del salario) è la n. 91 del 1977.

Il decreto legge era stato approvato dal governo 2 mesi prima. Il governo era quello di unità nazionale con il pieno appoggio del Pci e questa legge è stato certamente, dal punto di vista economico, la più produttiva per il padronato e la più importante in assoluto di tutto il periodo 1976-1980.

L'importo complessivo ad oggi degli effetti della legge è di circa 9.000 miliardi: e pochi sanno, ma va detto, che la stesura finale del testo del decreto è, a sottolineare il pieno accordo del partito con il provvedimento, di un deputato comunista, membro della direzione.

Questo, in sintesi, il problema. Va detto che bloccare la contingenza, una delle maggiori conquiste ugualitarie dei lavoratori, significa in particolare colpire i bassi redditi: è diversa infatti l'incidenza su una paga base di 250 mila lire da quella di 1 milione e passa.

Restano dunque le superliquidazioni per «dirigenti», vengono praticamente annullate quelle della grande maggioranza dei lavoratori.

La Corte Costituzionale venne investita del problema e, nella sentenza, ha confermato i dubbi ma, per ragioni esclusivamente politiche, ha preferito non annullare la legge, timorosa di ledere gli enormi interessi che sono dietro di essa.

La legge 300 del 20 maggio 1970, meglio nota come «Statuto dei lavoratori» è stata una delle maggiori conquiste dell'autunno caldo del '69.

Non si tratta, naturalmente di una legge perfetta, in particolare per la discriminazione che crea fra lavoratori delle medie e grandi aziende e quelli pubblici e delle piccole industrie (proprio quelli che andrebbero, per motivi diversi, maggiormente tutelati).

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Annuncio di una richiesta di referendum popolare

Ai sensi degli articoli 7 e 27 della legge 25 maggio 1970, n. 352, si annuncia che la cancelleria della Corte suprema di cassazione, in data 16 luglio 1980 ha raccolto a verbale e dato atto della dichiarazione resa da dieci cittadini italiani muniti dei prescritti certificati elettorali, di voler promuovere la richiesta di referendum popolare, previsto dall'art. 75 della Costituzione, sul seguente quesito: « Volete che sia abrogato il decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito in legge con la legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente: "Norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza"? ».

I predetti hanno dichiarato di eleggere domicilio in Roma, via Cavour, 185, presso Democrazia proletaria.

(6829)

GAZZETTA UFFICIALE N. 195 N. 206

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Annuncio di una richiesta di referendum popolare

Ai sensi degli articoli 7 e 27 della legge 25 maggio 1970, n. 352, si annuncia che la cancelleria della Corte suprema di cassazione, in data 28 luglio 1980 ha raccolto a verbale e dato atto della dichiarazione resa da dieci cittadini italiani muniti dei prescritti certificati elettorali, di voler promuovere la richiesta di referendum popolare, previsto dall'art. 75 della Costituzione, sul seguente quesito:

« Volete che siano abrogati gli articoli 35 primo comma limitatamente alle parole "che occupa più di 15 dipendenti" e 37 limitatamente alle parole "che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica" e "salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali", della legge n. 300 del 20 maggio 1970? ».

I predetti hanno dichiarato di eleggere domicilio in Roma, via Cavour, 185, presso Democrazia proletaria.

(7189)

Il primo degli articoli «incriminati» è il n. 35 che stabilisce che le disposizioni della legge si applicano «ciascuna sede, stabilimento, filiate, ufficio o reparto autonomo che occupata più di 15 dipendenti». Di queste ultime 6 parole si chiede l'abrogazione.

Vi è poi l'articolo 37 che sancisce l'applicazione dello Statuto ai dipendenti pubblici, ma limitatamente a coloro che svolgano prevalentemente attività economica e dà la possibilità di regolare diversamente la materia con norme speciali.

Sono dunque svariati milioni i lavoratori interessati a questo referendum senza considerare l'importanza che l'applicazione dello Statuto a tutte le aziende avrebbe nella lotta contro il lavoro nero. Anche su questo la Corte Costituzionale si è espressa contro gli interessi dei lavoratori.

Ormai effettuata la presentazione formale della richiesta di referendum, le prossime tappe proposte dal Direttivo di DP e dalla Commissione Operaia sono un'assemblea nazionale di lavoratori ed organismi di fabbrica e di azienda da tenersi entro la metà di settembre che si faccia promotrice dei referendum, in modo da poter iniziare la raccolta delle firme entro i primi giorni di ottobre.

Dal giorno di inizio fissato vi sono 3 mesi di tempo per raccogliere le firme e, in caso di successo, i relativi referendum dovrebbero svolgersi entro il 1982.

Non nel 1981 stesso perchè l'anno referendario si conclude il 30 settembre e si vota nel successivo solo per quei referendum le cui firme siano state presentato entro quella data.

C'è molto da fare, quindi, nelle prossime settimane: innanzitutto avviare una consulatazione di massa in tutte le fabbriche per propagandare l'iniziativa, raccogliere adesioni al comitato promotore, raccogliere soldi per finanziare una campagna che costa, si può calcolare, intorno ai 300 milioni.

Una cifra enorme per noi, che non possiamo certo affrontare una campagna politica di questa portata senza avere la sicurezza di poterla coprire.

È utile, intanto, che si costituiscano Comitati locali, di azienda e provinciali per il coordinamento della campagna, la raccolta dei dati, l'organizzazione del lavoro dei compagni disponibili a stare ai tavoli.

A questo proposito va detto che, il giorno stesso della presentazione del referendum, decine di lavoratori, nella maggioranza anziani o comunque vicini alla pensione, ci hanno telefonato, scritto, cercato, per comunicarci la propria disponibilità ad impegnarsi nella campagna. Testimonianze importanti di come il problema sia sentito: compagni da molti anni dirigenti sindacali di base, come lavoratori non impegnati nè sindacalmente nè politicamente, ma che avevano chiaro il problema ed i colpevoli: partiti dell'unità nazionale e padroni, uniti nel far finanziare le imprese ai lavoratori.

Sono questi i primi da coinvolgere nella stessa fase preparatoria ed organizzativa.

Ultimi giorni per le due leggi di iniziativa popolare su eroina ed equo canone

In questi giorni si stanno concludendo altre due importanti campagne politiche: la raccolta delle firme per la legge sulle tossico dipendenze e quella per la modifica dell'equo canone. In particolare per quanto riguarda la prima proposta di legge di iniziativa popolare è importante che le firme raccolte sui moduli, opportunamente certificate, vengano immediatamente inviate ai comitati nazionali di Roma per essere consegnate alla Corte di Cassazione entro la prossima settimana, data di scadenza.

Per quanto riguarda, invece, la legge di riforma dell'equo canone, va notato che la raccolta delle firme, pur ottenendo buoni risultati dovunque venga iniziata, ristagna per lo scarso impegno in alcune delle maggiori città.

È quindi importante che la raccolta riprenda immediatamente e tutte le firme raccolte e certificate vengano spedite prima possibile al centro nazionale dell'Unione Inquilini, via dei Pilastri 41/r, in quanto la consegna alla Corte di Cassazione deve avvenire entro il 23 settembre. I tempi sono dunque, anche qui, ristrettissimi, sia per quanto riguarda la raccolta delle firme mancanti, molte migliaia, sia per quanto riguarda l'arrivo al centro di quelle raccolte.

Un impegno particolare va dunque profuso in questi ultimi giorni di agosto e primi di settembre per non far fallire queste due importanti campagne.